RUMORE

TUTTA LA MUSICA DI CUI HAI BISOGNO
#387 - N. 4 ANNO 2024

© Steve Gullick

OLTRE 250 RECENSIONI
Dischi, libri, film, serie, fumetti

30 ANNI SENZA
KURT COBAIN

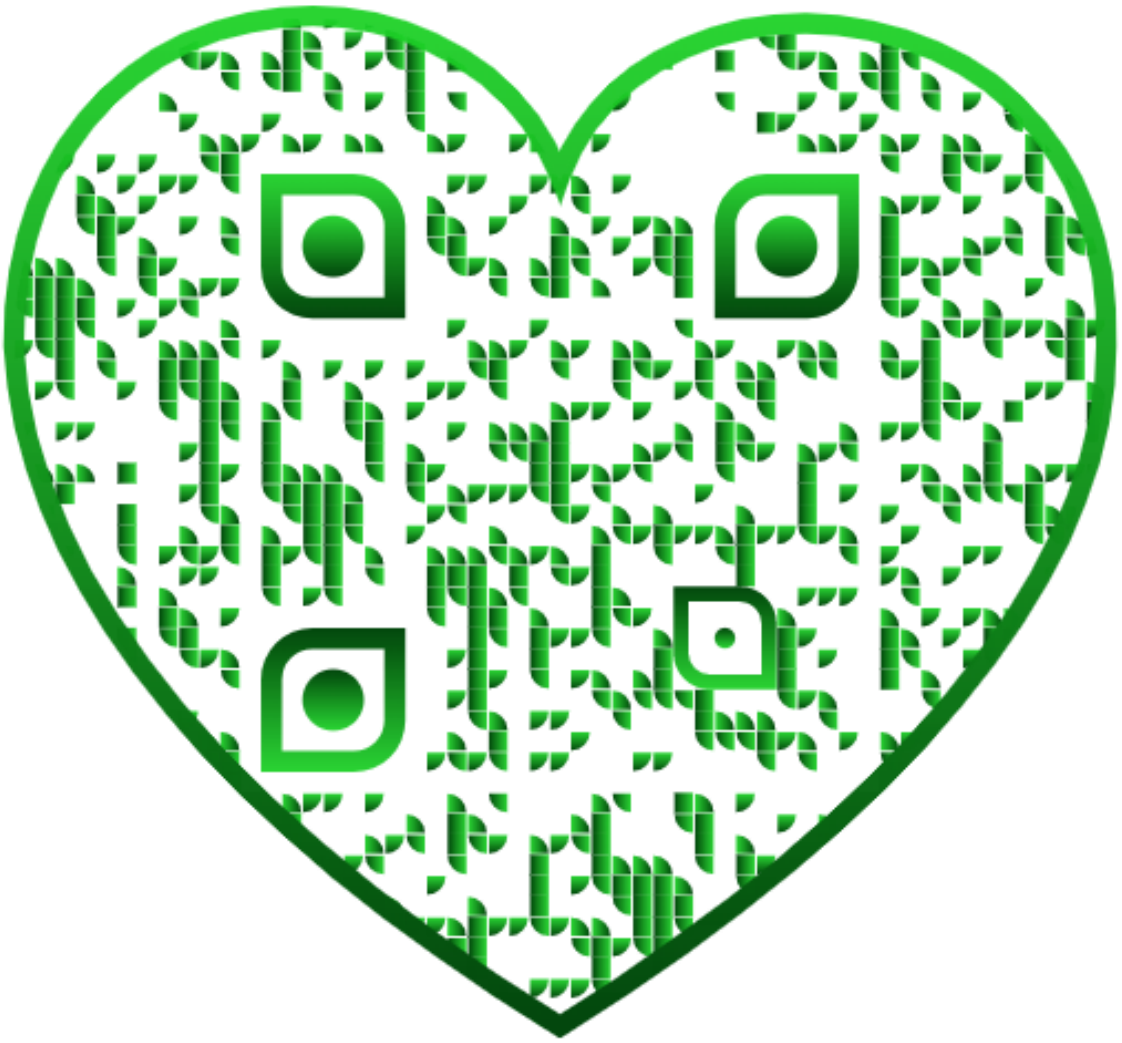
IL MESTIERE DEL PRODUTTORE
Jack Antonoff Vs. Bullion

High On Fire | R.Y.F. | Fabiana Palladino | Moor Mother | Alan Hull | Maria Chiara Argirò | Vegyn

9 771591 406007 40387>

MENSILE - APRILE 2024 | PRIMA IMMISSIONE 29 MARZO 2024 | € 8,00
POSTE ITALIANE SPA - SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N.46) ART. I, COMMA I, NO / TORINO - ISSN 1591-4062

perdere chi ruba tanto il lavoro degli altri, ven



OUT NOW:

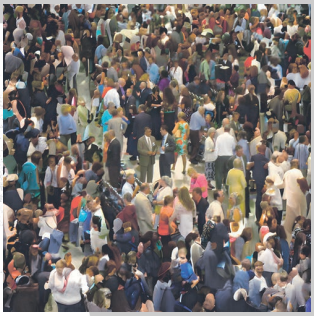
Sleap-e
8106
(Vinyl, Cd, Digital)

Elettricità abbagliante, chitarre tintinnanti e la voce giocosa di Sleap-e. Un album di "bossa Egg-punk" e anti-folk trasandato e vivace.

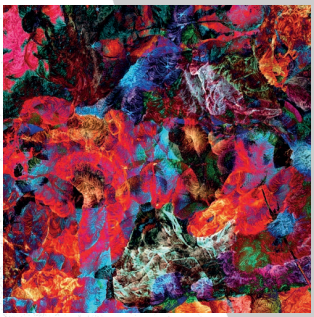
R.Y.F.
Deep Dark Blue
(Vinyl, Cd, Digital)

Deep Dark Blue è un album sottomarino, abissale e rigenerante.
feat. Skin - Moor Mother - Alos

STILL HOT:



Leatherette - Small Talk
(Vinyl, Cd, Digital)



San Leo - Aves Raras
(Vinyl, Cd, Digital)

BRONSON RECORDINGS
www.bronsonrecordings.com
https://bronsonrecordings.bandcamp.com

EMILIA ROMAGNA MUSIC COMMISSION
LA ZONA D'OMBRA

ASS. CULTURALE BRONSON Presents:

BEAKES BREW

4-6 JUNE 2024
FREE ENTRY
HANA-BI 2024
MARINA DI RAVENNA

SPECIAL INTEREST
ETRAN DE L'AÏR
LAMBRINI GIRLS
NYEGE NYEGE PRESENTS:
AUNTY RAYZOR + PÖ
USTAD NOOR BAKHSH
KABEAUSHÉ
BONGO JOE PRESENTS:
VALLA MIKU + CYRIL CYRIL
UNIVERSITY
BABY'S BERSERK
CAMI LAVÉ OKÚN
DJ FITZ - R.Y.F. + MORE

Promoted by BRONSON TWENTY YEARS ANNIVERSARY with the support of Comune di Ravenna Assessorato alla cultura Regione Emilia-Romagna Partners Ales&Co Randi Vini

ASTRONAVE RECORDING STUDIOS

"DIARIO DI BORDO", IL FORMAT PER FAR CONOSCERE LA TUA MUSICA

Boosta durante il live set di "Diario di Bordo"

Animaux Formidables, **Maurizio Rolli**, **Hainbach**, **BOOSTA**, e molti altri. Questi sono solo alcuni dei nomi che hanno preso parte al format **"Diario di Bordo"** dello studio di registrazione di Recanati, nelle Marche **Astronave Recording Studios**, per raccontare il loro nuovo progetto artistico.

Il format si compone di **sessioni live**, pubblicate sul **canale YouTube dello studio**, che conta oltre 40mila visualizzazioni al mese, che si arricchiscono di una vetrina per raccontare la tua storia artistica attraverso **interviste approfondite**.

Oltre al format, **Astronave offre l'infrastruttura e l'expertise per far crescere la tua musica**. Dallo Studio A, con la console Mitsubishi - QuadEight Westar 36ch in line, alla regia di Studio B con la console Mitec Joker 40ch, ogni dettaglio è curato per garantire la tua massima espressione creativa.
Sale di ripresa con strumenti di alta qualità, tra cui un pianoforte Yamaha G3 mezza coda e organi Farfisa, completano l'esperienza.

La flessibilità della struttura consente la collaborazione, trasformando gli studi in un unico spazio di registrazione con quattro sale di ripresa e un isobox quando desideri ampliare le tue possibilità creative. Scopri un modo completamente nuovo di far conoscere la tua musica. Scopri Astronave Recording Studios, dove la tua avventura musicale decolla.

www.astronaverecordingstudios.com

MNRK HEAVY PREORDINI: HIGHONFIRE.FFM.TO/COMETHTHESTORM

LE GUIDE PRATICHE DI RUMORE

Da sempre ti accompagnano alla scoperta di tutto ciò che ruota attorno al nostro mondo
DISCHI DIMENTICATI, CINEMA, COLONNE SONORE, RISTAMPE

A GENNAIO E A LUGLIO, IN SUPPLEMENTO AL NUMERO,
80 PAGINE TUTTE DA LEGGERE!

SE TI SEI PERSO QUALCUNA DELLE USCITE HAI ANCORA LA POSSIBILITÀ DI RECUPERARLE
Tutti i numeri arretrati e le Guide Pratiche sono disponibili nel nostro store sul sito
RUMOREMAG.COM

IL GIOVANE NEIL

Sfogliando le riviste di settore di marzo 2024 ci s'imbatte nella sezione dedicata ai libri del mensile britannico "The Wire": periodico che molti naturalmente conosceranno, la Bibbia planetaria e conclamata della musica sperimentale. Spicca la recensione di un testo dedicato al rap e al grime inglese, soprattutto quello sviluppatosi in periferia e in provincia. L'articolo è firmato da Neil Kulkarni, il che genera nella mente di chi si sofferma un curioso cortocircuito. Neil è infatti mancato a fine gennaio 2024 in seguito a un attacco cardiaco. Ma i tempi del lavoro nel mondo editoriale non collimano con quelli della vita: l'articolo sarà stato verosimilmente consegnato appena qualche giorno prima del decesso dell'autore, poi impaginato, stampato e diffuso. Un senso di straniamento – amplificato oggi dai social media, dove anche i defunti rimangono presenti in eterno o quasi – che ha però il carezzevole sapore della persistenza. Della memoria. Della firma di Kulkarni. Delle moltitudini che quest'uomo, da noi praticamente sconosciuto, ha saputo includere in una sola persona, lungo i suoi appena 51 anni di vita.

La storia di questa vita è appassionante quanto un romanzo: un giornalista musicale, scrittore, DJ, docente, *podcaster* e via dicendo che ha vissuto suppergiù come una rockstar. Non che la cosa gli interessasse, ma per dire del suo lascito e delle sue (spesso estreme) modalità di scrittura. Il cognome suggerisce origini indiane, le stesse che hanno fatto della generazione dei vari Hanif Kureishi delle figure pivotali nella cultura della moderna Inghilterra. Padre ricercatore chimico, traferitosi più di 60 anni fa in Inghilterra dall'area di Maharashtra. Si sposa a fine anni 60 e nel '72 nasce Neil: da bambino si appassiona alla 2Tone e alla figura del *rude boy*. La famiglia si radica a Coventry, anche per questo Neil si entusiasma per gli Specials, star locali. Il senso di appartenenza a una comunità, quella della cosiddetta Cov, è stato centrale per tutta la vita di Kulkarni. Viene un po' in mente la telefonata di un giovanissimo Cameron Crowe (regista e aspirante critico musicale) a Philip Seymour Hoffman che interpreta Lester Bangs nel film *Almost Famous*: quest'ultimo intima al ragazzo di non frequentare il modo del rock, i suoi vizi, abusi, benefici e lustrini, altrimenti finirà col diventare uno qualunque. Grosso modo Kulkarni la vedeva così. Nonostante abbia lavorato per anni come colonna del "Melody Maker" (celebre settimanale londinese oggi scomparso), ha scelto di non abbandonare mai Coventry. Il senso d'indipendenza garantito dalla perifericità della sua esistenza gli ha sempre offerto libertà di pensiero. Un abito difficile da indossare, probabilmente fondamentalista, ma forse inevitabile per non essere omologato al resto dei polli d'allevamento dietro un desktop. Basti pensare all'Italia di oggi, dove nel nostro mondo gran parte dell'industria editoriale ruota attorno a due/tre bar di Porta Venezia all'orario dell'aperitivo (metro rossa, attillati al centro di Milano, vicino corso Buenos Aires, per gli agnostici). Se vuoi essere o diventare il te stesso che immagini o ti sei ripromesso, rinforzarti, allenare il pensiero e la penna, quell'isolamento è necessario.

Difficile ovviamente che da un carattere del genere potesse emergere una deontologia morbida. Kulkarni è stato peraltro duramente messo alla prova dalla vita stessa, avendo perso la moglie sei anni fa, rimanendo padre di due figli suoi e un altro paio di figli della nuova compagna. Non ha mai cercato scorciatoie, il suo motto era quello di non mentire per nessuna ragione. E lui non lo ha fatto di certo in 30 anni abbondanti di professione. Creandosi molti guai che la maggior parte dei colleghi evita a priori. Dalla band (identità sconosciuta) che gli ha promesso di spezzargli le gambe alle baruffe con il management degli Enemy, distrutti in una recensione sul sito "The Quietus". Dalle scaramucce Britpop con i Supergrass e i Bluetones – colpevoli a suo dire di produrre musica orrenda e per questo invitati a non entrare nella VIP Area del Festival di Glastonbury nei tardi '90 – a quella che rappresenta una delle sue testimonianze più lucide e crudeli. Ossia la lista dei dieci capolavori più sopravvalutati della storia. Dentro ci trovate il debutto degli Oasis e la discografia intera di Frank Zappa, gli esordi di DJ Shadow e The Stone Roses così come *Sgt. Pepper's* dei Beatles, il rock *sixties* di Who e Cream tanto quanto i bestseller hip hop di Eminem e Fugees. Attenzione, però: il suo essere provocatorio non era il cuore della professione. In un'epoca caratterizzata da temibili sciabolate e allusioni di tre righe su Facebook, Neil era un temerario autore di *long form* che negli anni hanno respirato su qualsiasi giornale musicale. Qualsiasi, da "Uncut" a "Kerrang!", visto che le sue passioni andavano dall'hip hop (soprattutto) al metal estremo. Non un grande amico del mercato, né del mainstream. Chissà quanta altra roba urticante avrebbe ancora scritto, immaginato, articolato, sparso su varie piattaforme di pensiero e parole. Nel ricordarlo, il collega e amico David Stubbs (da noi intervistato solo pochi mesi fa, novembre 2023) ha ricordato la sua guida scritta per il sito "Drowned In Sound": i dieci punti chiave per diventare un buon critico musicale. Nel salutare Neil – e con lui il povero Ernesto Assante e il "nostro" Teo Segale, scomparsi in queste settimane – riportiamo qui quello più rilevante:

"Accetta il fatto che tutto ciò che dici verrà dimenticato e ignorato, ma scrivi come se le tue parole fossero immortali. Non limitarti a descrivere ma giustifica, assicurati che il lettore capisca perché il disco esiste, che le ragioni siano giuste o sbagliate. E ricorda sempre che non sei lì per fornire consigli per gli acquisti o riempire i vuoti delle persone. Tu sei lì per incendiare la testa di chi legge". ◘

Tutti i diritti di riproduzione degli articoli pubblicati sono riservati. Manoscritti e foto, anche se non pubblicati, non saranno restituiti. Il loro invio implica il consenso alla pubblicazione da parte dell'autore. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, documenti e fotografie. La responsabilità dei testi e delle immagini pubblicate è imputabile ai soli autori. L'editore dichiara di aver ottenuto l'autorizzazione alla pubblicazione dei dati riportati nella rivista.

RUMORE

NUMERO 387
ANNO 33
APRILE 2024

DIRETTORE RESPONSABILE
Marco De Crescenzo

DIRETTORE EDITORIALE
Rossano Lo Mele

COORDINAMENTO REDAZIONALE
Alessandro Besselva Averame

REDAZIONE E WEB
Nicholas David Altea, Letizia Bognanni

CONSULENTI ALLA REDAZIONE
Maurizio Blatto, Giona A. Nazzaro, Claudio Sorge, Giorgio Valletta

COLLABORATORI
Giacomo Bagni, Diego Ballani, Alessandro Baronciani, Antonio Belmonte, Paolo Bogo, Claudia Bonadonna, Carlo Bordone, Antonio Briozzo, Arturo Compagnoni, Luca Doldi, Gianluca Faliero, Francesco Farabegoli, Mauro Fenoglio, Paolo Ferrari, Daniele Ferriero, Luca Frazzi, Manuel Graziani, Luca Gricinella, Daniela Liucci, Cesare Lorenzi, Sergio Messina, Stefano Morelli, Marco Pecorari, Andrea Pomini, Andrea Prevignano, Gianluca Runza, Barbara Santi, Maria Stocchi, Fabio Striani, Andrea Valentini, Simona Ventrella, Francesco Vignani

DIREZIONE ARTISTICA
Stefano Manzi, Michela Marcelli

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE
Sericraft

MARKETING E PUBBLICITÀ
adv@rumoremag.com

AMMINISTRAZIONE
DIFFUSIONE E CORRISPONDENZA
HOMEWORK EDIZIONI SOC. COOP.
Corso Einaudi 53, 10129 - Torino
redazione@rumoremag.com

DISTRIBUTORE ESCLUSIVO PER L'ITALIA
MEPE SPA
Via Ettore Bugatti 15 - 20142 Milano (MI)

STAMPA
ROTO3 – INDUSTRIA GRAFICA SRL
Via per Turbigo 11/B
20022, Castano Primo (MI)

Pubblicità a carattere musicale direttamente presso l'editore

Autorizzazione del tribunale di Torino n. 21 del 25/07/2013
ISCRIZIONE AL ROC N° 23733

Questo periodico è associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Finito di stampare nel mese di marzo 2024

RUMOREMAG.COM

© David Gullick

PAG. 28/KURT COBAIN & NIRVANA
di Nicholas David Altea, Francesco Farabegoli, Daniela Liucci e Francesco Vignani

Jack Antonoff © Arielle Bobb-Willis

PAG. 42/PROFESSIONE PRODUTTORE: JACK ANTONOFF VS. BULLION
di Mauro Fenoglio e Francesco Vignani

lasci perdere chi ruba soltanto il lavoro degli altri, ven

© James Rexroad

PAG. 54/HIGH ON FIRE
di Andrea Valentini

R.Y.F. © Simona Diacci Trinity

PAG. 58/SPERIMENTAZIONE E MILITANZA: R.Y.F. E LE ALTRE
di Letizia Bognanni e Daniela Liucci

Contenuti

PAG. 5/EDITORIALE
di Rossano Lo Mele

PAG. 8/INTRO
a cura della Redazione

PAG. 14/PRIVÉ
di Claudia Bonadonna, Carlo Bordone, Francesco Farabegoli, Luca Frazzi, Luca Gricinella, Andrea Pomini

PAG. 20/MY TUNES
di Maurizio Blatto

PAG. 22/FUTURA
di Nicholas David Altea, Diego Ballani, Mauro Fenoglio, Cesare Lorenzi, Barbara Santi, Maria Stocchi, Andrea Valentini

PAG. 67/RECENSIONI
a cura della Redazione

PAG. 68/DISCO ESTERO DEL MESE
di Giorgio Valletta

PAG. 86/DISCO ITALIANO DEL MESE
di Nicholas David Altea

PAG. 92/IN ITALIA UNDERGROUND
di Marco Pecorari

PAG. 96/FLASHBACK
di Alessandro Besselva Averame

PAG. 97/RETROPOLIS
a cura della Redazione

PAG. 100/I COMPLESSI
di Rossano Lo Mele e Barbara Santi

PAG. 103/RECORD BOOK CLUB
di Maurizio Blatto

PAG. 104/VISIONI
a cura di Giona A. Nazzaro

PAG. 108/LETTURE MUSICALI
a cura della Redazione

PAG. 110/LETTURE EXTRA
a cura della Redazione

PAG. 112/FUMETTI
a cura di Giona A. Nazzaro

PAG. 113/POSTER-I
di Alessandro Baronciani e Alessandro Besselva Averame

PAG. 114/BANDA LARGA
di Sergio Messina

DISPONIBILE OGNI MESE ANCHE IN VERSIONE DIGITALE
SCARICA SUBITO LA NOSTRA APP!
DISPONIBILE PER SMARTPHONE E TABLET APPLE E ANDROID
Download on the App Store
GET IT ON Google Play

NUMERO 387 - APRILE 2024

INTRO

a cura della Redazione

ADRIANNE LENKER & NEWDAD
NENEH CHERRY × PAZ LENCHANTIN
SINÉAD O'CONNOR & JOHNNY MARR
THE BEATLES × METRONOMY
RIDLEY SCOTT & I BEE GEES
KARL WALLINGER × ERIC CARMEN
MALCOLM HOLCOMBE

Adrianne Lenker © Germaine Dunes

ADRIANNE LENKER, NEWDAD E GLI ALTRI PER IL CESSATE IL FUOCO A GAZA

Adrianne Lenker ha condiviso sei nuove canzoni (si tratta di demo che fanno parte di una raccolta intitolata *I Won't let Go Of Your Hand*, registrati di getto), i cui proventi andranno interamente al Palestine Children Relief Fund. In una nota annessa, la frontwoman dei Big Thief ha scritto: "la necessità di un cessate il fuoco è qualcosa che definire urgente è un eufemismo". Nel 2022 i suoi Big Thief avevano inizialmente accettato di esibirsi in Israele – patria del bassista della band Max Oleartchik, nato a Tel Aviv – difendendo la decisione nonostante le polemiche suscitate, salvo poi cambiare idea, definendo ingenua la convinzione che la sola musica potesse sanare certe ferite. Sempre a proposito di prese di posizione nei confronti dell'occupazione di Gaza da parte dell'esercito israeliano, i gruppi irlandesi che avrebbero dovuto suonare al SXSW il mese scorso, tra i quali i NewDad (disco del mese di febbraio su queste pagine), hanno boicottato il celebre festival texano per la presenza tra gli sponsor dell'esercito americano, giudicato colpevole di inviare armi utilizzate nella suddetta occupazione. Non sono stati gli unici: sarebbero stati più di 80 gli artisti, oltre ad alcuni *panelists*, ad aver aderito all'iniziativa.

Uncharted
LA MUSICA IN NUMERI

a cura di Giorgio Valletta

4.000.000

I brani - del catalogo discografico o editoriale Universal - rimossi dalla piattaforma TikTok in seguito alla recente disputa sugli accordi di licenza.

17%

La crescita registrata nell'ultimo trimestre 2023 da Warner Music Group, per un risultato di 1,75 miliardi di dollari, il suo migliore di sempre.

10%

Il taglio (pari a 600 persone) che Warner applicherà sui suoi dipendenti, a quanto annunciato dal CEO Robert Kyncl, per una riduzione dei costi di 200 milioni.

6.200.000

Sono le copie vendute da *FML*, EP della boyband sudcoreana Seventeen che è l'"album" (sic) più venduto nel mondo nel 2023, secondo i dati ufficiali IFPI.

1.890.000.000

Gli stream totalizzati lo scorso anno da *Calm Down* di Rema, secondo brano più ascoltato nel mondo nel 2023 e record storico per un artista nigeriano.

1.450.000.000

Analogo record, stavolta per un brano messicano, firmato da Yng Lvcas & Peso Pluma: la loro *La Bebe* è il sesto brano più ascoltato nel mondo nel 2023.

+20%

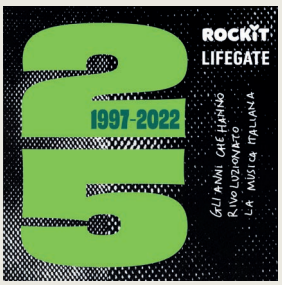
La crescita registrata nell'export dall'industria discografica italiana nel 2023 secondo i dati Deloitte. L'ammontare dei ricavi è di 26 milioni di euro.

+36%

L'incremento su base annua dei ricavi per Live Nation (il colosso americano dei concerti e biglietteria relativa), pari a 22,7 miliardi di dollari.

Podcasting
3 STORIE DA ASCOLTARE

a cura di Giacomo Bagni



VENTICINQUE
LIFEGATE RADIO
VENTICINQUE ANNI DI MUSICA ITALIANA

Una serie di curatissimi audiodocumentari esplorano gli ultimi 25 anni di musica italiana attraverso alcuni dei suoi protagonisti più conosciuti.

IL PAESE DEI PAZZI
RAIPLAY SOUND
CHE POI CHI SONO "I MATTI"?

Un piccolo paese calabrese vive in simbiosi con il suo manicomio. Cosa succede quando l'istituzione viene chiusa e i "i matti" se ne vanno?

SEARCH ENGINE
JIGSAW
LA RISPOSTA A TUTTO

Avete presente quelle serate passate a cercare risposta a cose apparentemente senza senso sull'Internet? Ecco. Questo.

Preview

BETH GIBBONS

LIVES OUTGROWN

DOMINO

Annunciato per la prima volta - ancora senza un titolo – ormai quasi 11 anni fa, al momento della firma con Domino, il nuovo e lungamente atteso album della cantante dei Portishead (*Out Of Season* con Rustin Man, ovvero Paul Webb, ex Talk Talk e O.Rang, usciva nel 2002, seguito nel 2014 dall'interpretazione della *Symphony No. 3* di Gorecki) vede finalmente la luce, anticipato dal singolo *Floating On A Moment*. Webb ha contribuito alla fase creativa e produttiva iniziale, mentre James Ford (Arctic Monkeys, Blur, Depeche Mode) è arrivato in un secondo tempo facendo quadrare il tutto. Il disco, nato come "psichedelico e pastorale" (Webb) ed evolutosi ulteriormente nel tempo, è stato registrato tra il capanno/studio della cantante nel Devon, Bristol e Londra. Tra i musicisti ospiti Raven Bush, nipote di Kate Bush già nei Syd Arthur, al violino.

BETHGIBBONS.NET
DOMINOMUSIC.COM

IN USCITA IL 17 MAGGIO 2024

IL MEMOIR DI NENEH CHERRY

Il prossimo ottobre Neneh Cherry pubblicherà per Simon & Schuster *A Thousand Threads: A Memoir*. Nel libro Cherry parlerà dell'infanzia in Svezia (dove la madre aveva sposato Don Cherry), le prime esperienze musicali con le Slits e, naturalmente, della lunga carriera solista.

Neneh Cherry © Wolfgang Tillmans

PAZ LENCHANTIN LASCIA I PIXIES

Paz Lenchantin ha lasciato, dopo dieci anni, i Pixies. La bassista, già negli A Perfect Circle e negli Zwan di Billy Corgan, era subentrata a Kim Shattuck, la quale aveva fatto parte della band di Boston per pochi mesi a seguito dell'abbandono della fondatrice Kim Deal. Il motivo del divorzio, a quanto pare piuttosto amichevole, sarebbe dovuto all'esigenza di Lenchantin di dedicarsi a nuovi progetti. Al suo posto è subentrata Emma Richardson dei Band Of Skulls, che ha esordito lo scorso mese in occasione di una data in Irlanda.

Paz Lenchantin con i Pixies © Travis Shinn

O'CONNOR & MARR VS TRUMP

Gli eredi di Sinéad O'Connor, insieme alla Chrysalis, etichetta dell'artista scomparsa lo scorso anno, hanno condannato l'uso, nei comizi della campagna elettorale di Donald Trump, di *Nothing Compares 2 U*. Lo segnala BBC News: gli eredi dell'artista hanno definito Trump un "diavolo biblico" – così lo aveva apostrofato O'Connor in passato –, aggiungendo che la cantante "sarebbe stata disgustata, ferita e insultata per il fatto di vedere la sua opera travisata in questo modo". Posizione simile a quella di Johnny Marr, il quale aveva in precedenza condannato un analogo utilizzo di *Please, Please, Please, Let Me Get What I Want* degli Smiths.

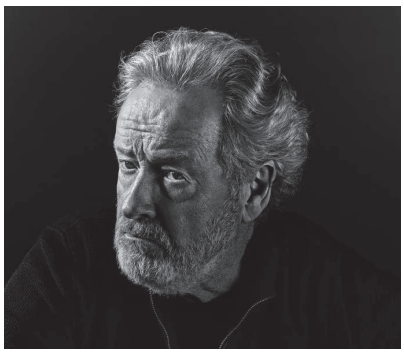
QUATTRO BIOPIC PER I FAB FOUR

Sam Mendes (*American Beauty*, *Skyfall*, *1917*) ha ideato e dirigerà – uscita prevista nel 2027 – una tetralogia di biopic sui Beatles, con ciascuno dei film dedicato a uno dei componenti del gruppo. Le pellicole saranno prodotte da Sony Pictures Entertainment e distribuite da Neal Street Production. Si tratta dei primi primi film sceneggiati sui Beatles con accesso ai diritti sulla storia e la musica del gruppo.

The Beatles © Jeremy Neech/Apple Corps Ltd.

RIDLEY SCOTT & I BEE GEES

Ridley Scott è in trattativa, al momento in cui andiamo in stampa, per dirigere e produrre il biopic sui Bee Gees in cantiere da alcuni anni. Inizialmente, nel 2021, si era indicato come possibile regista Kenneth Branagh, con sceneggiatore Ben Elton, mentre l'anno successivo (Branagh si era tirato indietro per concomitanti impegni), il progetto era passato nelle mani di John Carney (*Once*, *Sing Street*), con *script* di John Logan. Se la trattativa con Scott andrà in porto, il progetto (con produttore esecutivo l'unico Bee Gees superstite, Barry Gibb) includerà ancora la presenza di Logan, già co-sceneggiatore con Scott de *Il Gladiatore* e di *Alien Covenant*.



Ridley Scott © Joe Pugliese

I METRONOMY SU NINJA TUNE

Joe Mount e i suoi Metronomy hanno firmato per Ninja Tune, inaugurando il nuovo corso con il singolo *Nice Town*, realizzato con la collaborazione con l'artista texano Pan Amsterdam. Parlando dell'arrivo alla nuova etichetta, Mount ha detto, "Da adolescente ero ossessionato dal romanticismo di etichette come Ninja Tune, Warp e Wall Of Sound. Gli artisti che rappresentavano mi hanno fatto diventare il musicista che sono oggi".

Metronomy © Alex Lambert

ALTRI LUTTI

Ci hanno lasciato in queste settimane: **Bobby Tench** (1944-2024), cantante e chitarrista londinese componente del Jeff Beck Group (1971-1972) e collaboratore tra i tanti di Van Morrison e Humble Pie; **John Lowe** (1942-2024) pianista dei Quarrymen, la formazione in cui militava John Lennon prima della nascita dei Beatles; **Blake Harrison**, quarantottenne ex componente della band grindcore della Virgina Pig Destroyer; **Pete Morgan**, quarantaseienne cantante del gruppo reggae giamaicano Morgan Heritage (un Grammy per il miglior album reggae nel 2016 con *Strictly Roots*); **Boss**, cinquantaseienne rapper di Detroit nonché prima artista donna a firmare per Def Jam; **Malcolm Holcombe** (1955-2024), cantautore di culto con base a Nashville.

Per mancanza di spazio in questo numero non è presente la rubrica "Singolare", che ritornerà a maggio.

IN USCITA

Camera Obscura *Look To The East, Look To The West* (3 maggio) **Ibibio Sound Machine** *Pull The Rope* (3 maggio) **Jessica Pratt** *Here In The Pitch* (3 maggio) **Michael Head & The Red Elastic Band** *Loophole* (3 maggio) **John Carpenter** *Lost Themes IV: Noir* (3 maggio) **Kee Avil** *Spine* (3 maggio) **Il Sogno Del Marinaio** *Terzo* (3 maggio) **Elysian Fields** *What The Thunder Said* (3 maggio) **Kamasi Washington** *Fearless Mouvement* (3 maggio) **Mdou Moctar** *Funeral For Justice* (3 maggio) **The Lemon Twigs** *A Dream Is All We Know* (3 maggio) **A.G. Cook** *Britpop* (10 maggio) **Arab Strap** *I'm Totally Fine With It Don't Give A Fuck Anymore* (10 maggio) **Villagers** *That Golden Time* (10 maggio) **Les Favy Sav** *Oui, LSF* (10 maggio) **Mick Harvey** *Five Ways To Say Goodbye* (10 maggio) **Jim White** *Swallowtail* (10 maggio) **How To Dress Well** *I Am Toward You* (10 maggio) **Of Montreal** *Lady On The Cusp* (17 maggio) **Isobel Campbell** *Bow To Love* (17 maggio) **KÁRYYN** *Calm Kaoss!* (22 maggio) **Paul Weller** *66* (24 maggio) **DIIV** *Frog In Boiling Water* (24 maggio) **Bat For Lashes** *The Dream Of Delphi* (31 maggio) **Crowded House** *Gravity Stairs* (31 maggio) **Richard Hawley** *In The City They Call You Love* (31 Maggio) **Richard Thompson** *Shift To Shore* (31 maggio) **King Hannah** *Big Swimmer* (31 maggio).

ASCOLTA QUESTO NUMERO SU SPOTIFY

L'ESPERIENZA DI RUMORE SI AMPLIFICA
–
Ogni mese una nuova playlist dedicata al numero in uscita per vivere il magazine in maniera tutta nuova

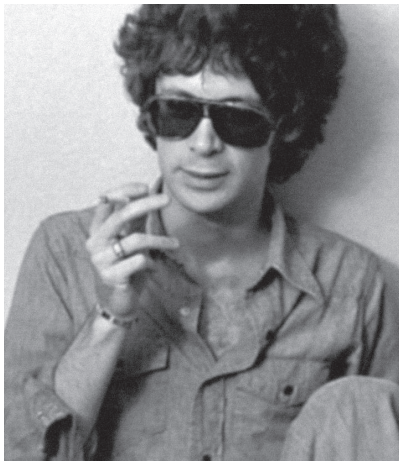
Apri l'app Spotify, accedi alla sezione ricerca e clicca sul simbolo della macchina fotografica. Scansiona il codice qui sotto e sarai subito sul nostro profilo

RUMORE MAGAZINE

lasci perdere chi ruba soltanto il lavoro degli altri, ven

Karl Wallinger
(1957-2024)

Nato in Galles, cresciuto a dosi massicce di Beatles, Beach Boys, Kinks, Buddy Holly e Motown, Wallinger esordiva nella natia Prestatyn come tastierista dei Pax, per poi formare i Quasimodo con Dave Sharp e Nigel Twist, futuri Alarm. Nel 1983 rispondeva all'annuncio dei Waterboys di Mike Scott, che cercavano in realtà un chitarrista. Dopo aver convinto Scott che la band aveva bisogno di un tastierista, contribuì ad allargarne gli orizzonti sonori grazie alla propria abilità di multistrumentista e produttore in *This Is The Sea* (1985). Lasciato il gruppo alla fine del tour di quell'album, il musicista si ritirava in una fattoria a lavorare alla propria musica: nel 1986 usciva l'esordio dei suoi World Party, *Private Revolution*, in gran parte registrato dal solo Wallinger nel proprio *home studio*, un disco che mescolava rock, folk funk e una inconfondibile e sofisticata vena pop. Con quella sigla usciranno altri quattro album, tra cui *Egyptology* (1997), disco che contiene *She's The One*, canzone poi ripresa da Robbie Williams, che la renderà una hit. Tra le collaborazioni ricordiamo il suo contributo a *The Lion And The Cobra*, esordio di Sinead O' Connor datato 1987, l'album *Big Blue Ball* (2008) con Peter Gabriel e l'esperienza nella *backing band* di Bob Geldof.



Eric Carmen
(1949-2024)

Nato e cresciuto in Ohio, talento precoce (dopo aver studiato violino, a 11 anni era già un pianista provetto), Eric Carmen è stato uno di quelli a cui l'avvento dei Beatles e dei Rolling Stones ha cambiato la vita. Divenuto chitarrista autodidatta, dopo l'esperienza poco fortunata con i Curys Erie, nel 1970 fondava i Raspberries insieme a Wally Bryson, Jim Bonfanti e Dave Smalley, tra i massimi esponenti della prima ondata power pop (il singolo *Go All The Way*, nel 1972, entrerà nella Top Five americana). Sciolta la band, nel 1975 Carmen aveva intrapreso una carriera solista di successo, spostandosi su traiettorie soft rock.

Steve Harley
(1951-2024)

Nato a Deptford, dopo essersi brevemente dedicato al giornalismo Steve Harley aveva iniziato a suonare nel 1971 nel circuito folk. L'anno successivo aveva fatto il busker per le strade di Londra, incominciando a scrivere canzoni proprie e, dopo aver capito che il genere gli andava stretto, aveva fondato i Cockney Rebels, *glam rockers* sui generis con echi acustici, presto ingaggiati dalla EMI. Tra il '73 e il '77 il gruppo frequenterà spesso le classifiche - il singolo *Make Me Smile (Come Up And See Me)* finirà in cima alle *charts* britanniche – mentre successivamente Harley si dedicherà una corposa carriera solista, con occasionali reunion della band.

© Radio Raheem

Teo Segale

(1977-2024)

–

di Mario Ruggeri

Ciao Teo,
da che parte iniziare proprio non lo so. Sono due anni (o forse più) che non scrivo una riga ed ora sono qui a parlare di te. Che sicuramente te la stai ridendo. In realtà, Teo, non credo neppure di essere il più titolato a raccontare chi eri, però 30 anni sono 30 anni. Dalla Punto Blu con l'indirizzo e-mail scritto sulla portiera (con Uniposca bianco) perché così magari qualcuno ti scriveva, al Capodanno in Santeria in cui mi hai accolto (credo alle due del mattino) con il tuo solito sorriso, un abbraccio e una delle tue frasi pungenti: "Siete riusciti a farlo uscire dalla cripta". In mezzo c'è tutta una vita. Diciamo che porto il mio contributo, un po' come domenica 17 Marzo (ieri, nel momento in cui scrivo) allo Spazio89 di Milano, dove tutti gli amici erano presenti e tra commozione, allegria, musica e dolore ognuno ha portato un ricordo, una parola, una risata. Io ad esempio ho indossato la maglietta della Century Media con l'elenco delle band power metal. Me l'hai regalata tu, perché solo un *metallaraccio* come me poteva indossarla. Ricordo ancora quando sei approdato a "Rumore" e ricordo con ancor più esattezza che, circa sei mesi dopo, eravamo in qualche bar di Milano, e io ti dissi che quando leggevo le tue recensioni mi scoraggiavo, perché mi rendevo conto dell'abisso che c'era tra te e me. Tu di solito mi mandavi a quel paese, ma io l'ho sempre pensato. Il tuo modo di leggere (e poi scrivere) la musica è sempre stato speciale. La vivevi: non ti bastava mai. E quando nasceva o esplodeva una nuova corrente tu eri già in cerca di quella successiva. Come se il tuo istinto fosse quello di cercare sempre e soltanto il futuro. Eri rumoriano, rumoriano dentro. L'ultima settimana è stata un insieme di ricordi e ricerche. Le chat su WhatsApp, le e-mail, l'organizzazione degli articoli (ne ho trovata una sulla pianificazione dello speciale su Fuzz Orchestra, Mombu e Zeus, organizzato da te e me con l'impulso di Claudio). Una delle tante volte. Abbiamo riso tanto. A volte non ci siamo capiti. Ma si voltava sempre pagina. Rileggerle è stato difficile ma di grande aiuto. Ieri sera, poi, ho letto gli sguardi di tutti ed era chiaro che ci fosse un grande filo conduttore, un intreccio di storie e vite che riportavano sistematicamente a te. Ne parlavo con Giacomo degli Isaak. L'ho conosciuto grazie a te. Ricordo ancora il giorno in cui mi mandasti il loro CD (all'epoca si chiamavano Gandhi's Gunn) e ricordo il post-it scritto a mano: "Tamarro, fatti spaccare da questi". Poco tempo dopo parlavamo del futuro di una piccola grande stoner band italiana (loro), e a furia di crederci i ragazzi firmarono un contratto con una label americana: la Small Stone. Ci siamo fatti 10mila telefonate per questa cosa, e quando è arrivato il disco eravamo tutti felici come bambini. La musica, come tutto il resto, come il tuo modo di scrivere, di agitare culturalmente, di pensare sempre alla cosa successiva, ha fatto di te una persona unica. E non lo dico perché è quello che si scrive di un ragazzo che se n'è andato via troppo, troppo presto. Lo dico perché lo penso e lo pensano tutti quelli che hanno avuto la bellezza di conoscerti. Per il resto forse è meglio non dire più nulla. Lasciare che parli chi ti è stato molto più vicino. Oppure tornare alla normalità sapendo che non sarà più così normale. Anche perché a te i coccodrilli stavano pure sulle palle. Non mi resta che salutarti Teo. Come ti saluta chiunque qui, all'interno di "Rumore", abbia vissuto almeno una cosa con te. E, ci pensavo ieri sera, seduto sul cofano di una macchina, probabilmente ora starai discutendo di hardcore con Marco Mathieu. Anche lui ha vissuto qui dentro. Anche lui è un vuoto che ci porteremo e mi porterò fino alla fine. Fai buon viaggio Teo. Tanto lo sappiamo tutti quanti che dove sei ora sei riuscito a trovare il Braulio (cito: "un lecchese che non beve un amaro valtellinese merita il foglio di via"). Ciao Teone. ◘

Panzane

di Francesco Farabegoli

L'ELEFANTE NELLA STANZA HA LA VOCE DI GERRY SCOTTI

"Il lavaggio del cervello ha funzionato e ora la gente pensa che la musica sia gratis", scrive James Blake su Twitter il 3 marzo, generando una profonda reazione nella comunità dei musicisti, poi ovviamente arriva il carico da 3: "E comunque, siccome è più economico produrre musica veloce e sintetica da mettere in streaming ogni settimana per capitalizzare sui punti di forza di questo modello economico, guardate a come il modello vi sta preparando per della musica *AI generated* su cui i musicisti non guadagnano assolutamente nulla". Lo sfogo di Blake è l'ennesimo sfogo sul pessimo stato del mercato musicale, "ennesimo" nel senso che se ne parla tutti i giorni a volume basso e di tanto in tanto arriva qualche voce di spicco a far indignare tutti, senza che arrivi mai nessuno a proporre boicottaggi strutturati o modelli alternativi di lungo periodo. Quel che cambia, negli episodi più recenti, è la comparsa di un nuovo nemico che sembra gettare su tutto lo scibile odierno un'ombra più sinistra e preoccupante. Il dibattito sull'Intelligenza Artificiale nel 2024 è in una fase di relativo stallo. AI di fuori dei circoli di quelli che con l'AI ci lavoravano, la discussione su questa nuova *cosa* di cui si attendeva il battesimo era perlopiù legata ai tipici modelli di

pensiero occidentale che si occupano di nuove tecnologie, ovvero una divisione abbastanza equa tra quelli che non avete idea di cosa potremo fare quando l'AI sarà arrivata e quelli che la razza umana è destinata ad estinguersi (il pensiero occidentale contemporaneo è tutto segnato da questa incrollabile arroganza per cui può essere solo qualcosa creato dall'uomo a segnare la fine della razza umana: *global warming*, AI, Birkenstock, reggaeton eccetera). Oggi l'AI è una realtà di tutti i giorni e la discussione è diventata un po' più noiosa, perché in parte si è spostata all'interno di un sistema di leggi e garanzie che sta cercando di discutere bazzecole come la proprietà intellettuale, il diritto di copia eccetera; e in parte le sue manifestazioni più evidenti sono affidate alla grigia quotidianità di qualcosa che esisteva già prima in forme più blande e non segnava particolarmente il presente, tipo Gerry Scotti che canta *Smooth Criminal*. Se vogliamo guardarla da una certa ottica è proprio questa mediocrità di tutti i giorni a fornire il contesto più pericoloso per declassare il dibattito sull'intelligenza artificiale. L'AI è arrivata, non ha ancora distrutto il mondo, non ci ha ancora regalato le Nike che s'allacciano da sole, e quindi sarà probabilmente l'ennesimo attrezzo che l'industria utilizzerà per fotterci, promuovendo cantautori inesistenti e resuscitando attori morti su base mensile. Non entro nel merito di queste discussioni, perché il discorso sull'AI è davvero ancora agli inizi e merita analisti migliori. Fa specie, questo sì, rilevare che queste discussioni non sono poi così diverse da quelle che 20/30/40 anni fa parlavano in toni allarmati dell'avvento delle musiche fatte col computer, soprattutto se oggi questi discorsi finiscono in bocca a gente a cui con l'elettronica tutto sommato non è andata così male (non so, James Blake). Che poi, detto tra noi, se s'arriva al punto in cui l'intelligenza artificiale sarà in grado di comporre grandi canzoni, io sono quantomeno curioso di sentirne una. E poi, sempre detto tra noi, se questa intelligenza artificiale è davvero intelligente, a un certo punto inizierà a smettere di lavorare gratis, e sono sicuro che qualche crumiro umano si offrirà per fare il suo lavoro per meno soldi.

Blog 'N' Roll

di Carlo Bordone

NUMERI ZERO

Tra i vari numeri che l'ottimo Giorgio Valletta seleziona per noi nella sua rubrica "Uncharted", lo scorso mese ce n'era uno che colpiva più degli altri: 45 milioni. Ovvero la quantità di brani musicali presenti sulle piattaforme di streaming che non sono MAI stati suonati da qualcuno. Zero (0) ascolti. Non un'anima tra gli otto miliardi che vagano su questa pianeta, il 60% delle quali con un account su Spotify, Apple ecc, ci ha mai cliccato sopra. Non si è sognato di ascoltarli neanche un amico, la mamma, il fidanzato o la fidanzata di chi quei brani li ha creati. *Neanche chi li ha creati* li ascolta, per la miseria. Fosse anche solo una volta per vedere se funziona, come farei io. La cifra assume una connotazione ancora più iperbolica se si pensa che quei 45 milioni rappresentano un quarto del totale delle canzoni presenti sulle piattaforme. Ma non solo. Se si alza l'asticella fino a 10 ascolti (quindi includendo la quota "amici e parenti" che ti ascoltano per pietà e forse anche quelli che lo hanno fatto per sbaglio) si arriva a quasi 80 milioni. Il che significa che la metà, milione più milione meno, della musica attualmente disponibile in streaming sostanzialmente non esiste. Cioè esiste ma sta lì, potenza aristotelica che non si trasformerà mai in atto.
E se la statistica non è un'opinione,

al ritmo di 120mila canzoni caricate quotidianamente questo girone dei dannati e dei dimenticati non potrà che ampliarsi sempre di più.
Se lo streaming è rappresentabile graficamente come una piramide, ha una base talmente grande da essere praticamente piatta. Le implicazioni filosofiche di tutto ciò sono abbastanza ovvie. Al netto di quanti di questi brani siano creati da intelligenze artificiali e algoritmi (Spotify li ammette, a patto che non siano palesi imitazioni di artisti esistenti, qualunque cosa voglia dire), è chiaro che anche in questo mondo di musica liquefatta, più che liquida, il concetto di "promozione" continua ad avere una certa importanza, che sia un manifesto sul Sunset Strip o un WhatsApp mandato alla cerchia di conoscenti. Anche perché c'è da chiedersi quanto uno possa stare sul culo all'universo se quando annuncia di avere fatto un disco *nessuno* lo va ad ascoltare. L'idea di tutta questa massa spaventosa di musica che rimane dormiente, comunque, è inquietante. Avendo una mentalità analogica mi viene spontaneo fare un parallelo con il nostro piccolo mondo antico fatto di vinili e chiedermi se sono esistiti dischi fisici che hanno avuto la stessa sorte, ma credo che la risposta sia negativa. Persino quei *private press* stampati in 99 copie per ragioni fiscali saranno passati sul giradischi di qualche cristiano, quantomeno di quegli avvoltoi di collezionisti che adesso li rivendono a cifre spropositate. Insomma: in questa meravigliosa era di "tutta la musica a disposizione con un clic" e di "lo streaming favorisce la scoperta di musica sconosciuta" la tragica verità è che metà di tutto ciò che viene prodotto non interessa a nessuno. Nel caso foste motivati da spirito caritatevole e voleste comunque dare una chance a questi 45 milioni di figli di nessuno, sappiate che c'è una app (Forgotify, nome geniale) che da anni permette di crearsi playlist fatte esclusivamente di canzoni mai suonate su Spotify. Immagino si potranno sentire solo una volta, poi si autoelimineranno dalla categoria. Ma come detto non è un problema: i fantasmi sullo streaming sono destinati a diventare la maggioranza.

ZigZag
di Luca Frazzi

L'OMINO BUFO

Mi piace disegnare, da sempre. O meglio, mi piace scarabocchiare. Lo faccio in continuazione: al telefono, alle riunioni di lavoro, sul treno, sulle tovagliette di carta in pizzeria. Lo faccio sovrappensiero, di default. A volte do l'impressione di non ascoltare chi mi parla, di essere distratto. Non è così, i volti deformi e le righe che traccio con una biro (una Pilot blu Hi-Tecpoint 0.5, se possibile) nascono a prescindere da quello che dico o ascolto, la mano viaggia per conto proprio. Gli elenchi telefonici a casa mia erano opere istoriate d'arte povera, rimpiango di non averli conservati. Comunque: scarabocchiavo e scarabocchio, ovunque. Colpa di un uomo, Alfredo Castelli, e della sua creatura più assurda e geniale: l'Omino Bufo. La recente scomparsa di Castelli, morto nella sua Milano il 7 febbraio di quest'anno, ha fatto riaffiorare ricordi sopiti e una certezza sulla mia formazione mentale: sono figlio dell'Omino Bufo e me ne vanto.

Non sono un esperto di fumetti ma da bambino ne leggevo tanti, poi è arrivata la musica e ha spazzato via tutto. Tra i sei e i dieci anni però l'edicola era l'Eden e il "Corriere Dei Ragazzi" il mio Vangelo. Lo guidava un giovane Ferruccio De Bortoli (poi direttore "british" del "Sole 24 Ore" e del "Corriere

Della Sera", quello che chiamano ai talk show quando serve qualcuno che esprima opinioni innocue) ma l'anima era lui, Alfredo Castelli, uno che viveva per il fumetto in ogni sua espressione. Tutti lo ricordano come il padre di *Martin Mystère*, firma trasversale e storico del fumetto italiano fin dagli anni 60 (*Scheletrino*, *Cucciolo*, *Tiramolla*, *Zio Boris* erano farina del suo sacco, come tante sceneggiature per *Diabolik*, *Gli Aristocratici*, *Zagor*, *Ken Parker* e *Mister No*), ma la creatura che amava di più era quella disegnata peggio, in fretta, un trionfo di errori e battute sceme. La più stupida e felice. Era l'Omino Bufo, un mito nato per riempire una pagina vuota: infantilismo, nonsense, demenza avanti anni luce incomprensibile per i bambini di oggi, forse anche per qualche adulto. La risata sguaiata dell'Omino Bufo con la lingua di fuori e i giochi di parole da due soldi che si concludevano sempre con l'esclamazione "Che bufo!" sono stati la mia scuola. Ho assimilato un modo di vedere, sentire, ridere e sbagliare che mi ha condotto dritto dritto al punk. E poi gli occhi sgranati, i dentoni, lo sguardo allucinato: l'Omino Bufo era un ibrido tra Freak Antoni e Johnny Rotten. Sono passato dal "Corriere Dei Ragazzi" a *Never Mind The Bollocks* come se fosse la cosa più naturale del mondo. E lo era. Il video di *Anarchy In The U.K.* che passava fuori programma sulle prime TV private era esattamente quello: un fumetto disegnato male, *urgente*. Quando moriva l'Omino Bufo nella sua versione originaria, dopo soli quattro gloriosi anni di vita, era il 1976. Quell'anno nasceva il punk, e anche se Castelli dall'aspetto sembrava più uno da *Luci A San Siro* voglio credere non sia un caso.

Ancora oggi pensare all'Omino Bufo mi conforta. È la prova che la maturità è sopravvalutata, meglio gli incidenti di percorso. Come il punk, un incidente del quale paghiamo ancora le conseguenze. Per fortuna.

Nel cuore dei grigi anni 70, le sere trascorse in cameretta leggendo l'ennesima striscia cretina dell'Omino Bufo hanno portato un bambino figlio del boom a ragionare storto, ammalarsi di punk e far finta che là fuori il mondo non fosse la merda che è. E a fargli scrivere quello che state leggendo. Castelli non lo sa ma mi ha dato un'educazione. Che bufo. ⊡

lasci perdere chi ruba soltanto il lavoro degli altri, ven

Globo
di Andrea Pomini

NIGHTSWIMMING

Scrive qualche tempo fa su Facebook l'amico, nonché valente musicista e *sound designer*, Massimo Carozzi: "Da un paio di mesi ascolto esclusivamente The Nightly - Sad Old Radio. Trasmette principalmente musiche prodotte fra il 1930 e 1970, ovvero la *golden age* della musica registrata in analogico. Solo musiche tristi, notturne, malinconiche. Non si rischia di imbattersi in produzioni contemporanee. Orchestre egiziane, crooner cambogiani, molto jazz notturno e languido, cantanti lirici, folk singer russi disperati, l'occasionale Egisto Macchi, Delia Derbyshire, brani oscuri di Eric Dolphy, l'organo di Jackie Mittoo e così via. Più di 4000 brani in repertorio che si succedono random 24 ore su 24. Zero pubblicità e zero algoritmi che profilano i gusti dell'ascoltatore. Consiglio caldamente". Onestamente: serve aggiungere altro?

Parlavamo qualche mese fa delle compilation d'archivio di Stanley e Wiggs come dei massimi esempi contemporanei di curatela in formato album, ma è sufficiente aprire la pagina (thenightlyradio.com) per realizzare che qui siamo su un altro livello ancora. Per le dimensioni intanto, brani già nell'ordine delle migliaia e almeno un nuovo inserimento al giorno, e per come questi brani anche diversissimi fra loro, pescati in un ventaglio di generi ampio ma attitudinalmente affine, restino miracolosamente dentro i rigidi paletti

che l'ideatore Monk Parker e gli altri curatori hanno piantato. Che sono i medesimi del gruppo Facebook *The Sad Old World*, da cui la radio nasce in pianta stabile lo scorso 15 agosto dopo un paio d'anni di prove.

Per essere approvato nel gruppo, un brano deve essere: triste ("ma accettiamo anche afflitto, desolato, malinconico, cupo, strappalacrime e/o depresso"); vecchio, almeno di una cinquantina d'anni (con eccezioni, ma se la produzione è quella leccata dell'*oggi* le speranze sono poche); oscuro, in assoluto o nella discografia di nomi più noti. Quelli che vengono postati, circa la metà (!) di quelli sottoposti agli amministratori, sono compilati in playlist mensili su YouTube, e sono il serbatoio spirituale e materiale al quale la radio attinge. Per diventare un "piccolo museo dolente" dedicato a eroi del tutto o quasi sconosciuti (ma spuntano pure Sun Ra, Morricone, Heptones o Satie, per dire), assemblato con gusto raro e senza confini geografici, mentre affascinanti copertine vintage vanno a comporre la sua grafica semplice ma efficacissima.

Quelli fatti da Carozzi sono esempi, ma c'è di tutto. Giusto mentre scriviamo scorrono fra i fruscii Rosa Balistreri, Josephine Baker e Marie Laforêt; la haitiana Martha Jean-Claude con una *Ezuli Malad-o* swingante come una banda di strada alla deriva; *Valley Of Tears*, disperazione R&B dall'unico 45 giri di Bobby Rebel; *A Bird's Prelude* di Henry Purcell. E poi Los Rancheros, Lorez Alexandria, Ahn Jeong-Ae, The Quartet Of Muhammad Aebeeballah, The Doc Watson Family, Jaak Nikolaas Lemmens, Surfmen, Defeated Creek Church Old Regular Baptists Of Linefork KY (sul serio), Slim Whitman, la monumentale *The Dark End Of The Street* di James Carr, Sabaipare Buasod, Amado Melin, Matteo Salvatore, il Brasile a 78 giri di Francisco Alves, un mini classico blues come la struggente *Last Kind Words* di Geeshie Wiley.

"La specialità della casa è una sorta di malinconia crepuscolare, uggiosa e dolcemente elegiaca", e gli effetti sono balsamici, per le orecchie e per il cuore. Tornarci, quando si può, in qualunque momento della giornata, per cinque minuti o un'ora, ipnotizza e nasconde sempre un'illuminazione. Tremolante come un vecchio lampione forse, ma preziosa.

Subway
di Luca Gricinella

NON È UN RAP SOLO PER GIOVANI

La cultura hip hop ha appena compiuto 50 anni, il rap è un po' più giovane e i rapper più vecchi in circolazione hanno più o meno 60 anni. Questi ultimi, però, ormai hanno un ruolo secondario: difficilmente fanno nuovi album, raramente si esibiscono dal vivo. D'altronde nel rap c'è un ricambio generazionale frenetico e il vertiginoso aumento di popolarità che c'è stato negli ultimi 15 anni in molti paesi ha contribuito ad abbassare l'età media di artisti e pubblico. È un tarlo che ho da tempo: la disciplina musicale della cultura hip hop sembra destinata a non maturare, a non avere una schiera di artisti e un pubblico realmente adulti, come invece accade nel rock. O forse dovrà accontentarsi di chi soffre della sindrome di Peter Pan; non a caso, oggi, molti rapper quarantenni spesso fanno testi che sembrano rivolti ai ventenni. Poi, il mese scorso, mi è capitato di vedere, sulla pagina Instagram della testata francese "Konbini", l'intervista a una signora di 60 anni che è diventata un personaggio virale sui social per il suo fanatismo verso il rap, esploso, ha dichiarato, quando aveva 57 anni. Geneviève, questo il nome, da allora non fa altro che ascoltare rap e posta su TikTok e Instagram delle reaction ai concerti che va a vedere o alle performance dal vivo che guarda

online di artisti francesi e statunitensi. Il video che l'ha resa popolare è un commento a un testo di Kendrick Lamar sull'alcolismo, *Swimming Pools (Drank)*, che l'ha colpita per la "profondità e la ricchezza". Ma stiamo parlando di un Premio Pulitzer, del tipico caso più unico che raro, quindi non è così strano che anche i più adulti si sentano coinvolti dai suoi testi. A stupire, semmai, è la fine dell'intervista, quando Geneviève dice: "Non posso morire senza vedere dal vivo Snoop Dogg". Ecco, qui stiamo parlando del potenziale Premio Oscar alla carriera per il rapper più cazzone, quindi il discorso cambia. In un'altra intervista, stavolta alla radio, su France Inter, a questa fanatica del rap sui generis è stata fatta, con tatto, una domanda diretta sull'aspetto che mi intriga: "Il rap è riservato ai giovani?". Geneviève ha detto che ascoltare molto rap con costanza significa decifrarne sempre meglio il linguaggio: "si familiarizza, intuitivamente, con le allusioni e con le cose evocate perché si padroneggiano di più i codici". Mentre argomentava, dicendo anche che il rap è un fenomeno globale di grande popolarità quindi interessarsene serve anche a capire meglio il mondo, la conduttrice del programma le ha fatto un'altra domanda, stavolta con meno tatto: "Ascoltare rap permette di restare giovani?" Qui per fortuna la signora ha detto che o si è giovani o non lo si è, e che sarebbe idiota cercare di esserlo quando non lo si è più. La sua prospettiva, insomma, pare quella di prendere atto che il rap è un genere sì rivolto ai più giovani, ma che approfondirlo non esclude la possibilità di appassionarsene e significa non snobbare un linguaggio globalmente così diffuso tra le nuove generazioni. Tra gli artisti che Geneviève ama ci sono anche i PNL, due popolarissimi fratelli della banlieue parigina di origine algerina che non rilasciano interviste e comunicano con il pubblico tramite i social e dei videoclip che sembrano dei cortometraggi d'autore. Un altro caso più unico che raro, soprattutto per delle scelte di comunicazione che sconfinano in maniera brillante nella sfera sociopolitica. Banalmente, i livelli di lettura del rap possono essere diversi a seconda della propria età, preparazione, apertura mentale, indulgenza ecc. Ecco, credo sia in questo senso che il rap non è musica solo per giovani. ◘

Canone Occidentale

di Claudia Bonadonna

LA LINGUA LETTERARIA

"Fu pervaso da un tale rivolgimento che a me non rimane che rifugiarmi in quella figura retorica che si chiama preterizione"

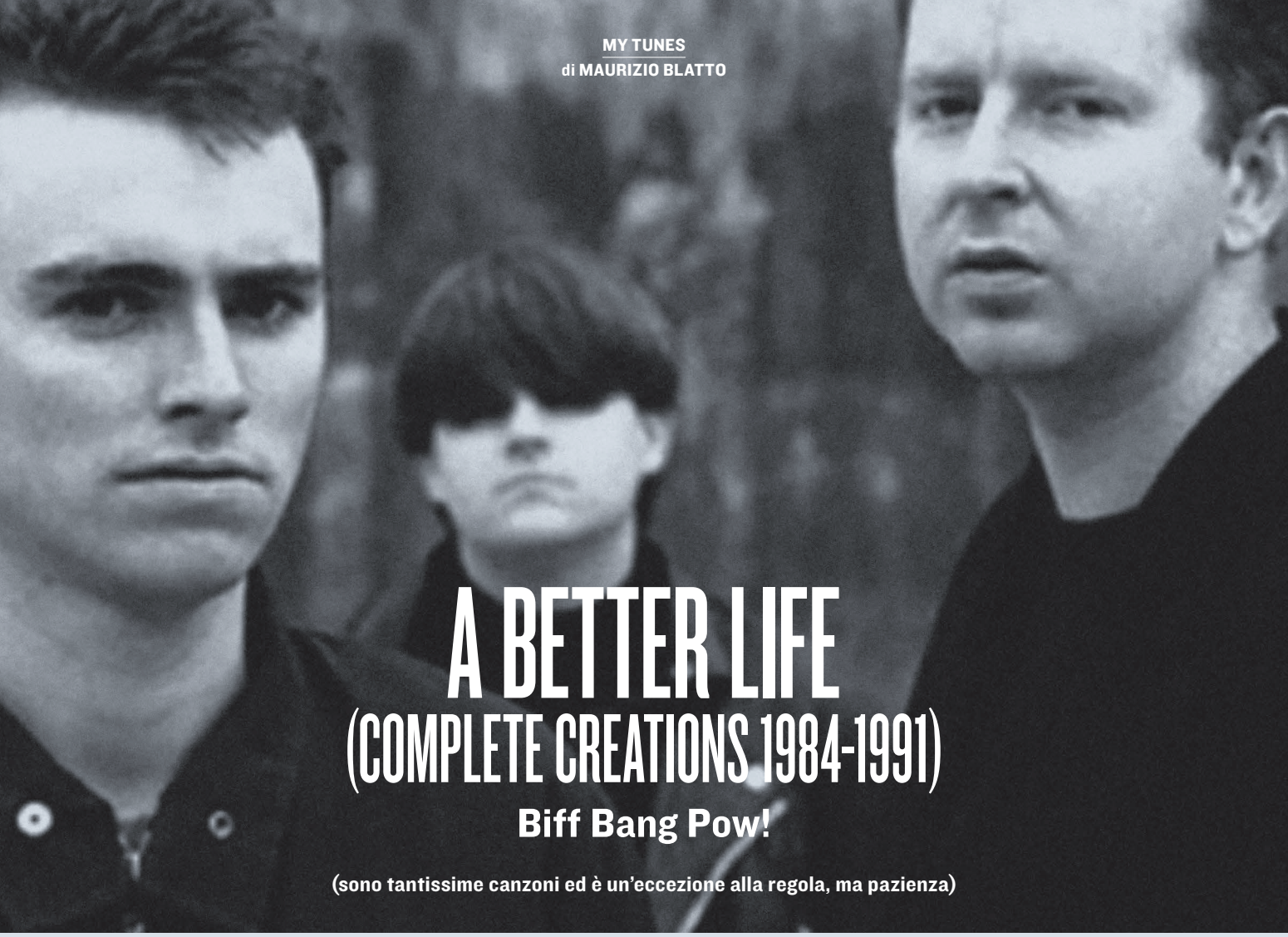
— Michele Mari, *Roderick Duddle*

Il piano basso e medio continuo, la simulazione costante del parlato, una scrittura veloce, contratta, poco incline al raccoglimento e tutta giocata sulla reattività immediata: i periodi brevi, densi di elementi nominali o di forme verbali implicite come participi e gerundi. Una struttura che non conosce struttura, ma procede in orizzontale, per accumulo lineare. Una forma ibrida, che fagocita e ingloba – quando non competete spietatamente – con ogni altra forma del raccontare (quella cinematografica, televisiva, del fumetto, delle canzoni, certo, ma anche quella pericolosamente piatta dei social media). Una lingua indifferente, quasi trasparente nella sua ossessiva equidistanza da ogni picco. *Ipermedia* la definiva il linguista Giuseppe Antonelli in uno studio piuttosto clamoroso del 2005: "*Una lingua più media di quella media, che infrange le regole della grammatica tradizionale e costruisce una* grammatica del parlato *priva di un'esigenza espressiva*".
Cosa si è rotto nella prosa degli scrittori italiani, si chiedeva un paio di anni

fa Giorgio Fontana su "Doppiozero". "Perché", gli veniva incontro il veterano Romano Luperini, "*il rigore dello stile non interessa più nessuno? Perché nessuno scrive più* per il capolavoro?". Può sembrare un quesito da *ancien régime*. Fuori tempo massimo, dopo le destrutturazioni cui ci ha abituati la neoavanguardia. Un quesito ozioso, persino, considerando che "l'aura letteraria" dei padri è il presidio da distruggere presso ogni generazione ("*la malattia ereditaria che ogni autore italiano deve scontare*", scriveva saggiamente Raffaele La Capria). Eppure il problema esiste. Non tanto nel rapporto simbiotico, ontologicamente legittimo e inevitabile, tra narrativa e lingua d'uso, quanto piuttosto nella scomparsa di una pratica e di una teoria specificamente letterarie dal dibattito culturale.

A ben vedere, l'ultimo scatto d'orgoglio, l'ultimo tentativo di definire una *poetica italiana*, è stato quello dei Giovani Cannibali di metà anni 90 con l'istrionica sferzata della loro scrittura esageratamente pulp e la loro "*lingua-medusa*", racconta il coevo Marco Mancassola "*che ora si allarga ora si restringe tra i mille detriti dell'intimo, del realistico, del pop, del politico, del mistico...*". Di quell'eredità oggi rimane poco, una particella spersa nel rumore di fondo di tante altre particelle di stile che vagano come atomi impazziti dentro le orbite di un immaginario contratto. È la natura dei nostri tempi, la frammentazione orizzontale di ogni canone e di ogni ricerca. È la condanna alla debolezza che fa vincere l'omologazione imposta dal mercato. Si scrive per vendere, con la convinzione editoriale (non necessariamente falsa) che il lettore di oggi sia linguisticamente meno attrezzato e che nessun ostacolo debba frapporsi a una confortevole fruibilità del testo. Così, mentre Michele Mari accoglie la lezione di Landolfi sfoggiando una prosa smaccatamente manierista e lamentando il disinteresse per la tradizione italiana da parte degli scrittori contemporanei, a vincere è il modello Ferrante: una scrittura che occhieggia al lessico familiare di Ginzburg e Morante ma che ne semplifica la portata, offrendo a un pubblico molto ben disposto a comprare (testimoniano le cifre!) un marchio prêt-à-porter di letterarietà.

Come si resiste? Con il corpo a corpo individuale. Con la lotta di quelli che guerreggiano con le parole per mettere su carta il loro modo di nominare il mondo. E con la lotta di quelli che non hanno paura di affrontare la sfida di certe pagine.



A BETTER LIFE (COMPLETE CREATIONS 1984-1991)

Biff Bang Pow!

(sono tantissime canzoni ed è un'eccezione alla regola, ma pazienza)

"Chi sa fare la musica la fa, chi la sa fare meno la insegna, chi la sa fare ancora meno la organizza, chi la sa fare così così la critica".

- Luciano Pavarotti -

Avevamo circa 13 anni ed eravamo seduti su una recinzione semidivelta che separava il controviale dalle due vetrine di una ferramenta. Lo scorrere continuo delle macchine alle nostre spalle, che accettavamo come una litania quotidiana e identitaria, delineava una specie di *drone* degno di un Prurient sotto psicofarmaci. Improvvisamente uno di noi spezzò quella siesta urbana antropizzata chiedendo: "A voi cosa piace?". Passarono due autocarri. Il primo disse, senza ridere: "La figa". Il secondo: "La Juve". Passò un pullman. Il terzo confermò: "Anche a me, la figa". Il traffico si arrestò, toccava a me. Dissi: "A me piace la musica". Pochi metri più avanti partì un camion con scritto enorme sulla fiancata Meridionalfrutta, ma motore e scappamento non bastarono a coprire le loro risate. Mi ero fottuto da solo. Ma anche salvato, direi oggi. Sono rimasto fedele a quell'affermazione, nonostante, sia ben chiaro, molto spesso ne abbia fatto le spese.

Ad esempio.

Poco dopo, 1979. Al mio compleanno ricevetti tre copie in vinile di *Buona Domenica* di Antonello Venditti. Tre. Due con copertina marrone e una con copertina bianca. Uno dei dischi era accompagnato da un biglietto con scritto: "A te che piace la musica, felici 13 anni! Stefania". C'era un motivo (gli altri due erano pura sfiga). Stefania, di cui ero segretamente innamorato, era la sorella di uno dei votanti la figa, ed evidentemente aveva ricevuto un'imbeccata. Ma parziale. All'epoca dividevo la mia vita tra il doppio rosso dei Beatles e quello blu. Venditti, quindi, insomma. Ma eravamo poveri e manco belli, quindi suonai quel disco (solo quello di Stefania) molto spesso. Frasi come "*Buona domenica. Tanto tua madre lo capisce. Continua a dirti, 'Ma non esci mai? Perché non provi a divertirti?'*" e anche "*Ciao, ciao domenica. Passata ad ascoltare dischi*". mi suonavano piuttosto *consone,* non così lontane dalla mia piccola realtà. Mi appassionai inconsapevolmente a *Modena*, una canzone piuttosto amara che solo anni dopo realizzai avere il pregio di un noto sassofonista (Gato Barbieri) e un testo legato alla crisi del Partito Comunista Italiano. Ma mi annotai pure che, in caso fosse ricapitato, avrei migliorato le mie asserzioni dicendo: "A me piace la musica. Per esempio quella di", e poi avanti con una bella lista dettagliata.

Quando parte la settimana di Sanremo c'è sempre qualcuno che mi dice cose tipo: "Ah, per te sono giorni importanti, è la festa della musica". E allora mi domando sempre, "ma che cosa la gente che mi sta intorno ha davvero capito di me?" Sanremo, da sempre, mi ripugna, e della musica mi pare il funerale. Ma fatto con un cadavere di decenni prima. Più che chi lo guarda (affari suoi, legittimi) detesto quelli che me ne devono parlare con

mostruosa ironia *indie*, sorridendo di frasi tipo "i Jalisse sono una versione *eastern pop* dei Mountain Goats". Ecco, per loro vorrei assoldare The American Sniper. Quindi, anche se è quasi impossibile, faccio pateticamente di tutto per evitare la maledizione di Sanremo Vado al cinema, faccio sport (in controtendenza con *Io Sto Bene*), leggo un libro, ma con le cuffie e un volume piuttosto alto. Scegliendo un bel disco e non quella merda che passa a Sanremo. Perché a me piace la musica (e Fiorello non mi ha mai fatto ridere, tanto per dirlo, mentre ci siamo).

1996. Una coppia gentile con cui non avevamo grandi rapporti fino ad allora, ma che conosceva la mia famiglia e aveva intrecciato rapporti di lavoro con alcuni miei parenti, ci invitò una sera a cena. La tavola era apparecchiata con cura, dai discorsi si intuiva una genuina vena democratica tra i presenti e il cibo era ottimo. La conversazione viaggiava su binari sicuri e impersonali. A un certo punto la padrona di casa annunciò, guardandomi, "mi hanno detto che ti piace la musica", quindi mise mano al telecomando e accese uno schermo piuttosto grosso affiancato da cornici in argento dove campeggiavano foto a colori di famiglia. Viaggi, celebrazioni, gruppi sorridenti. La TV era sintonizzata su Pavarotti & Friends, che Rai Uno stava trasmettendo in diretta. Sono certo che una goccia di sudore freddo solcò in lunghezza la schiena di mia moglie e delle altre due persone che mi frequentavano con una certa assiduità. La padrona di casa alzò il volume e disse con rincarata curiosità. "Vediamo chi c'è, così capiamo se ti è piaciuta la sorpresa". Stavano per esibirsi Pavarotti, Piero Pelù, Paco De Lucia, Al Di Meola e John McLaughlin nell'esecuzione collettiva di *I' Te Vurria Vasà*. Dopo la prima nota si udì nettamente l'eco di un iceberg che affondava tra le acque del mare di Bellingshausen. Nessuno disse nulla. L'insieme, senza offendere nessuno, di lirica, flamenco, canzone napoletana e *litfibismo virato manduline* ebbe il sopravvento su di me e sul mio buon senso. La padrona di casa voltò spalle e ricci color tiziano quasi urlando: "Ti piace? Che emozione, vero?". Io sospirai e vidi le sovraimpressioni dei miei conoscenti che sfilavano a caratteri fosforescenti dicendo "ti prego, non farlo". Pavarotti in frac, Pelù in bermuda. Crollai. E lo feci.

"No, mi dispiace, lo trovo mostruoso. Sarebbe meglio spegnere per tutti, prima che l'ottimo cibo di stasera possa rimanerci sullo stomaco". Pensai di essere stato garbato, ma fu una stima del tutto personale. Me ne accorsi quando notai di essere l'unico cui non venne adagiato il soprabito sulle spalle. Ma me lo ficcarono in braccio tipo "piglia e vai, forza". Forse avevano ragione loro. Provai a difendermi chiamando in causa la rana e lo scorpione di Esopo. "È la mia natura". Non bastò. Ne pagai le conseguenze.

E poi le mille staffilate, crudeli, ininterrotte.

"Ah, ti piace la musica. Quella rock, immagino. Hai visto il film sui Queen?"

"Se ti piace la musica ti devo presentare mio cugino, ha un bootleg dei Depeche Mode che ha solo lui".

"Quindi ti piace la musica. Ho saputo che deve uscire qualcosa dei Pink Floyd". (perdonatemi, la ripeto sempre. Devo ributtar dentro Esopo?)

"Se ti piace la musica, sicuramente c'eri nel 1992 a vedere i Guns N' Roses".

"Anche a me piace la musica, da quando c'è lo streaming ho fatto un sacco di scoperte". "Tipo?". "Soprattutto le cose che ascoltavo quando ero giovane, negli anni 80".

"A te che piace la musica non si sa mai che cosa regalare".

Il nostro destino è di non essere capiti. E di fare la lagna. E, quindi, di essere giudicati per fare ancora la lagna alla nostra età. Ma siamo pochi e sparsi e quando avremmo bisogno l'uno dell'altro siamo lontani. Perché il guaio è che la truppa è serrata soltanto quando non siamo attaccati. Nei concerti dei disgraziati che arrivano dall'Inghilterra e sono contenti di averci adoranti in 30 sotto il palco mentre ci agitiamo goffamente e pensiamo, "ma com'è possibile che siamo soltanto in 30? Mai nelle altre occasioni, quando qualche impudente ci riempie il bicchiere di un vino che ha scovato proprio lui durante una vacanza di pochi mesi fa e dice: "L'ultima vera novità in fatto di musica secondo me sono stati i 4 Non Blondes". A noi piace la musica e dobbiamo patire continuamente angherie di questo tipo. Ad altri piace il calcio, ma nessuno si è mai sentito autorizzato a tirare un rigore nel salotto del tipo che ce lo ha comunicato. Conosco un bravo cristo che è appassionato di orologi, ma non mi sembra il caso di domandargli continuamente l'ora o ammorbarlo con frasi del tipo: "Sai che ieri pensavo fossero le 18 e 45 e poi ho controllato e invece le lancette al polso indicavano le 17 e 22. Pazzesco, no?". Sto nel mio. Quindi non sarebbe fuori luogo ipotizzare che lo facessero tutti, nonostante *se ne intendessero eccome* e avessero sempre (e sottolineo sempre) dischi meravigliosi che: 1) si sono persi in un trasloco 2) hanno prestato e non gli sono mai stati restituiti 3) se li sono tenuti il/la loro ex dopo che si sono separati. Ma che razza di gente frequentate?

Così ci accontentiamo di poco. Tipo che un pomeriggio siamo soli a casa. Noi e lo stereo. Nessun phon, riunione di classe genitori su Zoom, ristrutturazione del bagno, cane dei vicini lasciato da solo, nessun silicone da mettere lungo i bordi della cabina doccia, nessuno da portare a scuola calcio, dentista, danza hip hop. Niente. A me è successo, ve lo giuro. Ho spento il cellulare, ma ero comunque inquieto, così ho scritto a pennarello su un biglietto "Vietato Rompere I Coglioni Fino Alle Ore 18 (a me piace la musica)". Così, con la parentesi. E l'ho appiccicato fuori dalla porta d'ingresso. Non so se qualcuno lo ha letto, se si è lamentato con la custode, se ha avuto pietà e ha ritratto il dito prima di suonare il campanello. Ma io ho ascoltato quasi tutto, e sottolineo quasi perché tutto sarebbe stato esagerato e la mia aorta non avrebbe retto alla botta di culo, il box dei Biff Bang Pow!, *A Better Life (Complete Creations 1984-1991)*. Sono stati momenti indimenticabili. *Una Vita Migliore* dice il titolo. Altroché.

Sui Biff Bang Pow! si possono dire solo cose bellissime. Prendono il nome da una canzone fenomenale dei Creation. Sono la band di Alan McGee, il fondatore, ehm, della Creation. Hanno molti "un che di": psichedelia, mod, Beatles, jangle pop, luminosità acustica e pre shoegaze. Tra i titoli di canzoni o dischi che ti piacciono già prima di ascoltarli: *Songs For The Sad Eyed Girl, The Chocolate Elephant Man, Love's Going Out Of Fashion, I Need Optimism, If You Don't Love Me Now You Never Ever Will* e *In Bed With Paul Weller*. Una volta Alan McGee sta rientrando a Londra da Los Angeles. Gli Oasis sono la band di punta della Creation. La ragazza che gli controlla il passaporto gli chiede se fosse davvero *quell'Alan McGee* e poi gli fa un upgrade immediato per volare in prima classe. Quindi lo prende da parte e gli dice "Sai perché l'ho fatto?". E McGee pensa "Be', sarà per *Wonderwall*". E invece lei ammette: "Sono una grandissima fan dei Biff Bang Pow!". Non vale la pena vivere anche soltanto per una soddisfazione simile?

lasci perdere chi ruba soltanto il lavoro degli altri, ven

FUTURA

© Buster Grey-Jung

RUMOREMAGAZINE

FABIANA PALLADINO

ALLA RICERCA DELLA PRODUZIONE PERFETTA

di Mauro Fenoglio

DOVE	QUANDO	ONLINE
LONDRA, UK	DAL 2011	FABIANAPALLADINO.COM

A vederla seduta sul pavimento del soggiorno della sua casa di Londra, mentre fuori piove e la TV alle spalle trasmette un documentario, verrebbe da pensare ad una nuova eroina del *bedroom pop* nel più tipico scenario DIY, dove si fa con quel che si ha. In realtà per lei l'ambizione è un'altra: "Volevo tradurre il concetto di cura produttiva all'interno di un progetto artistico. Riuscire a esprimere il rispetto che provo per come sono stati realizzati certi dischi. Negli anni 70, 80 o 90, con musicisti e ingegneri del suono incredibili ed estremamente professionali. Non che la professionalità oggi non ci sia più, ma si valorizza altro. È comunque stato un compromesso tra risorse disponibili e tempo. Non ho passato anni in studio, le risorse sono sempre limitate. Ma l'idea era di suggerire un *mood* da grande studio di registrazione, anche se la musica è stata creata inizialmente sul mio laptop. Una sorta di fumo negli occhi, se vogliamo, ma una sfida davvero eccitante per me".

Dai primi passi con Ghostpoet nel 2011 e dal primo singolo ufficiale, *Mystery* del 2017, di tempo ne è passato per mettere a punto l'esordio in lungo. "Sono lenta per natura. Oggi, per via dello streaming, c'è una continua richiesta di pubblicare nuova musica. È stata dura per me non sentirmi fuori dal giro. Le persone tendono a ricordarti per poco tempo e temevo che si sarebbero stufati di aspettare. Temevo la spinta iniziale potesse perdersi, anche perché non pensavo di metterci così tanto a pubblicare l'album. Di certo la pandemia non ha aiutato".

Un perfezionismo pop ereditato dal padre Pino, rinomato bassista e sessionman per molti pesi massimi degli anni 80. "Gli sono sempre stata molto vicina, e lui è sempre stato molto aperto con me su quello che gli piaceva, proattivo a consigliarmene l'ascolto. Nonostante non sia mai salito in cattedra a spiegarmi come scriverla, fin da piccola, con mio fratello e sorella, a casa siamo sempre stati circondati dalla musica. Inevitabile attingere all'universo musicale che i miei genitori avevano costruito. In qualche modo sono stata testimone di quanto fosse preziosa la cura della scrittura, dell'arrangiamento".

Le grandi produzioni, come riferimento per un pop adulto e mai sazio. "Ho sempre amato il suono di *The Seeds Of Love* dei Tears For Fears. Così filmico. E poi tutti i dischi degli Steely Dan. *Aja* è il caposaldo di un certo modo di creare musica in studio. Capisco che per alcuni sia troppo, a livello di cura del dettaglio, ma per me è un riferimento aureo. Come per i Blue Nile, mi affascina l'idea di una estetica, anche visiva. Il fatto che la cura nella produzione, l'emozione della voce e l'immagine riescano a creare un mondo".

Inevitabile l'incontro, nel 2017, con uno dei massimi visionari del pop odierno: J Paul (che produce l'esordio omonimo), agli albori di quella fucina di talenti che è diventato il misterioso Paul Institute. "A tutti al Paul Institute piacerebbe sentirsi in un regno incantato dove si lavora per disegnare il futuro del pop (ride nda). In realtà è tutto molto normale. Certo, Jai e AK forniscono visione creativa e immagine espressiva, ma alla fine siamo buoni amici e andiamo al pub. Circa otto anni fa ho iniziato a caricare musica sul mio Soundcloud, Jai l'ha ascoltata e mi ha contattato. Sono rimasta scioccata, perché non lo conoscevo ma lo apprezzavo. Il Paul Institute non aveva neanche un nome. Pur essendo convinta di saper scrivere, avevo dubbi sulle mie capacità produttive. Quando Jai ha ascoltato *Shimmers* gli ho detto che mi serviva qualcuno che me la producesse. Lui mi ha risposto che non ce n'era bisogno: era già prodotta così com'era. La nostra relazione creativa è molto istintiva. Senza doversi spiegare troppo, stessi riferimenti e influenze. Io più tradizionale. Iui focalizzato a spingere sui limiti".

IL DISCO

FABIANA PALLADINO
PAUL INSTITUTE /XL, 2024

Se ha gradito questo quotidiano, rivista o libro e se li ha trovati in qualsiasi altra parte che non sia il sito qui sotto indicato, significa che ci sono stati rubati, vanificando, così, il lavoro dei nostri uploader. La preghiamo di sostenerci venendo a scaricare anche solo una volta al giorno dove sono stati creati, cioè su:

eurekaddl.cyou

Se non vuole passare dal sito può usare uno dei seguenti due contenitori di links, gli unici aggiornati 24/24 ore e con quotidiani e riviste

SEMPRE PRIMA DI TUTTI GLI ALTRI:

https://www.filecrypt.cc/Container/3CC24754F6.html

https://rentry.co/7834uq

Senza il suo aiuto, purtroppo,presto potrebbe non trovarli più: loro non avranno più nulla da rubare, e lei più nulla da leggere. Troverà quotidiani, riviste, libri, audiolibri, fumetti, riviste straniere, fumetti,riviste, video per adulti, tutto gratis, senza registrazioni e prima di tutti gli altri, nel sito più fornito ed aggiornato d'Italia, quello da cui tutti gli altri siti rubano soltanto. Troverà inoltre tutte le novità musicali un giorno prima dell'uscita ufficiale in Italia, software, apps, giochi per tutte le console, tutti i film al cinema e migliaia di titoli in DVDRip, e tutte le serie che può desiderare sempre online dalla prima all'ultima puntata.

IMPORTANTE

Si ricordi di salvare tutti i nostri social qui di seguito elencati, perchè alcuni di essi (soprattutto Facebook) potrebbero essere presto chiusi, avranno TUTTI il nuovo indirizzo aggiornato:

- Cerca il nuovo indirizzo nella nostra pagina **Facebook**
- Cerca il nuovo indirizzo nella nostra pagina **Twitter**
- Cerca il nuovo indirizzo nel contenitore Filecrypt: **Filecrypt**
- Cerca il nuovo indirizzo nel contenitore Keeplinks: **Keeplinks**

METODI PER AVERCI ON LINE PER SEMPRE IN POCHI SECONDI

(si eseguono una volta sola e sono per sempre!)

Clicchi qui a lato: **justpaste.it/eurekaddl**

Se ha gradito questo quotidiano, rivista o libro e se li ha trovati in qualsiasi altra parte che non sia il sito qui sotto indicato, significa che ci sono stati rubati, vanificando, così, il lavoro dei nostri uploader. La preghiamo di sostenerci venendo a scaricare anche solo una volta al giorno dove sono stati creati, cioè su:

eurekaddl.cyou

Se non vuole passare dal sito può usare uno dei seguenti due contenitori di links, gli unici aggiornati 24/24 ore e con quotidiani e riviste

SEMPRE PRIMA DI TUTTI GLI ALTRI:

https://www.filecrypt.cc/Container/3CC24754F6.html

https://rentry.co/7834uq

Senza il suo aiuto, purtroppo,presto potrebbe non trovarli più: loro non avranno più nulla da rubare, e lei più nulla da leggere. Troverà quotidiani, riviste, libri, audiolibri, fumetti, riviste straniere, fumetti,riviste, video per adulti, tutto gratis, senza registrazioni e prima di tutti gli altri, nel sito più fornito ed aggiornato d'Italia, quello da cui tutti gli altri siti rubano soltanto. Troverà inoltre tutte le novità musicali un giorno prima dell'uscita ufficiale in Italia, software, apps, giochi per tutte le console, tutti i film al cinema e migliaia di titoli in DVDRip, e tutte le serie che può desiderare sempre online dalla prima all'ultima puntata.

IMPORTANTE

Si ricordi di salvare tutti i nostri social qui di seguito elencati, perchè alcuni di essi (soprattutto Facebook) potrebbero essere presto chiusi, avranno TUTTI il nuovo indirizzo aggiornato:

- Cerca il nuovo indirizzo nella nostra pagina **Facebook**
- Cerca il nuovo indirizzo nella nostra pagina **Twitter**
- Cerca il nuovo indirizzo nel contenitore Filecrypt: **Filecrypt**
- Cerca il nuovo indirizzo nel contenitore Keeplinks: **Keeplinks**

METODI PER AVERCI ON LINE PER SEMPRE IN POCHI SECONDI

(si eseguono una volta sola e sono per sempre!)

Clicchi qui a lato: **justpaste.it/eurekaddl**

CLAUSCALMO

IL CAOS CALMO DELLA MUSICISTA E SONGWRITER SALENTINA

di Barbara Santi

DOVE	QUANDO	ONLINE
LECCE/MILANO, ITALIA	DAL 2022	INSTAGRAM.COM/CLAUSCALMO

IL DISCO

PASSO MONTELUNA
LA TEMPESTA DISCHI, 2024

"Vengo da una famiglia mediamente borghese e fortemente laica. Padre sassofonista amatoriale, fratello maggiore fumettista e madre appassionata di new wave. Ho iniziato a suonare in età prescolare", racconta la polistrumentista salentina che nel 2018 si è spostata a Milano. "Ho conosciuto Adele Altro, mi ha chiesto di suonare la batteria nel suo tour e non sono più rincasata. Qui sto bene; il costo della vita è assurdo ma c'è pluralità, malgrado la superficie *liberal*". Lei è Clara Romita e l'assonanza tra lo pseudonimo e il romanzo di Veronesi è facile. "Ho letto *Caos Calmo* in un periodo di crisi e mi ci sono ritrovata. Da piccola mia zia mi chiamava Claus, spesso mi dicevano 'stai calma' e l'ho adottato sarcasticamente, reinterpretandolo come consiglio affettuoso".

Passo Monteluna è un titolo tratto dall'amato videogioco *Starfox Adventures*: "Un'ambientazione lunare, con sabbia azzurra e piante luminose". Che poi è l'umore che pervade questo LP d'esordio prodotto con Niccolò Cruciani. "Due estati fa un incendio ha messo a rischio la mia casa natia e bruciato i campi attorno: ho camminato su una distesa bianca di cenere, tra carcasse di canne di bambù annerite e germogli verdissimi, scenario perfetto per raccontare alienazione da cambiamento climatico e senso di dissociazione". Percezioni tradotte in un ispirato e suggestivo folk dall'aria internazionale che preserva le radici. "Sì, ci sono la derivazione di pizzica nella centralità delle ritmiche, i tamburi, il suono dei legni e uno spirito selvatico. L'impellenza di esistere al di là di ciò che conviene, l'ho sviluppata stando da sola in aperta campagna".

lasci perdere chi ruba soltanto il lavoro degli altri, ven

PONTE DEL DIAVOLO

CARTOLINE DALLA TORINO ESOTERICA

di Andrea Valentini

DOVE	QUANDO	ONLINE
TORINO, ITALIA	DAL 2020	FACEBOOK.COM/PONTEDELDIAVOLO

© Cristina Ferrero

IL DISCO

FIRE BLADES FROM THE TOMB
SEASON OF MIST, 2024

C'è un elemento che non manca al Ponte Del Diavolo – formazione nata da componenti di Feralia, Inchiuvatu, Abjura e Askesis – è la personalissima capacità di affascinare a partire dall'immagine, passando per il mondo narrativo e la musica che la formazione sabauda crea (si veda la recensione entusiastica del nostro *big boss* Claudio Sorge nel numero di febbraio 2024). Due bassi, voce femminile, radici che affondano nel suolo del black metal e arrivano a nutrirsi copiosamente di doom, *occult rock* e dark wave di quella più tenebrosa e ossianica. L'idea era "mettere su una *doom band* con due bassi per avere più potenza di fuoco. [...] Di norma uno si occupa della pancia e ha una determinata strumentazione, l'altro [...] ha più punta e una strumentazione diversa; inoltre spesso lavoriamo su ottave differenti", spiega Krhura Abro. Nome insolito? Certo, in quanto i cinque componenti hanno adottato pseudonimi che evocano elementi del regno vegetale dalle virtù "proibite": questo perché la loro musica "può essere fortemente psicoattiva, proprio come le piante da cui abbiamo preso i nomi", dice la cantante/*frontwoman* Erba Del Diavolo (gli altri colleghi sono Nerium, Segale Cornuta e Kratom).

A infondere ulteriore aura oscura alle sonorità del Ponte Del Diavolo sono i testi, in parte in italiano, in parte in inglese ("La voce è uno strumento e a volte una lingua suona semplicemente meglio rispetto a un'altra", spiega Erba) e in parte in una lingua sconosciuta, come nel caso di *Zero*, il cui idioma è un mistero e l'autrice stessa non sa identificarlo: "Non ne ho idea, è arrivata così e così l'ho scritta". ◘

LAST DINNER PARTY

POP ROCK TEATRALE, GLAMOUR E MASSIMALISTA
di Diego Ballani

DOVE
BRIXTON, UK

QUANDO
DAL 2021

© Cal Mcintyre

C'È questo termine, "prog pop", nel quale ci si imbatte in ogni servizio a loro dedicato. Perlopiù ha a che vedere con l'inclinazione delle Last Dinner Party a un rock sinfonico, finemente arrangiato, ma dall'appeal melodico istintivo. Pertanto anche chi è allergico al progressive può avvicinarsi senza remore al loro esordio. Non ci sono suite cervellotiche dal minutaggio improbabile su *Prelude To Ecstasy*. C'è piuttosto una tendenza a un *sound* massimalista (a cui ha contribuito il produttore e collaboratore degli Arctic Monkeys, James Ford) e a una teatralità espressa anche attraverso i costumi punk vittoriani con cui la band è solita presentarsi in concerto.

Anche per questo si è scatenato un certo clamore da quando, nel 2021, il gruppo si è presentato per la prima volta sui palchi londinesi. Neanche un anno dopo è arrivato lo slot di supporto ai Rolling Stones nel concerto di Hyde Park, e così, senza aver pubblicato ancora un singolo, il quintetto si è ritrovato a firmare per la Island. Il 2024 sarà quasi sicuramente il loro anno: all'uscita del loro primo album è infatti seguita la vittoria ai Brit Awards nella categoria Rising Star. Promessa a cui le LDP promettono di dare seguito a partire dal tour appena iniziato.

IL DISCO

PRELUDE TO ECSTASY
ISLAND, 2024

THELASTDINNERPARTY.CO.UK

LITTLE ALBERT

IL RITORNO A CASA DEL RE DELLO SWAMP
di Cesare Lorenzi

DOVE
MONTEBELLUNA, TREVISO

QUANDO
DAL 2012

© Marco Zanin

Questa è la storia di un viaggio e del relativo ritorno a casa. Un percorso iniziato con una chitarra in mano, in una casa di musicisti dove la domenica mattina i dischi dei Led Zeppelin suonavano a palla. Crescendo, Alberto Piccolo ha esplorato altre strade musicali: il funk venato di prog dei Glincolti e, soprattutto, il doom dei Messa. Con il nuovo lavoro solista, *The Road Not Taken*, affronta un viaggio torrido tra Black Keys, soul, primi Sabbath e QOTSA. "Sì, è un ritorno alle origini", racconta Alberto. "È un po' quello che avrei sempre voluto fare. Per un periodo l'avevo messo da parte o utilizzato in contesti diversi, mentre questa volta è come se avessi detto: fatemi fare quello che mi piace". La scelta di registrare in analogico su nastro è quasi ideologica. "Abbiamo deciso di fare un lavoro come se fossimo nel '73", spiega il chitarrista di Montebelluna. "Senza nessun ausilio tecnico moderno, con tutte le imperfezioni che ne conseguono".

Laureato in chitarra jazz al conservatorio, Alberto ha un approccio sicuramente non accademico: "Sono sempre stato un outsider lì dentro", spiega. "Quel contesto mi stava un po' stretto, in un certo senso. Ma uscire da quelle barriere è una sfida, prima di tutto, con me stesso".

IL DISCO

THE ROAD NOT TAKEN
UNIVERSAL, 2024

LITTLEALBERTBLUES.BANDCAMP.COM

NINO GVILIA

CANZONI PER RIPENSARE IL MONDO
di Maria Stocchi

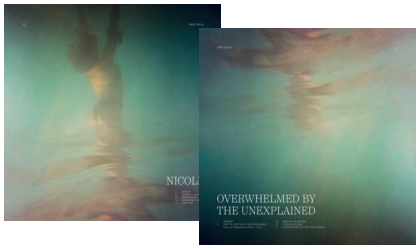
DOVE
POTI, GEORGIA/TORINO, ITALIA

QUANDO
DAL 2023

© Luce Berta

SE mettessimo in crisi il concetto di umano da un punto di vista biologico e filosofico, che cosa diventerebbe una canzone d'amore? Questa è una delle intuizioni alla base dell'album/manifesto di Nino Gvilia, personaggio immaginario ideato dalla *sound artist* Giulia DeVal. "Costruire un'identità scenica e digitale come quella di un personaggio letterario, lasciando fuori la mia persona e portando quella finzione fino ai limiti del possibile, mi solleva e mi stimola allo stesso tempo". In un mondo dove tutto è ormai finzione e performance, dove artisti e artiste si trovano a dover creare e mantenere la propria immagine, DeVal rovescia il concetto di fittizio e ne fa strumento creativo, dando vita a un lavoro dalla grana viva e pulsante, dove si incontrano archi, synth, chitarre, voci (spesso corali), *field recordings*, nastri magnetici e interventi di filosofe.

Indaga il confine tra umano e non umano; canta di ecologia, corpi, desiderio e amori inconsueti, con uno scopo anche politico: "Le canzoni hanno il potere di portarci sentimentalmente vicino a qualcosa, di influenzare il nostro modo di essere e di guardare. In questo senso, auspico che possano essere nuovamente usate per scardinare tossicità che abbiamo incamerato attraverso narrazioni (e canzoni) del passato". ◘



I DISCHI

NICOLE
OVERWHELMED BY THE UNEXPLAINED
HIVE MIND, 2024

NINOGVILIA.BANDCAMP.COM

ROYEL OTIS

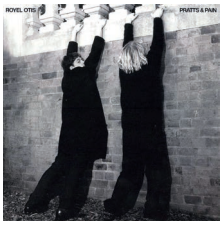
INDIE POP & PSYCH JANGLE SURF
di Nicholas David Altea

DOVE
SYDNEY, AUSTRALIA

QUANDO
DAL 2019

Il duo australiano è formato da Royel Maddell e Otis Pavlovic, e l'arcano del nome è presto svelato. Dopo una manciata di EP volevano cambiare aria, e South London è stato il luogo prescelto. Non un caso: è dove si trova lo studio di Dan Carey, fondatore dell'etichetta Speedy Wunderground e produttore già al lavoro con Fontaines D.C., Squid, Wet Leg, black midi, come racconta il chitarrista Maddell ad Apple Music: "Avevamo sempre collaborato con la stessa gente, quindi penso volessimo vedere come sarebbe stato farlo con qualcun altro, in un contesto completamente diverso. È un mago, è davvero figo. Ti intimidisce moltissimo ma nella maniera più dolce del mondo".

"Se ero in studio, bloccato alla ricerca delle parole giuste, ce ne andavamo al pub per una birra e lì si risolveva tutto" racconta sempre ad Apple Music il cantante e chitarrista Pavlovic, cantante e chitarrista. Il locale – ora chiuso – si chiamava Pratts & Payne e li ha ispirati per il titolo. Indie pop, surf pop e qualche declinazione psichedelica, ma è sbagliato pensare ai Tame Impala: "Anche se sono fantastici... tutto quello che vogliamo è cercare di non essere paragonati ai Tame Impala!", spiega sempre Royel a "NME". E la cover di *Murder On The Dancefloor* di Sophie Ellis Bextor l'avete ascoltata? ◘



IL DISCO

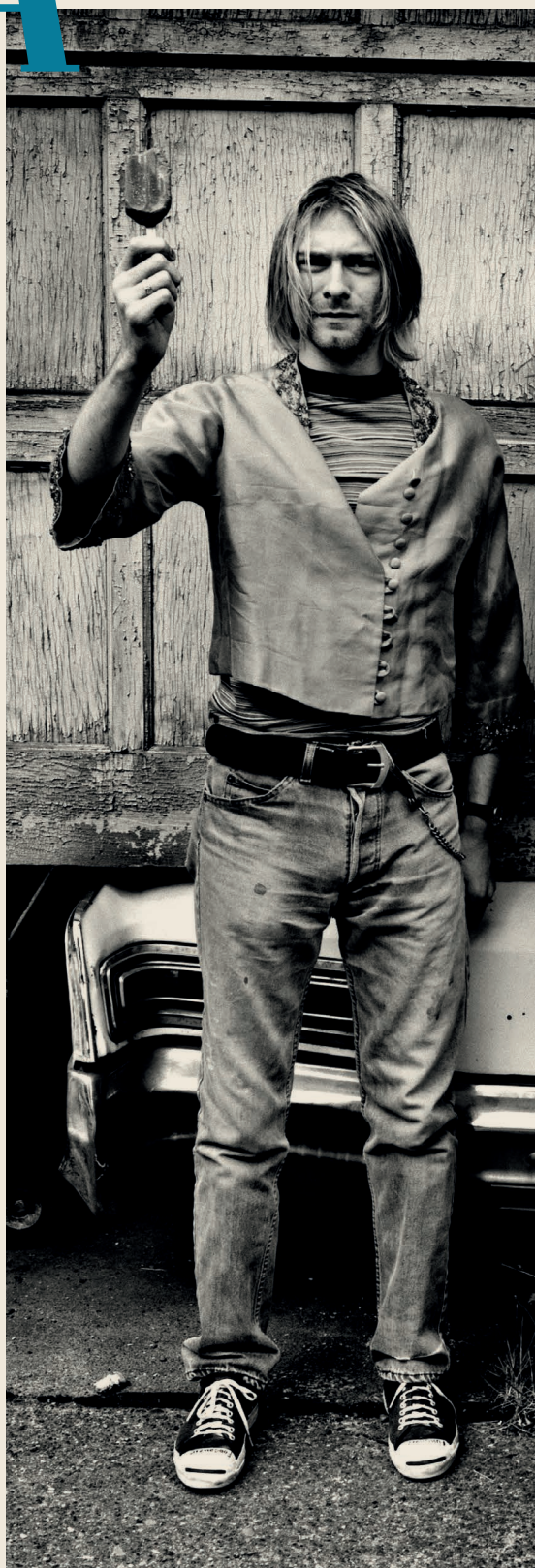
PRATTS & PAIN
OURNESS, 2024

ROYELOTIS.COM

KURT COBAIN & NIRVANA

30 ANNI DOPO

Nell'aprile del 1994 Kurt Cobain decideva di farla finita. Lo ricordiamo in queste pagine, cercando di raccontare, attraverso le parole di chi ha incrociato il suo cammino – chi ci ha suonato (Dave Grohl), chi lo ha consigliato (il manager Danny Goldberg), chi lo ha filmato (il filmmaker Dave Markey), chi ci ha scritto su dei libri e chi lo ha ascoltato (il nostro Francesco Farabegoli) – l'impatto – e il perdurare di questo impatto – sul genoma del rock e della *pop culture*.



di Nicholas David Altea, Francesco Farabegoli, Daniela Liucci e Francesco Vignani

foto di Anton Corbijn, Daniel Goldberg, Kevin Estrada, Steve Gullick, Jeff Kravitz e Jeffrey Mayer

RESET

Blande riflessioni culturali intorno alla morte di Kurt Cobain e a un paio di significati probabili della stessa

di Francesco Farabegoli

Domenica 27 marzo 1994 si tengono le prime elezioni politiche nella storia italiana con sistema maggioritario; alle urne trionfa, in maniera piuttosto rocambolesca, una coalizione nata un po' a sorpresa e guidata da Silvio Berlusconi, che per la prima volta dal dopoguerra include l'MSI – Alleanza Nazionale. L'insediamento del primo governo Berlusconi chiude una stagione complessa della politica italiana, segnata da Mani Pulite e da una fase molto complicata del rapporto tra lo Stato e Cosa Nostra. E l'arrivo di Berlusconi è destinato a cambiare profondamente non solo la politica italiana dei palazzi, di cui quest'ultimo sarà per decenni la figura attorno a cui ruota tutto, ma anche e soprattutto la percezione di quanto e come la politica riguardi i cittadini. Così, quando il 23 febbraio 2024 le forze dell'ordine caricano un corteo di studenti a Pisa, è perfettamente normale ascoltare sui media tradizionali giorni di dibattito in merito a cosa *potrebbero* aver fatto quegli studenti per provocare i poliziotti, o se avessero *il permesso* di stare lì. Forse è una notazione stupida all'inizio di un pezzo che, in teoria, dovrebbe parlare del significato che ha avuto la morte di Kurt Cobain sul corso di questo pianeta. Ma se è vero che le passioni dell'adolescenza sono una cosa fondamentale, occorre quantomeno ammettere che nel momento in cui – una settimana dopo l'esito delle elezioni italiane – un elettricista entra nella casa di Lake Washington Boulevard e si trova davanti il corpo senza vita di Kurt Cobain, sono in moto eventi destinati a cambiare la nostra quotidianità in una maniera molto più profonda e determinante di quanto quel colpo di fucile sia mai stato in grado di fare.

Nel settembre del 2013 esce su "Vice Italia" un articolo firmato da Valerio Mattioli e intitolato "Nevermind Nirvana (Ovvero: Sticazzi Dei Nirvana)". È un tentativo analitico di fronteggiare l'hype che in quei giorni circonda una faraonica *reissue* in occasione del ventennale di *In Utero*; o più prosaicamente, un articolo scritto allo scopo di smontare pezzo per pezzo il nirvanismo di ritorno che sembra essersi impadronito del sistema mediatico di quei giorni. L'articolo inizia

Ognuno di coloro che ha vissuto i Nirvana in diretta, e in un certo modo, ha la capacità di resettare tutto quel che è successo dopo e ritornare ancora a quel momento, con lo stesso cordoglio e la stessa sensazione di sconfitta

in maniera impietosa: "*Per parlare dei Nirvana nel 2013 bisogna per forza partire dalla propria esperienza personale col gruppo di Kurt Cobain & co. Per qualche strano motivo è come se esordire con un classico, forse banale ma filologicamente corretto 'i Nirvana si formarono nel 1987 ad Aberdeen' sia diventato sconveniente; al contrario, in giro troverete tantissimi incipit del genere 'la prima volta che ascoltai* Smells Like Teen Spirit *avevo X anni ed ero in cucina/in cameretta/sull'autostrada/in galera' o che so io.*" L'articolo di Mattioli è duro, e forse ingeneroso, ma inquadra bene uno *shift* che nel 2013 si riflette su tutta la quotidianità dello scrivere. Prendiamo, tanto per dire, il giornalismo musicale: gli anni Zero erano passati in maniera turbolenta, e certo c'era stata una flessione dell'interesse verso le riviste, ma sfogliandole si sarebbe letta grossomodo la stessa roba che si sarebbe potuta leggere nel decennio precedente: recensioni, interviste, articoli informati. Per le riviste di quei giorni, insomma, i Nirvana si erano ancora formati ad Aberdeen nel 1987. Parallelamente si stava pian piano ingigantendo la dimensione, e quindi l'influenza, di tutto un universo laterale dello scrivere di musica, legato soprattutto al *fandom*: blog, *message boards* e tutto quel che ci andava appresso. Un panorama letterario che magari, guardato dall'alto di pubblicazioni con un certo prestigio istituzionale, forse sembrava patetico; ma a un'occhiata appena più attenta rivelava punti d'interesse, e una classe di scrittori che avevano quantomeno il potenziale di diventare influenti. Era prevedibile, anzi, che prima o poi i due approcci letterari finissero in qualche modo per collassare l'uno sull'altro. Intanto, naturalmente, montava la *retromania*, e questo in qualche modo diede luogo a una tempesta perfetta, che all'inizio degli anni 10 era al suo apice. La celebrazione del ventennale di *Nevermind* finì per essere uno degli eventi simbolici di questo *takeover* ostile. Il 14enne del 1991 aveva 34 anni, collaborava saltuariamente alla testata X, aveva sviluppato uno stile di scrittura personale e poteva usarlo per celebrare quello che, in molti casi, era stato il disco della sua vita. Che fosse noioso o interessante era una questione di punti di vista.

Dieci anni dopo, bisogna ammetterlo, il conto dei danni di questo approccio è abbastanza elevato. La parabola dei Nirvana come gruppo generazionale si stende lungo un periodo di due anni e mezzo circa (dalla fine di settembre '91 all'inizio di aprile '94). Due anni e mezzo di eventi di cui abbiamo celebrato il ventennale, il venticinquennale e il trentennale, partendo dalla nostra idea di Kurt Cobain, da quello che ha dato alla nostra vita e da una serie sterminata di aneddoti autobiografici che aiutano a far luce su quel che il chitarrista dei Nirvana è stato e ha rappresentato.

E quegli aneddoti, in effetti, aiutano per molti versi a far luce su una vicenda che è stata complessa, magari non quanto il processo attraverso cui la partecipazione popolare alla politica occidentale è stata delegittimata, ma comunque complessa e fondamentale per raccontare un'epoca. E così oggi mi trovo in una situazione complicata, in cui sono disposto a riconoscere l'importanza fondamentale del lavoro biografico di Michael Azerrad per inquadrare la figura e la vita di Cobain, ma sono convinto che il quadro non possa essere completo senza altre fonti storiografiche: la foto scattata a una festa con i compagni di liceo in cui quasi tutti vestivamo una camicia a quadri, per dire, o la parola "KURT" scritta con l'evidenziatore sul diario di un* adolescente dell'epoca. Oltre ovviamente a qualche migliaio di fonti letterarie/cinematografiche/musicali che si occupano in qualche modo della morte di Kurt Cobain senza occuparsi direttamente della morte di Kurt Cobain. *About A Boy* di Nick Hornby tanto per dire (il romanzo, giacché nel film tratto dallo stesso i Nirvana vengono completamente espunti, forse perché nel 2002 non fanno parte dello spirito del tempo). O la nona puntata della seconda stagione di *Californication*. Tornando un secondo alle vicende italiane, mi trovo a volte in difficoltà quando finisco dentro a prodotti (esempi casuali *Da Zero A Dieci* o *La Meglio Gioventù*) che usano eventi come la strage di Bologna o l'omicidio di Falcone come contesto drammatico per produrre in qualche modo empatia. Forse perché per ragioni anagrafiche mi sento ancora segnato da quegli eventi, in negativo, nella vita di tutti i giorni. In questo senso, e a dispetto della mia personale adorazione per la musica di Kurt Cobain, la sua morte fornisce lo stesso shock drammaturgico, ma senza presentare le stesse controindicazioni, se le vogliamo chiamare così, legate alla sfera politico/culturale. E questo è più o meno quanto verrebbe da dire: è un evento che abbiamo condiviso tutti, legato a una persona che ai tempi ascoltavamo tutti. Però non credo che lo stesso effetto sarebbe altrettanto potente usando, al posto della morte di Cobain, quella di personaggi per molti versi altrettanto famosi e legati allo stesso contesto (penso ovviamente a Layne Staley e Chris Cornell). In questo scarto emotivo sembra nascondersi una dimensione che non abbiamo pienamente interiorizzato, a mio parere, se non a livello inconscio. Si potrebbe ipotizzare che il mese trascorso tra l'overdose romana e il ritrovamento del cadavere di Kurt Cobain sia stato vissuto da quasi tutti i contemporanei come una sorta di formalità, come il rinvio non necessario di un momento che sarebbe dovuto arrivare – forse non abbiamo mai saputo comprendere fino in fondo quel momento, ma di sicuro l'avevamo visto arrivare. Quella stessa sensazione di ineluttabilità ha forse impacchettato tutta l'epopea dei Nirvana e di Kurt Cobain in una camera stagna della nostra memoria, che abbiamo vissuto disperatamente ma anche con uno strano senso di rispetto per la sua purezza e innocenza. La combinazione tra *timing*, impatto mediatico dei dischi e personalità del protagonista della vicenda ha fatto il resto, rendendo il tutto un momento culturale che, al di là di analisi giornalistiche senz'altro necessarie e del fatto che, appunto, *i Nirvana si formano nel 1987 ad Aberdeen*, la purezza drammatica di quel momento sia sopravvissuta a centinaia di letture, riletture, fanfiction, biografie, documentari, testimonianze di prima seconda terza mano, riletture apocrife, controletture, sciacallaggi e anniversari in livrea. Ognuno di coloro che ha vissuto i Nirvana in diretta, e in un certo modo, ha la capacità di resettare tutto quel che è successo dopo e ritornare ancora a quel momento, con lo stesso cordoglio e la stessa sensazione di sconfitta. Il che, ovviamente, fa sì che ogni volta qualcuno pretenda di poterne parlare, sentendosi in qualche modo innocente o in grado di aggiungere qualche tassello al mosaico, e intanto chi detiene i diritti sul catalogo continua a immettere roba sul mercato, garantendosi ogni volta un discreto fatturato. Ogni medaglia ha il suo rovescio. ◘

NIRVANA.COM

DANNY GOLDBERG

Più di un manager

di Francesco Vignani

"Danny Goldberg è un secondo padre per me", stando a parole e pensieri di quel Kurt Cobain che non aveva peraltro mai smesso di fare i conti con la separazione dei suoi genitori. Dettaglio che rende forse ancora più pregnante la sua definizione di un manager che, dagli anni 60 in avanti, non si è mai allontanato dalle prime file del mondo della musica, qualunque fosse il ruolo di volta in volta assunto. Giornalista per "Rolling Stone" come per "Billboard", giornale che nel 1969 gli staccò il pass per andare a vedere e recensire Woodstock, O discografico, che si trattasse di fare il CEO del Mercury Records Group (ombrello sotto cui stavano la Def Jam così come la Motown), o il vicepresidente della Swan Song Records dei Led Zeppelin, band con cui lavorò a metà dei '70. Fino al fondare l'agenzia di management Gold Mountain Entertainment, ruolo grazie al quale a un certo punto riceve l'invito da parte di un socio ad andare a vedere questi Nirvana, giovane gruppo emergente di cui si iniziavano a raccontare cose eccellenti. Non che la cosa lo entusiasmi, in realtà: clienti in roster come Belinda Carlisle bastavano e avanzavano per riempire le giornate senza mettersi sotto l'ala dei ragazzini, e in fondo la quota indie della società era già in appalto ai Sonic Youth. Gli stessi però che insisteranno per farli conoscere e il resto è storia, con Goldberg ad assumere il management dei Nirvana negli anni cruciali, ovvero quelli dal 1990 sino alla morte di Cobain. Condividendo tutto: dallo scandalo "Vanity Fair" alle riprese del video di *Smells Like Teen Spirit* giù sino agli ultimi giorni, quando nemmeno lui riusciva più a mettersi in contatto con il suo assistito. Esperienza che nel 2019 ha trovato un racconto intimo e prezioso in *Serving The Servants: Ricordando Kurt Cobain* (HarperCollins), libro che vale da spunto per tornare a ricordare il gruppo e il suo fondatore.

"Ero molto orgoglioso di lui, aveva trovato un modo di dare seguito a un successo incredibile come quello di *Nevermind* con un lavoro che non ne era certo la carta carbone. Si stava evolvendo e lo stava facendo tenendo fede al suo retaggio punk"

Che il rapporto fra te e Kurt fosse più intimo di quello che normalmente si instaura fra manager e cliente è ben narrato nel libro, ma meno note sono le conseguenze della sua morte su di te. Nell'introduzione del libro ammetti di non avere praticamente sentito i loro dischi per 20 anni: era il modo più semplice per cercare di superare la faccenda?

"Sì, anche se non stavo cercando di dimenticarla, anzi. Sono tuttora enormemente orgoglioso di avere lavorato con loro e di avere avuto la possibilità di volere bene a Kurt, nelle dinamiche interne della band era quello a cui ero più legato. Altro elemento per cui rimarranno sempre nel mio cuore è che, malgrado io sia nel *music business* da decenni, alla resa dei conti non ho mai combinato nulla di tanto importante come quanto realizzato coi Nirvana. È che venire a patti con la sua morte mi è costato del tempo, tanto, anche se magari meno di 20 anni. È da poco che riesco ad accettarla con una certa tranquillità, credo la causa scatenante sia stata *MontageOf Heck* (documentario del 2015 di Brett Morgen su Cobain, nda). Era uscito e un sacco di

gente mi chiedeva cosa ne pensassi, a un certo punto mi sono fatto coraggio e l'ho messo su".

Documentario parecchio controverso: che ne pensasti? Rispettoso di storia e persona o meno?

"Artisticamente per me è un onestissimo documentario. Credo che il regista avesse tutte le intenzioni di cavarne fuori qualcosa di significativo, il fatto poi che fosse in larga parte approvato da Courtney Love – che oltretutto gli aveva anche consegnato parecchio materiale – mi faceva dormire sonni tranquilli. Personalmente però ho molte riserve, soprattutto per come distrugge qua e là l'immagine della persona che conoscevo. Nel film si dà troppo peso al suo lato oscuro, alla sue dipendenze e alla sua depressione, ed è qualcosa che deriva anche dal fatto che la percezione pubblica di Kurt è stata inevitabilmente distorta dal suo suicidio. Io invece ho tantissimi ricordi positivi di lui. Il suo talento, il vederlo svilupparsi in tempo reale. O il suo essere brillante come pochi nel mettere a sistema ogni dettaglio della sua carriera. E poi era una persona adorabile, non sempre chi ha del talento lo è, fidati. Era molto generoso nei confronti delle persone che aveva attorno e soprattutto con il sottoscritto, cosa che mi ha fatto voglia di farne un ritratto con questo libro".

Ciò che lo rende particolare è il modo in cui tu ti sei posto per raccontarlo. Nasci come giornalista ma qui ragioni diversamente: non cerchi mai di dare un'immagine troppo precisa di Cobain, semplicemente spieghi che era un uomo e come tutti era pieno di contraddizioni. Scelta presa a monte?

"Sapevo di non essere uno storico, quel taglio sarebbe stato inutile. Ho lasciato che a guidarmi fossero le emozioni, volevo che a parlare pensassero i miei sentimenti per lui, con buona pace delle testimonianze oggettive. Il che non vuol dire non essere il più onesto e sincero possibile, non gli avrei reso onore se no, ma volevo anche che fosse un racconto in grado di emozionare il maggior numero di lettori".

Quante volte ti han chiesto di scriverlo, prima di capitolare?

"Non tante, sinceramente. Che ci fosse un mercato era chiaro a tutti, ma era anche il classico caso di libro facilissimo da vendere e molto, molto complicato da scrivere".

Te ne rendesti conto subito?

"A essere sincero non è stata del tutto dolorosa come esperienza, alcune parti sono state anche molto divertenti. Ho parlato con 40 persone circa fra quelle che lavoravano con lui negli ultimi tre anni e mezzo della sua vita, gli stessi in cui gli facevo da manager. Condividere certi ricordi con altri è stato meraviglioso perché Cobain era così amato che ognuno aveva un aneddoto che ci teneva a raccontare. Volendo, potremmo dire che rimettere assieme i suoi successi è stato piacevole, ripensare alla sua morte invece tremendo. Una sorta di ottovolante, ci sono certe parti della sua vita che sono tuttora talmente controverse da avere lasciato confuso pure me al momento di metterle su carta. Però ne è valsa la pena, è un processo che mi ha costretto a pensare molto a lui, non lo facevo da anni con tale intensità. Lo stesso mi capita con le interviste, parlare alla gente di cosa lo rendeva così unico è una cosa di valore, non mi annoia di sicuro".

Tu incontri i Nirvana a uno snodo cruciale della loro carriera, ovvero quando decidono di tagliare i ponti con il mondo indipendente, rappresentato in quel caso dalla Sub Pop.

"Sì, esattamente in quel periodo. Non che si trovassero male con loro, anzi. Però avevano capito che sarebbe stato meglio se fosse stata una major a gestire *Nevermind*. Per tanti fattori ma tutti sensati, come la certezza di andare in tour e avere un disco in ogni negozio del paese, a volte con le indipendenti capitava non succedesse. Però lui adorava il mondo nato dal punk e da quelle etichette, un sacco dei suoi gruppi preferiti incideva per Matador o Touch And Go o SST. Solo che aveva anche un'idea di sé ben precisa, si riteneva al livello dei Beatles e, per quanto amasse le sottoculture, riteneva il rock una forma d'arte globale. E il mio lavoro per accontentarlo non fu nemmeno dei più difficili, la Sub Pop rinunciò a qualunque diritto sul catalogo in cambio di una piccola percentuale sulle vendite e poco dopo si è fatto lo stesso quando si trattò di mettere insieme *Incesticide*".

La parte forse più curiosa del vostro rapporto è che tu – per via della tua carriera e del tuo mondo di provenienza – incarnavi ai suoi occhi le due cose che più odiava: le major e gli hippie. Buon punto di partenza, no?

"Sì, lo dico anche nel libro, ma sono le stesse due cose che in generale la scena punk detestava maggiormente, cioè quella che lui invece amava profondamente per il peso che aveva avuto nella sua adolescenza. Fu in quel

sottobosco che lui trovò alternative a quanto disprezzava del mondo di quel periodo: il rock mainstream e ripulito degli anni 80, il sessismo, il materialismo, lo stesso Reagan. Ma non è che Kurt odiasse per forza di cose le major: certo, a volte la sua posizione variava a seconda dell'interlocutore che aveva davanti, ma era solo determinato a raggiungere un pubblico più grande, a patto di poterlo fare mantenendo il controllo completo dalla sua arte, dalle copertine dei dischi giù fino ai comunicati stampa. E dopo *Bleach*, e sulla base delle condizioni del mercato discografico del 1991, siamo riusciti a ottenere tutto ciò nelle negoziazioni. C'era un modello d'altronde, quei Sonic Youth che tra l'altro erano pure loro miei assistiti".

Altri non propriamente assimilabili al mondo hippie, però.

"Ecco, quanto al rapporto fra quella cultura e Kurt, la faccenda è ancora più sfumata. La parola hippie significa molte cose diverse per persone diverse. C'è la classica immagine da cartone animato, quella del fattone perdigiorno, e ovviamente per lui era fumo negli occhi, ha sempre odiato certe sciocchezze di quell'ambiente. Eppure era anche uno che ti raccontava delle volte in cui era andato a bersi una birra davanti alla tomba di Jimi Hendrix, ad esempio. Lui e Novoselic – uno di cui era amico da sempre anche perché avevano le stesse opinioni politiche – ammiravano gente come Timothy Leary o Albert Hofmann. Quelle fra di noi erano banalissime differenze generazionali, la distanza anagrafica faceva sì che per me la cultura hippie avesse avuto lo stesso senso di rottura di quella punk per lui. Ma non è che passassimo il tempo a discutere di gruppi come Black Flag o Dead Kennedys. Capivo il background ma il mio lavoro era aiutarlo a navigare nell'industria discografica, non consigliargli dischi".

Lavoro che tu hai fatto fianco a fianco ad artisti che non solo sono rimasti nella storia ma che hanno venduto anche tonnellate di dischi. Eppure ti era mai successo prima di trovarti in mezzo a una tempesta perfetta simile a quella avvenuta all'uscita di *Nevermind*?

"Qualcosa, anche per uno lontano dal mondo indie, avevo intuito. Era dagli anni 80 che la controcultura musicale si stava facendo via via più forte: a due passi da casa sua c'erano i Melvins ad esempio, se ne iniziava a parlare. Ma è anche vero che io al limite capivo le intenzioni di quel giro, d'altronde oggi come allora non mancano certo le cose contro cui ribellarsi in America. E quindi non mi ero accorto per davvero fino a dove sarebbero potuti arrivare i Nirvana sino a quando non uscì *Smells Like Teen Spirit*. Io avevo fatto calcoli e proiezioni molto più modeste, pensavo che se *Bleach* aveva venduto 30mila copie con il suo successore saremmo

> "Lui adorava il mondo nato dal punk e da quelle etichette, un sacco dei suoi gruppi preferiti incideva per Matador o Touch And Go o SST. Solo che aveva anche un'idea di sé ben precisa, si riteneva al livello dei Beatles e, per quanto amasse le sottoculture, riteneva il rock una forma d'arte globale"

potuti arrivare a dieci volte tanto. Lo stesso Cobain, se glielo si chiedeva, rispondeva che avrebbe voluto essere grande quanto i Pixies; io, nella mia testa, pensavo invece ai Jane's Addiction, ma nulla di più. Quando mi accorsi del modo spontaneo in cui il gruppo stava esplodendo rimasi di sasso. Non mi sarei mai aspettato nulla di simile e, fidati, chi dice il contrario mente".

Tu probabilmente hai seguito passo passo le session di *In Utero*, per quanto blindate fossero. È lì che hai avuto la sensazione che si stesse avvicinando la fine?

"No, se proprio devo dirlo quella impressione l'ho avuta non appena Kurt iniziò a fare uso di eroina a gennaio del 1992, a quattro mesi dall'uscita di *Nevermind*. Quando la droga entrò nell'equazione la domanda era una sola: smetterà o no? Alcuni esseri umani ci riescono, altri no. È la vita. Però in quel momento è come se si fosse formata una nuvola sopra il gruppo. Per fortuna secondo me *In Utero* ne risente solo fino a un certo punto, resta a mio parere il loro disco migliore, quello in cui la sua scrittura e i suoi testi erano arrivati a livelli estremamente alti. Ero molto orgoglioso di lui, aveva trovato un modo di dare seguito a un successo incredibile come quello di *Nevermind* con un lavoro che non ne era certo la carta carbone. Si stava evolvendo e lo stava facendo tenendo fede al suo retaggio punk: che poi *In Utero* abbia venduto meno del suo predecessore è vero, ma finì comunque al primo posto negli States e il video di *Heart-Shaped Box* fu uno dei più visti dell'anno. Fu un successo, da qualunque punto di vista lo si guardi".

Nessuno ovviamente può sapere per certo cosa sarebbe successo se Cobain fosse sopravvissuto, ma probabilmente – a vedere i numeri dei compagni di viaggio del tempo – ora i Nirvana sarebbero materiale per gli stadi. La fine è arrivata quando stavano per fare il salto definitivo?

"Non è facile fare questi calcoli. Ogni paese è diverso, però ad esempio suonavano in Italia, posto dove molti artisti americani nemmeno riuscivano a mettere piede. Negli States infilavano un sold out dietro l'altro, la domanda di biglietti rimase altissima fino alla fine. Se ci fai caso i Nirvana non sono mai stati tanto in tour, c'erano più offerte di quante lui ritenesse di dover accettare. Tra l'altro alcune delle ultime date in assoluto furono proprio lì da voi: tu c'eri?"

All'ultima data del tour italiano, a Milano. Ricordo un gruppo che non vedeva l'ora di scendere dal palco ma che anche col pilota automatico pareva giocare in un campionato tutto suo.

"Sì, nessuno mi ha mai detto bene di quelle ultime date, credo neanche loro fossero felici ovviamente, ma è vero: era un gruppo che ormai non sarebbe riuscito a fare un concerto sciatto neanche volendolo".

Secondo te, visto quanto bene li conosci, perché Grohl e – soprattutto, direi – Novoselic non hanno mai raccontato in un libro quegli anni?

"Semplice, non è il loro mestiere. Non devo venirlo a dire a te, scrivere è un lavoro a tutti gli effetti e oltretutto non tutti quelli che hanno un talento ne posseggono automaticamente altri. Io adoro farlo, ho cominciato come giornalista. Ma Novoselic ormai da anni si dedica a tempo pieno all'impegno politico, mentre Dave ha un gruppo che è diventato gigantesco. Per assurdo, o per le dinamiche proprie dei Nirvana, Grohl è quello dei tre con cui ho legato meno, se avessi capito subito quanto era talentuoso gli sarei stato addosso: il mio vecchio socio lo ha intuito e ora è il loro manager, ed è ben felice di esserlo".

Altra persona a cui sei rimasto vicino è Courtney Love.

"Su di lei dirò semplicemente una cosa: non è mai noiosa e ha un'intelligenza fuori dal comune. Potrà avere avuto degli alti e bassi nella sua vita, ma quei suoi due aspetti sono rimasti sempre intatti".

Tu sei rimasto nell'industria discografica anche dopo la morte di Cobain: hai più visto passare qualcosa di altrettanto dirompente?

"Risposta facile facile: l'hip hop. Non posso dire di capirlo fino in fondo, non ho l'età adatta. Ma è ovvio che quel genere oggi è la voce dei giovani. Il rock è diventato una nicchia, ci sono ancora grandi artisti, ma non è più al centro del discorso come quando è uscito *Nevermind*. Per me quel disco è quello che ha segnato la fine dell'era di rock e pop". ◘

DANNYGOLDBERG.COM

COME AS YOU ARE

30 Anni. Due libri. Un artista. Kurt Cobain tra mito e realtà

di Daniela Liucci

C'è una panchina, anzi ce ne sono due, nel Viretta Park, un fazzoletto di verde di circa due acri nel tranquillo quartiere Danny-Blaine a Seattle, incastonato tra le villette affacciate sul Lake Washington. C'è una panchina ricoperta di messaggi scritti con pennarelli colorati, schizzi, testimonianze, versi di canzoni. Qualcuno lascia ancora dei mazzi di fiori, qualcun altro un pezzo della propria gioventù in forma di CD. Altri ancora un semplice grazie. Se si rivolge lo sguardo a sinistra, tra la fitta vegetazione, si scorgono il tetto a spiovente e la facciata di mattoni di una casa costruita a inizio Novecento. Lì, al 171 di East Lake Washington Boulevard, in una serra costruita sopra il garage, in un tempo contemporaneamente lontano e vicinissimo, si consumò una tragedia moderna. Lì, Kurt Cobain, leader dei Nirvana e icona/incarnazione dello spirito degli anni 90, trascorse gli ultimi, infelici e tormentati attimi di vita. Quelli in cui si sentiva "annoiato e vecchio" dopo che "l'angoscia adolescenziale" gli aveva regalato fama e agiatezza. E una persistente infelicità.

Sono ormai trascorsi tre decenni dalla sua morte e a molti risulta ancora difficile accettare il folle gesto con cui si tolse la vita il 5 aprile del 1994, a soli 27 anni. Una settimana prima era fuggito dalla *rehab* a Los Angeles, dove lo aveva accompagnato l'amico Pat Smear, per tornare a casa. E quasi svanire. L'8 aprile l'elettricista Gary Smith si recò nella proprietà per installare un sistema di sicurezza e, quasi per caso, scoprì il corpo privo di vita di Kurt: riverso sul pavimento con un fucile sul petto, puntato al mento, e sangue su un orecchio. Nonostante più di un segnale avesse lasciato presagire il triste epilogo nei mesi precedenti e gli esami autoptici parlassero chiaramente di "ferita da arma da fuoco alla testa, autoinflitta", il dolore e l'incredulità hanno creato bizzarre impalcature di teorie complottiste, di indici puntati contro la "perfida" calcolatrice Courtney Love, accuse di varia natura a terzi e quarti.

Nulla, tuttavia, potrà mai cambiare i fatti: in una notte di primavera, Cobain ha deciso che "era meglio bruciare che spegnersi lentamente", come si premurò di scrivere citando un verso di Neil Young nel biglietto d'addio. Quei fatti in ***Più Pesante Del Cielo***, la ricca e dettagliata biografia di Charles R. Cross del 2001 – che torna in libreria per Il Saggiatore in versione aggiornata ma non troppo – diventano le tessere di un intricato puzzle che compone il ritratto di un artista e un uomo complesso: demoni, disagi, aspirazioni, assuefazioni, delusioni, rabbie, ossessioni, amori. Il travagliato matrimonio con Courtney e con l'eroina, la paura che i Nirvana non avessero più nulla da dire e fossero ormai incapaci di guardare con coraggio al futuro, di usare e osare l'immaginazione. E un'ironia dark sfoggiata come autodifesa dai fraintendimenti del mondo. Non servono, infatti, grandi rivelazioni o avvincenti cacce al killer. Comprendere quella complessità, suggerisce Cross, è l'unica risposta necessaria possibile.

Tra il ragazzo di Aberdeen, cittadina dello stato di Washington lontana anni luce dal mondo, e il *poster boy* della rabbia *made in nineties* da milioni di copie vendute, infatti, c'è una ricca tavolozza di sfumature. Le stesse che si possono cogliere nelle sue parole, nei testi di una *Smell Like Teen Spirit* o di una *Serve The Servants*, così come nelle risposte alle "odiate" interviste, raccolte in ***Territorial Pissing. L'Ultima Intervista E Altre Conversazioni*** (Minimum Fax), volume che si muove tra un'acerba chiacchierata con Bob Gulla di "CD Now" nell'aprile del 1990 e le confessioni affidate a Chuck Crisafulli di "Fender Frontline Magazine" a febbraio del 1994; tra l'entusiasmo quasi incredulo del musicista esordiente e la rassegnazione dell'artista consumato dallo showbiz e da se stesso; tra l'uomo che fa i conti con il successo e prova a gestirlo, anche a costo di dispensare acido e provocatorio sarcasmo, e il bambino a cui il divorzio dei genitori strappa via l'innocenza.

Nel *sound* lacerante, abrasivo, essenziale, carico di angoscia e alienazione, (in)consapevolmente rivoluzionario dei Nirvana, mai realmente parte del carrozzone del Seattle Sound, si annida lo spasmodico desiderio di Cobain di mantenere la propria autenticità, di trattenere la purezza e il candore sfacciato del suo amato punk, di continuare ad abbracciare l'etica del *do it yourself*, concetti di cui si era innamorato appena undicenne leggendo recensioni del tour americano dei Sex Pistols sulla rivista "Creem". Voleva fare musica e voleva che la sua musica fosse ascoltata. Voleva seguire la strada dei Sonic Youth, fedeli a se stessi anche se sotto contratto discografico con una major, ma l'avverarsi dei suoi desideri lo ha sopraffatto. Voleva che le sue t-shirt si trasformassero in manifesti pubblicitari per band underground, ma un maglione sformato a righe rosse e nere, che Courtney aveva comprato da un fan durante un concerto dei Nirvana a Belfast, poi replicato in ogni catena di abbigliamento low cost, finì per definirlo. Rendendolo un prodotto da banco, la "voce di una generazione". Che ha preferito sottrarsi dall'equazione, e tacere. Tutti volevano un pezzo di Kurt, ma in fondo Kurt non voleva più essere Kurt. Come il protagonista di *Profumo* di Patrick Süskind, uno dei suoi romanzi preferiti, si versò addosso tutto il "profumo" creato, un elisir in grado di scatenare frenesia e desiderio in pochi istanti, si lasciò dilaniare e divorare. Sulla panchina del Viretta Park, a Seattle, oggi continuano ad apparire frasi e fiori. E santini. E tour guidati. E cori che invocano la trasformazione della casa di East Lake Washington Boulevard, attualmente proprietà di un trust privato, in un museo/mausoleo, la nuova Graceland a misura di fan. Dimenticando che nelle geografie di Cobain quell'edificio non è che un luogo, transitorio, di infelicità, il teatro di un brutale ultimo atto. Dimenticando che Kurt non è, e non avrebbe mai voluto essere, Elvis Presley. Dimenticando che la sua eredità artistica va ben oltre quattro mura e simboli materiali. Dimenticando che se avesse dovuto pensare a un futuro, non avrebbe desiderato che una casetta nel bosco ed esibizioni intime per un pubblico di venti persone. Le sue ultime parole sull'argomento non lasciano spazio a dubbi: "La mia musica è quello che faccio; la mia famiglia è quello che sono. Quando tutti avranno dimenticato i Nirvana, e io sarò in un tour nostalgico ad aprire per i Temptations e i Four Tops, Frances sarà ancora mia figlia e Courtney sarà ancora mia moglie. Questo per me conta più di qualsiasi altra cosa".

PIÙ PESANTE DEL CIELO
CHARLES R. CROSS
IL SAGGIATORE
74/100

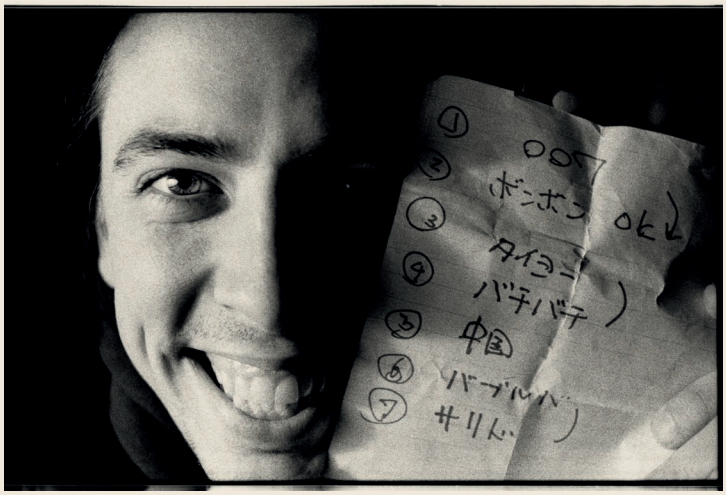
TERRITORIAL PISSING. L'ULTIMA INTERVISTA E ALTRE CONVERSAZIONI
MINIMUM FAX
65/100

lasci perdere chi ruba soltanto il lavoro degli altri, ven

DAVE GROHL

“C’era una tale energia nella stanza...” Una notte speciale per i Nirvana: quella di *MTV Unplugged In New York*

di Andrea Valentini



Dave Grohl reivoca un momento chiave nella vita del gruppo, ossia la sera del 18 novembre 1993, quella in cui Kurt Cobain e i suoi fidi compari si trovarono davanti alle telecamere di MTV per registrare uno show della serie *MTV Unplugged*, da cui è poi stato tratto il disco *MTV Unplugged In New York* che ha segnato un’epoca e qualche generazione di ascoltatori (a voler minimizzare). Ecco ciò che ci ha raccontato:

“Poteva essere davvero un disastro. Sì. Ogni serata avrebbe potuto trasformarsi in un macello con quella band. Il fatto è che i Nirvana avevano due tipi di modalità quando suonavano dal vivo. Potevamo vivere esperienze bellissime, catartiche e trascendenti, oppure... potevamo trovarci nel bel mezzo del disastro ferroviario più terribile che vi potesse capitare di vedere in vita vostra. Non esisteva una via di mezzo. Le cose potevano solo essere ‘Wow!’ oppure ‘Oh, cazzo, che casino’. Non c’erano alternative. Mi chiedono spesso perché quella sera non abbiamo suonato *Smells Like Teen Spirit*: per due ragioni. In primis perché sarebbe stato davvero troppo ovvio e banale. L’altro motivo è perché... dai, sul serio: *Smells Like Teen Spirit* in versione acustica? No, non è mai stata nei piani del Padreterno, una cosa simile. Non esiste. Non era una buona idea; anzi era proprio un’idea del cazzo. Quindi niente. Però quello spettacolo è stato una grossa sfida, per noi, perché eravamo abituati a suonare in modo rumoroso, dissonante, distorto e caotico. E quindi... per esibirci, per adattare la nostra musica alla dimensione *unplugged*, abbiamo dovuto fare molta attenzione a quali canzoni scegliere. Kurt ha selezionato i brani. Insomma, era lui a dire ciò che dovevamo fare. E ha deciso che, forse, avremmo dovuto fare anche qualche cover, canzoni di altri: dei pezzi dei Meat Puppets, un brano di David Bowie, una canzone di Lead Belly. Quindi era una vera sfida per noi, ed era una cosa nuova suonare seguendo delle dinamiche delicate. Ci sono state alcune volte in cui i Nirvana si sono trovati in una situazione che sembrava disperata e invece, poi, hanno trovato la speranza. Proprio come quella sera, a *MTV Unplugged*: è andata così. Subito abbiamo detto: ‘Ok, se non ci piace il risultato, non daremo il permesso di mandare in onda la performance’. Però alla fine della serata abbiamo pensato: ‘Ok, ci piace’. È stato bello. E ci sono stati anche dei momenti molto tosti, cazzo. Mentre facevamo *Where Did You Sleep Last Night* di Lead Belly si sentiva che era una cosa vera. C’era una tale energia nella stanza, era come se la canzone fosse reale, cazzo. Era sentita. È proprio così e ti viene da pensare che momenti del genere non capitano spesso”. ⊡

3 TIPS

HERE WE ARE NOW, ENTERTAIN US

1

Vera seconda famiglia quella dei Goldberg per Cobain. Fu la moglie avvocato a difendere la coppia durante lo scandalo “Vanity Fair”, intanto. E nel testamento di Cobain si legge che, in caso di premorienza di Courtney Love, l’affido della figlia Frances Bean sarebbe dovuto andare proprio ai Goldberg.

◆

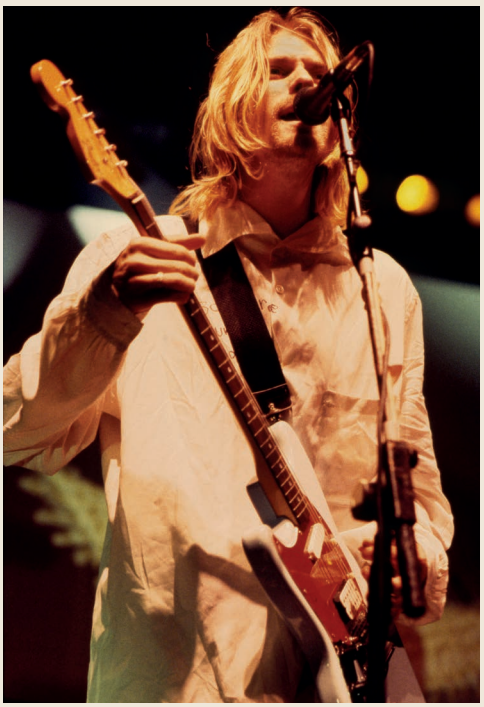
2

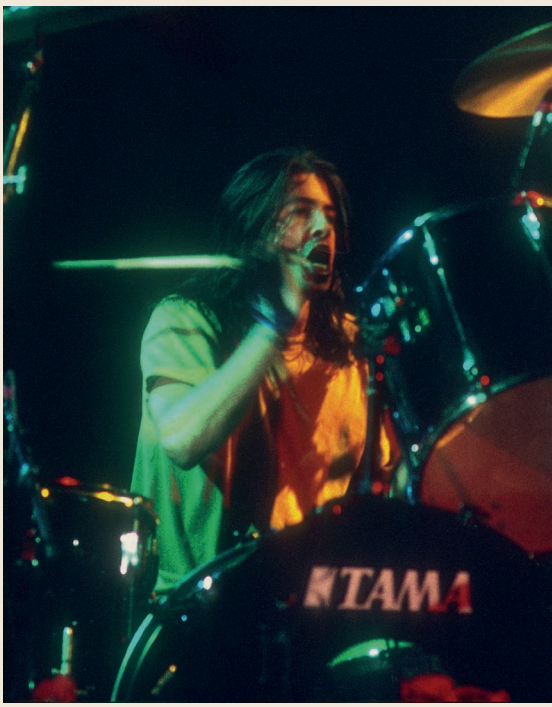
Al momento dell’uscita di *Nevermind* la Geffen decise ottimisticamente di stampare una prima tiratura di 46mila copie. Quattro mesi dopo, arrivato al primo posto in classifica scalzando *Dangerous* di Michael Jackson, il disco venderà sei volte tanto ogni settimana, secondo i dati forniti da Michael Azerrad.

◆

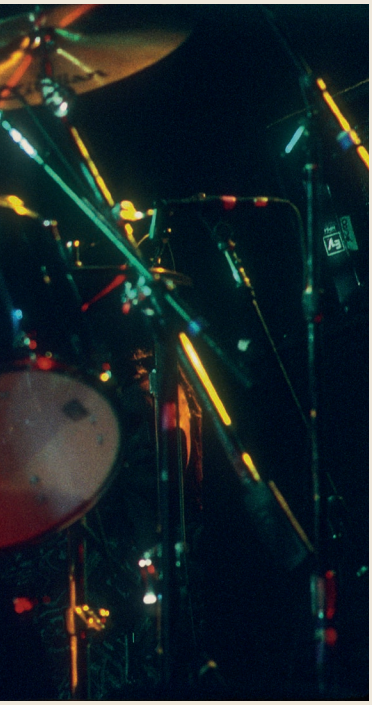
3

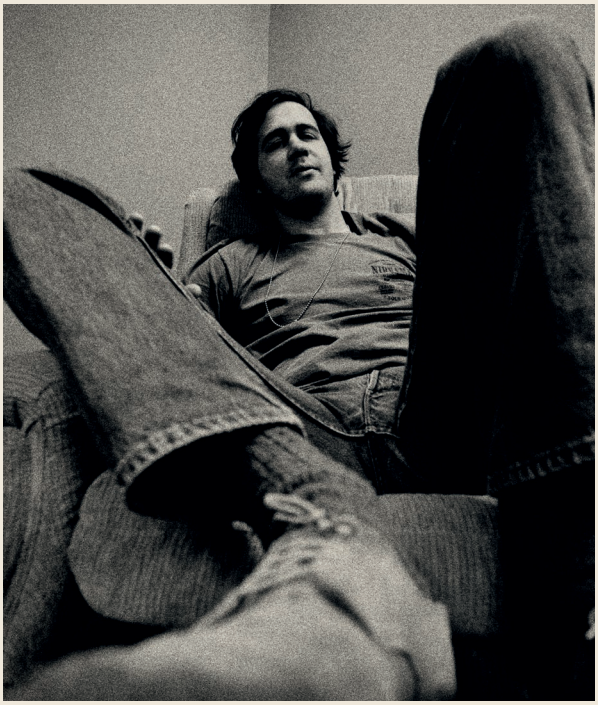
L’ultima data dei Nirvana fu a Monaco il 1 marzo 1994, con una scaletta aperta da una cover dei Cars (*My Best Friend’s Girl)* e chiusa da *Heart-Shaped Box*. Vari problemi tecnici interrompono però il live portando – stando alla leggenda – Novoselic a dire dal palco: “È finita. Il grunge è morto e i Nirvana hanno chiuso”.




TAMA

SSI





KURT'S SAMPLER

10 DISCHI SCELTI TRA I 50 ALBUM PREFERITI DI COBAIN

a cura di Alessandro Besselva Averame

THE SHAGGS
PHILOSOPHY OF THE WORLD
(THIRD WORLD RECORDINGS, 1969)

GANG OF FOUR
ENTERTAINMENT!
(EMI, 1979)

THE RAINCOATS
THE RAINCOATS
(ROUGH TRADE, 1979)

THE SLITS
CUT
(ISLAND, 1979)

YOUNG MARBLE GIANTS
COLOSSAL YOUTH
(ROUGH TRADE, 1980)

MARINE GIRLS
BEACH PARTY
(WHAAM!, 1981)

THE VASELINES
DYING FOR IT
(53RD AND 3RD, 1988, EP)

HALF JAPANESE
WE ARE THEY WHO ACHE WITH AMOROUS LOVE
(PSYCHO ACOUSTIC SOUNDS, 1990)

MAZZY STAR
SHE HANGS BRIGHTLY
(ROUGH TRADE, 1990)

PJ HARVEY
DRY
(TOO PURE, 1992)

DAVE MARKEY

1991 — Le ultime settimane di quiete di Kurt Cobain

di Nicholas David Altea

L'annuncio sul volantino recita testualmente: "*I Nirvana hanno bisogno di TE per apparire nel loro nuovo video musicale,* Smells Like Teen Spirit. *Devi avere tra i 18 e i 25 anni e impersonare un tipo da liceo (fighetto, punk, nerd, sportivo...). Nessun vestito con marchi o loghi, per favore! Ti dovrai presentare ai GMT Studios, teatro 6, sabato 17 agosto alle 11 e 30. Preparati a restare con noi per diverse ore! Vieni a supportare i Nirvana e a divertirti!*"

Il gruppo di Seattle deve registrare il video del primo singolo tratto dall'imminente *Nevermind*, *Smells Like Teen Spirit*. È una canzone che suonano dal vivo già da alcuni mesi, la prima volta è stata il 17 aprile all'OK Hotel di Seattle. Per il videoclip servono ragazzi e ragazze. Due giorni prima delle riprese, il 15 agosto, il gruppo si trova negli studi della stazione radio KXLU, gestita dagli studenti della Loyola Marymount University di Los Angeles. Kurt Cobain è accompagnato da John Rosenfelder (addetto alla promozione radiofonica della DGC), Krist Novoselic e Dave Grohl da Sharona White, assistente alla promozione. La KXLU sarà la prima radio, in anticipo di un giorno su tutte le altre, a far ascoltare *Smells Like Teen Spirit*, durante il programma del DJ Daniel Makagon. I tre sono lì per invitare gli ascoltatori ai GMT Studios di Culver City, quel fine settimana, a prender parte alle riprese del video. La copertina di *Nevermind* non è ancora disponibile (il disco uscirà il 24 settembre), per cui Kurt Cobain abbozza con un pennarello su un pezzo di cartone quello che si vedrà a disco uscito: un bambino che nuota sott'acqua e un dollaro attaccato a un amo. Fa un'aggiunta provocatoria: capelli e baffetti da Hitler. La sera stessa suonano al Roxy Theatre di West Hollywood, e dal palco, dopo l'esecuzione del pezzo, Krist invita nuovamente il pubblico a partecipare alle riprese, mentre all'esterno vengono distribuiti i volantini.

Il 17 agosto incontrano il regista Samuel Bayer, che è a una delle sue prime esperienze e non conosce la band; ha sfruttato al volo l'occasione quando un dipendente della Geffen gli ha offerto la possibilità di girare il video di un brano "che potrebbe vendere qualche centinaio di migliaia di copie". Bayer si ispira a due film del 1979, *Over The Edge* di Jonathan Kaplan e *Rock 'n' Roll High School* con protagonisti i Ramones. Tra il pubblico c'è anche un giovane Burton C. Bell, che in futuro fonderà i Fear Factory. Le riprese sono sfiancanti, i ragazzi sono sfiniti e apatici. Anche Cobain non ne può più e chiede al regista di lasciar sfogare le comparse sul set. Saranno la devastazione e la rabbia giovanile a prendere possesso del video. Stanchi dopo la giornata di riprese, il giorno dopo i Nirvana devono alzarsi presto e partire per un tour europeo molto importante a supporto dei Sonic Youth – di cui sono diventati compagni di etichetta – che tocca Irlanda, Inghilterra, Germania, Belgio e Olanda. Sulla loro strada incontreranno anche Babes In Toyland, Dinosaur Jr., Gumball e Ramones. Parte da qui l'intervista a chi ha documentato una delle ultime settimane di tranquillità per la band che ha cambiato i codici del rock alternativo e fatto esplodere definitivamente il grunge. Dave Markey, regista, musicista (SIN 34 e Painted Willie) e amico dei Sonic Youth, ha messo su pellicola quei dieci giorni in giro per l'Europa senza sapere che a distanza di pochi mesi i Nirvana sarebbero diventati i veri protagonisti di uno dei più importanti *docutour* di sempre, *1991 – The Year Punk Broke*.

Dave Markey e una valigia piena di Kodak Super-8 film, Reading Festival
© WeGotPowerFilms.com di Dave Markey/Joe Cole

Quando hai conosciuto i Sonic Youth?

"Li ho conosciuti in occasione di alcuni loro concerti a Los Angeles, la prima volta all'Anti Club, o forse al Club Lingerie, non ricordo. Ma col passare del tempo ho avuto modo di conoscerli meglio".

Thurston Moore poi ti ha contattato per seguirli in tour. Che reazione hai avuto?

"Sicuramente ero piuttosto emozionato, non c'era molto tempo per preparare le cose. Successe un paio di settimane prima del tour e io non avevo nemmeno il passaporto, ho dovuto organizzarmi molto in fretta, comprare le pellicole, prendere la mia attrezzatura e partire. È stato tutto molto veloce".

Non avresti dovuto anche realizzare un documentario su *Goo*, mentre i Sonic Youth lo stavano registrando?

"Se ne era parlato, ma alla fine ho realizzato dei video musicali per il disco (*Mildred Pierce* e *Cinderella's Big Score*, nda). Immagino che il processo di registrazione di quell'album sia stato un po' laborioso e lungo, quindi il documentario non siamo riusciti a farlo e così ho deciso di farne uno per il tour. Nasce tutto dalla mia amicizia e dal mio rapporto di lavoro con la band. Prima di realizzare i video musicali avevo girato alcuni cortometraggi per conto mio, e un paio di cortometraggi con loro. Penso che siano rimasti colpiti dal mio

lavoro e per questo mi abbiano affidato il tutto".

Quanti nastri e quanti tipi di apparecchiature hai portato in tour?

"Avevo una grande valigia piena di cartucce con pellicole Super 8. Era fantastico perché il caricatore della mia videocamera aveva una capacità maggiore di quello per le cartucce Super 8, il che rendeva le riprese molto più facili, potevi girare per 12, 14 minuti. Ho usato anche pellicole in bianco e nero, di vario tipo".

E il suono?

"Le cartucce in bianco e nero non registravano l'audio. Le altre che potevano registrare anche l'audio avevano una striscia sonora magnetica che correva lungo il lato della pellicola e acquisiva il segnale in mono dal microfono, posizionato sopra la videocamera. Per alcune delle immagini dal vivo, per le quali non sono riuscito a ottenere le registrazioni audio, ho dovuto usare l'audio della telecamera, molto low-fi e quindi non della migliore qualità. Tutto questo accadeva molto prima dell'avvento della ripresa in digitale. Se quel film fosse stato girato in tempi più recenti avremmo potuto riprendere in digitale tutto il giorno e tutta la notte, senza alcuna spesa. Invece ho dovuto girare con una quantità limitata di pellicola, circa nove ore in tutto, e ho dovuto essere oculato, dovevo riuscire a coprire le due settimane del tour".

Avevi già incontrato i Nirvana prima di quel tour?

"Ci eravamo già incontrati in precedenza perché avevano aperto alcune date del tour di *Goo*, nel 1990 a Los Angeles. Dave Grohl non era ancora il batterista della band ma c'era Dale Crover dei Melvins. Quindi la prima volta che ho incontrato Dave è stata all'aeroporto, prima di partire, esattamente il giorno dopo che erano stati svegli tutta la notte a girare il videoclip di *Smells Like Teen Spirit*. Nessuno aveva dormito, erano stanchi e si sono messi in fila alla dogana con me. C'erano Dave, Krist, Kurt, il loro fonico e il loro manager, John Silva, lo stesso dei Sonic Youth, che conoscevo da anni. Sul volo eravamo seduti tutti insieme in una fila centrale, un lungo viaggio di dieci o 11 ore verso l'aeroporto londinese di Heathrow. In quell'occasione ho avuto la possibilità di conoscerli meglio".

Krist ti aveva detto che il regista del video, Sam Bayer, era un idiota, giusto?

"Sì, qualcosa del genere. È una delle cose che sono venute fuori nelle nostre conversazioni e successivamente anche nei libri sui Nirvana. Forse Kurt e il regista non condividevano l'aspetto creativo, credo che si trattasse di questo, o almeno era quella la mia impressione".

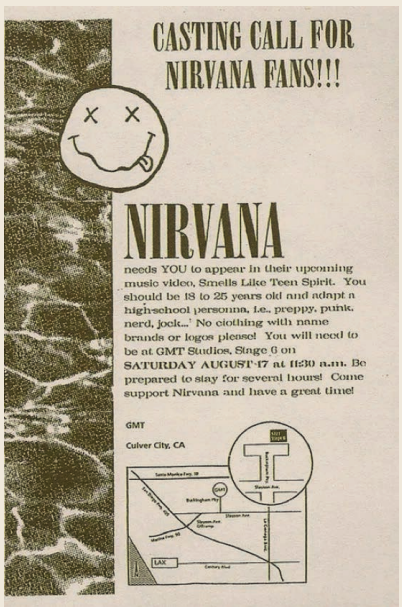
E in quel momento non erano ancora così popolari...

"Non erano ancora famosi in tutto il mondo. Avevano un buon seguito a Londra, perché credo che *Bleach* sia stato accolto molto bene lì, perlomeno dalla stampa. C'era stato un tour europeo con i Tad nell'89, ma erano ancora lontani dal successo mainstream".

> " Le cose sono cambiate molto in fretta per la band e non credo che Kurt sia mai riuscito davvero a stare al passo. Chiunque avrebbe vissuto un momento difficile per via di tutti quei cambiamenti. Quel tour è stato l'ultimo momento di divertimento prima che ci fosse troppa pressione"

Credo che tu abbia registrato gli ultimi mesi di tranquillità di Kurt Cobain...

"Le cose sono cambiate molto in fretta per la band e non credo che Kurt sia mai riuscito davvero a stare al passo. Chiunque avrebbe vissuto un momento difficile per via di tutti quei cambiamenti. Quel tour è stato l'ultimo momento di divertimento prima che ci fosse troppa pressione. Ai tempi del documentario erano piuttosto freschi ed entusiasti: suonare a quei festival con i Sonic Youth e poi incontrare altre band lungo la strada li metteva di ottimo umore, tutti si divertivano.


CASTING CALL FOR NIRVANA FANS!!!

NIRVANA needs YOU to appear in their upcoming music video, Smells Like Teen Spirit. You should be 18 to 25 years old and adopt a high-school persona, i.e., preppy, punk, nerd, jock...' No clothing with name brands or logos please! You will need to be at GMT Studios, Stage 6 on SATURDAY AUGUST 17 at 1130 a.m. Be prepared to stay for several hours! Come support Nirvana and have a great time!

GMT
Culver City, CA

Il volantino per il casting del video musicale di *Smells Like Teen Spirit*

È stato molto spassoso e anche troppo veloce, non c'è stato tempo di rendersene conto: in dieci giorni sembrava fossero passati tre mesi".

È stato denso come tour?

"Suonavano davanti a molta gente, a grandi folle, festival con 50, 75, 80mila persone alla volta. Hanno raggiunto un pubblico molto ampio in un breve lasso di tempo. Credo che nei precedenti tour europei i Sonic Youth – erano stati lì per la prima volta a inizio anni 80 – suonassero in piccoli locali. Hanno fatto esperienza ma le loro prime volte sono state piuttosto dure. Per avere un tour bus e suonare davanti a un vasto pubblico hanno dovuto aspettare il 1991".

Il titolo del documentario era già nell'aria durante le riprese?

"Mi sono inventato il titolo per caso durante il primo giorno di viaggio. Era qualcosa che avevo detto a Lee Ranaldo mentre eravamo in camera d'albergo. Credo che fossimo a Cork, in Irlanda, la televisione era sintonizzata su MTV. C'erano i Mötley Crüe che stavano suonando *Anarchy In The UK* dei Sex Pistols e ho detto per scherzo a Lee, 'il 1991 è l'anno in cui il punk è esploso'. Lui ha riso, ha iniziato a raccontarlo in giro. Naturalmente molte persone non lo capivano, pensavano fosse una specie di dichiarazione, una percezione legata all'improvviso successo dei Nirvana. Per cui alla fine ha assunto un significato completamente diverso".

Il Thurston Moore che si vede nelle riprese è incontenibile. Prende il microfono e diventa un *anchorman* pazzesco.

"Credo di conoscere Thurston meglio di chiunque altro e sapevo che sarebbe finita così. All'epoca conversavo di più e stavo cercando di conoscere i Nirvana, ma ero riluttante a mettere la telecamera in faccia alla gente; succede in molte scene del film ma ripensandoci vorrei aver cercato di mettere lì dentro i pensieri che passavano per la testa di Cobain in quei giorni. Penso però che lui, come tutti gli altri, si stesse solamente divertendo".

Il documentario *Madonna: Truth Or Dare (A Letto Con Madonna*, nda) ha in qualche modo ispirato te e Thurston?

"Era l'idea verso cui si voleva andare. Thurston voleva intitolarlo *Tooth Or Hair*, una parodia della rima su Madonna, ma non è durata molto. Ovviamente, la loro ossessione per lei durava da anni: avevano fondato i Ciccone Youth e in molti concerti degli anni 80, tra una canzone e l'altra, facevano partire canzoni di Madonna".

Che impressione ti hanno fatto i Nirvana quando suonavano sul palco?

"Pensavo che avessero chiaramente qualcosa di speciale, suonavano come una band a tutto tondo pur essendo solo in tre. L'impatto era enorme e la chimica fra loro funzionava molto bene. Si era partiti, in Irlanda, con date in

lasci perdere chi ruba soltanto il lavoro degli altri, ven

luoghi più piccoli, date di riscaldamento strategiche prima del live a Reading. Suonavano presto ai festival: al Pukkelpop in Belgio addirittura alle 11 di mattina, come primi artisti della giornata; nessuno sapeva chi fossero ma conquistarono il pubblico. Però mi era chiaro che sarebbero diventati davvero grandi. Grande però per un gruppo del genere, allora, significava vendere 100mila copie, non spodestare Michael Jackson dalla cima delle classifiche. 'Davvero grandi' poteva significare una carriera come quella dei Sonic Youth. Le cose sono successe molto in fretta dopo la fine del tour. La loro popolarità è anche il motivo per cui il film ha avuto più spinta del previsto. È grazie a loro che ha circolato ben oltre la *fanbase* dei Sonic Youth, era pur sempre un film underground".

So che hai ascoltato in anticipo *Nevermind* su cassetta durante quel tour. Come te lo sei procurato?

"Era una cassetta promozionale che presi in casa discografica. Il giorno prima di Reading ci trovavamo a Londra, una giornata dedicata alla promozione con la stampa. Finii per uscire con i Nirvana, mentre facevano le interviste eravamo nell'ufficio della MCA, all'epoca società madre della Geffen. Ricordo di essere entrato in un ufficio, c'era una cassetta di *Nevermind* su una scrivania, l'ho presa e messa in tasca".

Ce l'hai ancora?

"Credo di averla ancora da qualche parte. È un nastro fatto circolare in anteprima dalla label, l'etichetta è bianca, con la *tracklist* scritta a macchina. Non era ancora stata stampata la copertina, niente artwork".

Ci fu una canzone che catturò la tua attenzione più di altre?

"Quella che ricordo di più è una canzone che avevo visto suonare nei concerti del '90, *In Bloom*. Nel videoclip sarebbe poi finito un mio filmato. Se guardi i videoclip dei Sonic Youth, o quello di *In Bloom*, ci trovi alcune scene chiave che avevo girato io in Europa, ancor prima che pubblicassi il documentario. Ho finito di montarlo alla fine del 1992, e durante l'estate i Nirvana erano diventati sempre più popolari".

"Pensavo che avessero chiaramente qualcosa di speciale, suonavano come una band a tutto tondo pur essendo solo in tre. L'impatto era enorme e la chimica fra loro funzionava molto bene. Si era partiti, in Irlanda, con date in luoghi più piccoli, date di riscaldamento strategiche prima del live a Reading. Suonavano presto ai festival: al Pukkelpop in Belgio addirittura alle 11 di mattina, come primi artisti della giornata; nessuno sapeva chi fossero ma conquistarono il pubblico. Però mi era chiaro che sarebbero diventati davvero grandi. Grande però per un gruppo del genere, allora, significava vendere 100mila copie, non spodestare Michael Jackson dalla cima delle classifiche"

Quindi il tempismo è stato perfetto...

"Sì, se avessi saputo cosa sarebbe successo avrei potuto avere un approccio lievemente differente, detto in tutta onestà, però stavo girando un film sui Sonic Youth".

Nove ore di girato, da cui hai tratto il documentario...

"È pazzesco, ne ho ricavato un film di 100 minuti. Avevo risorse limitate, una singola macchina da presa. Così ho dovuto montare i filmati per dare l'impressione che ce ne fosse più di una, altrimenti un solo punto di vista sarebbe stato noioso. Ho intervallato parti tratte da diversi concerti per necessità".

Poi hai avuto anche un problema con la macchina da presa..

"Ha cessato di funzionare all'inizio del tour, a Londra sono riuscito a prenderne un'altra simile, ma non lo stesso modello. Avevo una Bealieau nuova di zecca, la 7008, e mi sono ritrovato con un modello precedente, mi pare una 5008 originale di fine anni 70/primi anni 80, che aveva la stessa alimentazione e poteva utilizzare le pellicole da 60 metri. La usai per le restanti riprese. Sono riuscito a usare l'obiettivo da 12-120mm che avevo, togliendolo dalla camera non funzionante. Se non fossi stato in grado di recuperarla il film non l'avrei girato".

Non è stato facile insomma...

"Alcune situazioni hanno reso l'esperienza piuttosto interessante, e ho dovuto lottare per portarla a termine. Non avevo una troupe che lavorasse con me, non avevo un assistente, non avevo un secondo cameraman, nessuno che potesse andare nei negozi di Londra per cercare una nuova macchina da presa nel poco tempo libero che avevo".

C'è materiale lasciato fuori che si potrebbe utilizzare oggi?

"Tutto quello che era utilizzabile l'ho messo nell'edizione DVD (uscita nel 2011, nda): 40 minuti di materiale, e mi sorprende di essere riuscito a ricavare tutto quel minutaggio. I contenuti bonus sono stati montati successivamente. Avendo tempo a disposizione questa volta ho lavorato più tranquillamente. Non sembrano scarti, il materiale è buono quanto quello finito nel documentario".

Durante il tour Courtney Love e Kurt Cobain avevano ufficialmente una relazione?

"Lei era al festival di Reading, poi non l'abbiamo più incontrata fino all'ultima data, Rotterdam. Era in tour in Europa con le Hole, ecco perché era presente a quelle due date. Credo che uscisse con Billy Corgan all'epoca. L'avevo conosciuta a Los Angeles nel 1984, frequentava un sacco di ragazzi e di band".

C'è una scena in cui la intervisti...

"Siamo a Reading e lei sta rispondendo alla troupe di *120 Minutes* di MTV, impegnata a filmare. Tutti

Courtney Love e Kim Gordon, Reading Festival - © WeGotPowerFilms.com di Dave Markey/Dave Markey

scherzano. Dice: 'Vorrei ringraziare Dave Kendall per avermi reso una star oggi, solo lui poteva farlo offrendomi la mia grande occasione'. Courtney era finita in quella situazione dietro le quinte, l'avevano presentata accanto ai Sonic Youth e Matt Lukin dei Mudhoney. Thurston e gli altri erano molto informali, coinvolgevano gli amici nelle loro interviste. Altri avrebbero preferito essere al centro dell'attenzione, loro condividevano con gli amici. E ovviamente i Nirvana non avrebbero partecipato al tour del documentario e non sarebbero finiti su Geffen se non fosse stato per i Sonic Youth. È difficile dire cosa sarebbe successo altrimenti. I Nirvana alla fine avrebbero comunque firmato un contratto, ma il risultato sarebbe stato identico? Chissà..."

Nella sua autobiografia *Sonic Life* Thurston Moore racconta di qualcuno che al Pukkelpop aveva pisciato in un secchiello del ghiaccio per lo champagne, nel camerino dei Ride...

"Quello potrei essere io! Quando sei ubriaco fai certe cose dietro le quinte... ma sono sicuro di non essere stato il primo. Mi scuso con i Ride, eravamo alla fine del Pukkelpop, dopo 12 ore di bevute ininterrotte. Siamo arrivati alla fine della giornata distrutti, e i Nirvana bevvero parecchio in quel tour. Io ero ubriaco fradicio dopo le riprese dei Ramones, ma alla fine vennero bene. Non sembrerebbero girate da uno sbronzo. Che cazzoni che eravamo, abbiamo fatto certe stronzate...".

Ti ricordi quando ti è arrivata la notizia della morte di Kurt Cobain?

"Credo di aver appreso la notizia dalla TV. La CNN mostrò spezzoni del mio film, facendo però passare Thurston per Kurt. Fu davvero una brutta notizia, non proprio sorprendente ma comunque terribile. Dopo quello che era successo a Roma era chiaro che Kurt stesse avendo dei problemi, ed era chiaro già l'ultima volta che lo vidi, nel 1993, al concerto del Forum di Los Angeles. Comunque cerco di non pensarci. Mi capita anche di pensare a Joe Cole, che compare nel film..."

Joe Cole era il tuo migliore amico, rimase ucciso dai ladri durante una rapina a casa di Henry Rollins...

"Sì, è morto nel dicembre del 1991, proprio alla fine di quell'anno. Era in tour con le Hole, per quello era lì a Reading. Era il loro roadie durante il breve tour del Regno Unito. Eravamo andati insieme a vederle a Londra, in apertura ai Mudhoney, da quel che ricordo".

Hai pubblicato un libro alla fine di dicembre, giusto?

"Sì, l'ho intitolato *Scene From Inside*. Nel 2012 invece ho pubblicato *We Got Power*, dal nome della fanzine che fondai a Los Angeles nei primi anni 80.

Thurston Moore, Lee Ranaldo & Dave Markey, Reading Festival © WeGotPowerFilms.com di Dave Markey/Joe Cole

Dave Markey, Kurt Cobain, & Kim Gordon, Pukkelpop Festival, Belgio
©WeGotPowerFilms.com di Dave Markey/Thurston Moore

"Ovviamente i Nirvana non avrebbero partecipato al tour del documentario e non sarebbero finiti su Geffen se non fosse stato per i Sonic Youth. È difficile dire cosa sarebbe successo altrimenti. I Nirvana alla fine avrebbero comunque firmato un contratto, ma il risultato sarebbe stato identico? Chissà..."

Quel libro era focalizzato sulla scena hardcore losangelina dell'epoca. Senza quell'esperienza non avrei fatto molte altre cose. Thurston mi conosceva attraverso i film che avevo girato, *The Slog Movie*, *Lovedolls Superstar*, la compilation che nel 1983 avevamo allegato alla fanzine, *We Got Power (Party Or Go Home)*, con 40 gruppi, tutti impegnati a suonare canzoni di un minuto tra cui Minutemen, Big Boys, 7Seconds e dozzine di altre band. Avevo fatto molte cose in quel mondo e in quella scena, senza quelle esperienze probabilmente non mi sarei ritrovato nel 1991 a girare il documentario". ◘

WEGOTPOWERFILMS.COM

L'OSCURO MESTIERE

— JACK ANTONOFF — BULLION

L'ARTE DI PRODURRE I DISCHI ALTRUI (E I PROPRI)

Due produttori di gran talento, Jack Antonoff e Nathan Jenkins aka Bullion, immediatamente riconoscibili e al tempo stesso in grado di trarre il meglio dal lavoro di artisti anche molto diversi tra loro. Il primo a fare incetta di Grammy, il secondo un poco più defilato. Due figure che realizzano contemporaneamente musica in proprio, il primo con i **Bleachers**, il secondo attraverso una serie di singoli, EP e sporadici album (l'ultimo dei quali, *Affection*, recensito in queste pagine), e che offrono lo spunto per una riflessione più ampia sul ruolo "dietro le quinte" per eccellenza nella storia della musica pop, nella sua accezione più creativa e paritaria (rispetto agli artisti con cui interagisce), e sul suo status attuale.

di Mauro Fenoglio & Francesco Vignani

AMERICAN GRAFFITI

— JACK ANTONOFF

di Mauro Fenoglio
foto di Arielle Bobb-Willis & Alex Lockett

Dieci Grammy su 24 nomination ammassati (l'ultimo aggiunto recentemente) negli anni farebbero pensare di dover scalare un picco di smisurato ego, certificato da masse adoranti. In realtà l'ex adolescente del New Jersey, innamorato della mitologia e dei simboli del rock'n'roll da jukebox, ha consolidato il suo carattere di "ragazzo della porta accanto" immaginando Bruce Springsteen e Paul Simon. "Semplicemente persone a cui assomigliavo e che si sentivano come mi sentivo io nelle loro canzoni. Ma avevano anche quella strana capacità di far incontrare gli altri. Alcuni amano essere raccontati. A me non piace affatto. Preferisco essere parte di qualcosa". Un "qualcosa" che inizia nel natio New Jersey. Il Garden State triste ma pieno di speranza, croce e delizia al tempo stesso. Dove il glockenspiel incontra il sax, le chitarre e la voce si ritrovano a casa se registrate con lo *slapback echo* che fu del primo Elvis. Ci si riscopre innocenti, immersi in una colonna sonora che guida la decapottabile di papà al tramonto, magari con il cuore a pezzi, ma al centro della propria privata mitologia. Se poi quella mitologia diventa chiave per elevare la narrazione di superstar come Taylor Swift, Lana Del Rey, Lorde, Clairo o i 1975 (per dire solo di alcuni che hanno scoperto il segreto dei *confessional graffiti* del ragazzo con gli occhiali), il plauso di establishment e pubblico diventa una certezza dietro l'angolo. E poi ci sono gli amici di sempre. I Bleachers, formati quasi in segreto nel 2013, che ne accompagnano il romanzo (post) adolescenziale lungo tre album di *vintage pop* caramellato e gommoso. *Strange Desire* (2014), *Gone Now* (2017) e *Take The Sadness Out Of Saturday Night* (2021), per processare il dolore causato dalla morte della sorella più piccola, nel 2001. E che lo seguono in studio, come turnisti negli ultimi sei album di Taylor Swift, gli ultimi tre di Lana Del Rey e gli ultimi due di St. Vincent. La speranza (dopo il dolore) è il matrimonio nell'agosto dello scorso anno e un quarto album con "la sua gente", semplicemente intitolato con il nome della band. Qui e ora, senza altre necessità. Con un suono che si arricchisce, in qualche modo e a tratti, della visione pop adulta di

Matty Healy dei 1975, e la gommosità che diventa più sostanziosa. Ma non scalfisce l'*antipersonalità* gentile del suo autore. Confessore di lusso dei pesi massimi del pop mondiale. "Quando lavoro con altri, cerco sempre di capire come possiamo andare oltre. Dico alla mia interlocutrice: nel secondo verso, puoi spararmi due frasi su qualcosa che ti è successo quando avevi nove anni?" Parliamo di ricordi e di presente direttamente con lui, in una pausa della sua densissima agenda, isolato per un attimo dal rumore del mondo, da qualche parte a New York.

Il tuo nuovo album con i Bleachers è intitolato, per la prima volta, semplicemente con il nome della band. È un modo per suggerire un nuovo inizio, una cesura con il passato?

"In realtà non volevamo indicare necessariamente qualcosa di nuovo, ma piantare una bandiera che segnalasse quello che siamo adesso. Era qualcosa che continuava a evolversi dentro di me e ora, per la prima volta in vita mia, sento il bisogno di raccontare come mi sento in questo preciso momento, adesso. Non mi sento ossessionato dal passato o dal futuro. Mi è successo circa un anno fa, quando mi sono sposato. In quel momento ho capito che il nostro nuovo album doveva intitolarsi con il nome della band. Mi sentivo così completo e vivo che la parte più divertente è stata condividere questa cosa con i miei compagni del gruppo. Alla fine, quel tipo di spinta emotiva ci ha permesso di mettere in scena che cosa significhi essere in una band nel 2024".

Il New Jersey, che è il luogo dove sei nato e cresciuto, continua a essere una piattaforma da cui attingere narrazione e riferimenti musicali. Ti sei mai chiesto come mai il tuo luogo d'origine sia così importante per la tua musica?

"Quando scrivo penso molto al luogo in cui questo avviene. Che io sia in città oppure in campagna, in Giappone o in Italia. Il posto da cui provieni, anche se non ci passi la maggior parte del tempo, caratterizza totalmente il modo in cui osservi il mondo. La mia prospettiva sulle cose si è costruita a partire da un'area molto vicina a una città (New York) fondamentale per la modernità. La mia musica da sempre è pervasa da una continua sensazione di essere stato abbandonato, senza avere comunque mai perso la speranza".

Un pezzo come *Self Respect* sembra portare in superficie la difficoltà nel continuare a esprimere sé stessi avendo una vita molto esposta, in situazioni in cui non è facile trovare comprensione per il proprio struggimento privato. Tu sei ormai una persona molto famosa. Riesci sempre a gestire l'equilibrio fra la tua vita pubblica e la necessità di dare voce a ciò che senti?

"Alla fine la cosa non mi preoccupa. In qualche modo riesco a circondarmi comunque di persone che mi conoscono e sanno esattamente chi sono. L'unica cosa che mi crea problemi è quanto il modo in cui comunichiamo nel presente lasci poco spazio alle sfumature, alla possibilità di spiegare. Le persone sembrano mettere poca energia nel cercare di capire, al di là di ciò che vogliono comunque credere a priori. Questo aspetto è una delle ragioni per cui cerco di scavare più in profondità quel terreno fertile che ho coltivato con il mio pubblico. Che alla fine è l'unico interlocutore di cui m'importi davvero. Se poi non arrivo a tutti, pazienza".

Il tuo approccio al ricordo come motore creativo mi ricorda il percorso a ritroso che compie Steven Spielberg nel suo film *The Fabelmans*. Fotografie di ricordi che definiscono il suo presente come essere umano. Vale lo stesso per le passeggiate che fai lungo i tuoi personali album fotografici?

"Per me il processo è molto più naturale di quanto sembri: qualsiasi cosa (musica, immaginario, mitologia) che possa avere una qualche rilevanza nel presente, pur provenendo dal passato, significa qualcosa per me. E non puoi decidere a tavolino quale sia il passato che si rivela in qualche modo moderno per la tua sensibilità. Non è semplicemente come registrare il video di una Tesla che va rovinosamente fuori strada, appiccicandogli un pezzo di Frank Sinatra rifatto da un qualsiasi programma d'intelligenza artificiale. L'importante è che sia l'artista a decidere quale sia l'immagine più selvaggiamente moderna al momento. Per me, adesso, l'idea di modernità è un gruppo di musicisti che suona a tutto volume in una stanza".

Tu hai lavorato e lavori con importanti autrici mainstream. Quanto è stato difficile convincere superstar del calibro di Taylor Swift, Lorde o Lana Del Rey che l'emersione del loro privato sarebbe stata una chiave fondamentale per elevare la loro narrazione?

"Alla fine credo che le autrici con cui lavoro peschino naturalmente nel loro profondo. Quando ci troviamo in studio insieme iniziamo una conversazione molto naturale, nella quale non ho bisogno di convincerle. Piuttosto, attraverso il dialogo, facciamo emergere insieme idee legate alla loro sfera privata, che possano essere universalmente condivisibili".

La dinamica fra produttore e autore, cantante, band è, da sempre, un aspetto interessante nella storia della creazione della musica in studio. Molti capolavori sono stati prodotti da situazioni di tensione, così come da collaborazioni idilliache. Hai mai avuto il tuo momento "Phil Spector" quando ti sei trovato a produrre dischi di altri oppure è sempre filato tutto liscio?

"Non riesco a lavorare se ci sono tensioni negative con la mia controparte. Non è cosa per me. Mi sento sempre come uno dei due piloti di un'astronave che collaborano per guardare avanti. La tensione non si crea mai fra noi, ma è piuttosto concentrata sulle cose da fare, sul prossimo ostacolo da superare insieme".

Come ti vedi, a seconda che tu entri in studio come produttore o come autore?

"Se il disco è mio, è la mia vita, è la mia anima ciò di cui parliamo. È molto più intenso e istintivo il processo di costruzione del disco. In quel caso ho bisogno di uno come Patrik Berger (che coproduce i dischi dei Bleachers) accanto a me, che assume il ruolo di copilota che ho io quando lavoro con altri. L'intensità emotiva rimane un aspetto importante anche nei dischi che produco per altri, ma in quel caso al centro di tutto non c'è la mia vita".

Cercando due facce della medaglia che rappresentino il tuo catalogo di musica prodotta, il primo che mi viene in mente è *Venice Bitch*, con Lana Del Rey. Un pezzo in cui create il suono perfetto della California intesa come idea mitologica, attraverso nove minuti di pop che diventa psichedelia pura. Il secondo è *Cruel Summer* con Taylor Swift, una traccia pubblicata più di quattro anni fa, una hit assoluta ancora oggi, quasi a scoppio ritardato. Che cosa – se c'è davvero qualcosa di pianificato – determina il tuo approccio in un senso o nell'altro?

"Ogni volta che pianifichi qualcosa crolla tutto abbastanza rapidamente. In realtà è molto semplice: finisci per

JACKANTONOFFSTUDIO.COM

lasci perdere chi ruba soltanto il lavoro degli altri, ven

seguire quello che t'intriga al momento. E poi, per qualche ragione, funziona. Non c'è mai una regola scritta. *Venice Bitch*, in particolare, è qualcosa che a tratti sembra una canzone pop ma poi torna a essere una sequenza onirica. È una traccia molto interessante per me perché. come una hit pop, verrebbe voglia di riascoltarla continuamente, ma la sua struttura è assolutamente folle".

Frequenti l'industria musicale da più di 20 anni. Come giudichi la sua evoluzione nel tempo?

"Una via di mezzo tra aspetti ottimi e situazioni che preoccupano. Alla fine è sempre la stessa vecchia storia: accade qualcosa che sembra di buon auspicio per i songwriter e gli artisti e poi, subito dopo, qualcosa che li minaccia. È sempre una situazione di tira e molla, in cui l'industria cerca in qualche modo di fregare chi crea".

Quanto pensi che la divisione fra generi musicali sia stata influenzata dal modo in cui la musica viene ascoltata o consumata oggi?

"Di certo oggi è più facile costruire o trovare il tuo pubblico. Ma è anche molto più facile fare qualcosa che ferisca inavvertitamente qualcuno".

Oggi hai l'opportunità di operare in studi di registrazione equipaggiati al meglio. Che influenza ha sul tuo approccio la maggior professionalità degli ambienti in cui crei rispetto ai tuoi inizi?

"In realtà, che si parta da un quattro piste o che si lavori nel miglior studio al mondo, l'importante è quanto il risultato è credibile. Il percorso conta molto meno dell'oggetto finale".

Il fatto che la tua cifra stilistica sia molto riconoscibile è qualcosa che senti come valore intrinseco o anche come limite?

"Io non percepisco omogeneità nei miei suoni. Come ho detto, mi muovo secondo un percorso intuitivo, che lascia spazio alla sorpresa. Almeno per me. Lascio poi ad altri le loro opinioni".

Se avessi la libertà di scelta a 360° su dove creare un nuovo album, con chi farlo e in che veste, cosa diresti senza pensarci neanche un minuto?

"Andrei a casa dei miei, nella mia cameretta da adolescente. Da solo. Per provare a fare qualcosa di sorprendente. Sono davvero pronto per il mio nuovo progetto DIY".

Bleachers

"Che si parta da un quattro piste o che si lavori nel miglior studio al mondo, l'importante è quanto il risultato è credibile. Il percorso conta molto meno dell'oggetto finale"

Non ha sempre molto senso rimpolpare di significati i primi passi di un artista al solo scopo di metterne in pigra e comoda prospettiva il resto della carriera. Eppure con Nathan Jenkins aka Bullion il discorso pare reggere più che in altri casi, soprattutto a farlo partire dal suo primissimo mixtape, uno di quelli che – arrivando a soli quattro album da *The Grey Album*, non a caso parto di un altro produttore come Danger Mouse – nasceva con tutti i crismi necessari a fare ribollire il mare magnum della Rete. Titolo abbastanza didascalico anche qui, ovvero *Pet Sounds In The Key Of Dee*, dietro cui si sviluppava un gustoso puzzle sonoro che vedeva l'inglese saccheggiare parti del capolavoro dei Beach Boys e appoggiarli su beat presi qua e là dalla produzione di J Dilla. Esperimento tuttora divertente, ma soprattutto in grado di illuminare i due estremi dell'immaginario sonoro di Jenkins: la canzone pop (perfetta o quasi) da un lato e la meticolosità e il gusto di uno dei più geniali produttori del millennio dall'altro. Due poli che da lì, un pezzo alla volta, si allontanano e prendono vita, anche e soprattutto professionale, propria. Quella dell'autore pop che da 15 anni pubblica EP a pioggia come chicche su lunga durata quali *Loop The Loop* (2016) o l'*Affection* da cui prende spunto l'articolo. E quello del produttore dall'aria da ingegnere introverso e schivo in grado di azzeccare tutti gli incarichi piovutigli addosso, come possono certificare clienti come Avalon Emerson, Carly Rae Jepsen e Nilüfer Yanya. Il più tipico degli animali da studio, in sostanza, come testimonia un'intervista su Zoom fissata all'alba perché "tanto dormo poco e al mattino si lavora meglio".

UNA SERIE DI PROBLEMI A CUI DARE SOLUZIONE

—BULLION

di Francesco Vignani — foto di Josh Hight

***Affection* ha avuto una gestazione talmente lunga da essere stato iniziato nella Lisbona dove ti eri trasferito per qualche anno nello scorso decennio e concluso a Londra, città in cui sei tornato a risiedere. Resta però un lavoro dove le tensioni della metropoli inglese entrano solo marginalmente, visto quanto elegante, placido e riflessivo resta il tuo modello di pop.**

"Non sono esattamente la persona più adatta a parlare della mia musica, dovrei essere più distante per potere capire quanto i contesti influenzino il risultato. Ma di sicuro Lisbona – e in particolare l'Alfama, quartiere dove vivevo – è un posto molto ricco di atmosfera, qualcosa è riverberato per forza nella scrittura. Il disco inoltre parla spesso di problemi relazionali e in Portogallo è molto più facile rapportarsi con la gente. Erano anni in cui stavo cercando di diventare una persona più aperta, oltre che un momento in cui mi proponevo di mettere qualcosa in più nei rapporti interpersonali. Lisbona mi ha molto aiutato in questo".

Da dove nasceva l'idea di questa parentesi portoghese? E perché il ritorno a Londra, visto come raccontavi di esserne scappato?

"Sono tornato qui a inizio 2020, avevo degli impegni in studio con altri artisti ma le fin troppo note circostanze del periodo mi hanno costretto a

fermarmi. Ai tempi però avevo fatto molto bene ad andare via da Londra: se sei cresciuto qui sei sempre convinto che sia il posto in cui succede tutto, quasi non accetti possa capitare qualcosa altrove. Andarmene mi ha permesso di comprendere che puoi pur sempre essere al centro dell'universo in un posto diverso, a livello spirituale mi ha fatto davvero bene".

La differenza tra *Affection* e i tuoi precedenti lavori è ben enucleata da te quando, presentandolo nelle note stampa, chiosi dicendo di aver rafforzato il tuo approccio, ammorbidendolo.

"È che, passo passo, sto cercando di allontanarmi dal cinismo. Quando facevo ancora il DJ a volte mettevo apposta dei dischi che ero certo avrebbero svuotato la pista al posto di riempirla, di fare avvicinare la gente. C'era una parte di me che si godeva quella scena mentre ora, se ci penso, muoio dall'imbarazzo. Non sono più quella persona, per fortuna. Anche perché io amo il pop, ha nel nome il suo essere popolare e questo implica il coinvolgimento di un sacco di persone. E al tempo stesso odio profondamente il concetto di musica *cool*, anche perché nemmeno io lo sono come persona. Una canzone deve farmi provare sentimenti forti, non la sensazione che qualcuno stia cercando di dimostrarmi qualcosa".

Immagino non ti piaccia troppo un'espressione spesso usata per descrivere la tua musica, ovvero avant pop. Giusto?

"Be', capisco cosa si intenda con quella definizione. Ma il pop alla fine è una cosa molto semplice, ogni catalogazione dura sino a che ti avvicini allo stereo e metti su il disco. A quel punto non pensi più se è avant o meno, ma solo se ti piace. Ed è così che dev'essere".

Sei uno di quelli ossessionati dalla ricerca della canzone pop perfetta? Nel disco ci sono parecchi esempi, *Cavalier* su tutti: a pelle sembra molto immediata, ma se uno vi presta attenzione si accorge della quantità enorme di minuscoli dettagli che danno grana al tutto.

"Buffo che tu lo citi, è proprio il brano più vecchio del disco. Ci lavoravo sopra da anni, ne avrò decine di versioni e centinaia di registrazioni fatte nei posti più diversi. Ho deciso di inserirla nel disco all'ultimo secondo, a volte divento troppo protettivo nei confronti delle canzoni, procrastino e alla fine restano nel cassetto. In tanti mi dicono di fregarmene e di pubblicare sempre e comunque tutto, li capisco, per alcuni funziona. Ma è anche divertente portarti dietro tutto quello che capita quando stai scrivendo, le fasi in cui il pezzo ti pare uno schifo e non sai come raddrizzarlo, le piccole evoluzioni della canzone. Perché se c'è una cosa che ho imparato è che la musica va sempre vista come una serie di problemi a cui dare soluzione. Sembra una banalità o qualcosa di poco romantico, lo capisco, ma il momento in cui riesci a far funzionare una cosa è sempre molto divertente e eccitante".

D'altronde tu in una vecchia intervista avevi detto che il modo migliore per fare musica e ottenere risultati in tempi ragionevoli è il collaborare con altri. Qui nel disco ci sono ospiti come Carly Rae Jepsen, Charlotte Adigéry e Panda Bear: scelti per i loro differenti umori e approcci?

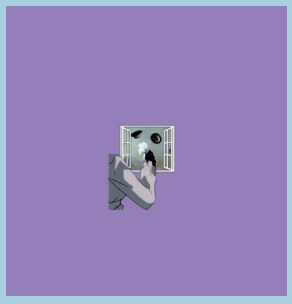
"Sì, ognuno di loro ha un carattere e uno stile molto definito ma non è stata una cosa del tutto studiata a tavolino. Sono soprattutto persone divertenti con cui mi faceva piacere suonare, con Carly poi avevo già collaborato come produttore per il suo disco. Invece con Panda Bear è nato tutto da una serie di circostanze, abitavamo entrambi a Lisbona, io ero anche andato a vederlo dal vivo ma non ci siamo mai incontrati. Abbiamo fatto tutto via Twitter, la canzone mi sembrava perfetta per lui e alla fine ce la siamo cavata molto velocemente".

Non pubblicavi nulla da una coppia di EP di ormai quattro anni fa: è sempre più complicato e meno remunerativo fare uscire dischi? Hai preferito investire il tuo tempo nella carriera di produttore?

"Qualcosa di simile, sì. Se qualcuno mi chiede di definirmi, io gli rispondo sempre che mi reputo un produttore prima che un artista. Non vado in tour e non ho nemmeno un'immagine pubblica vera e propria, d'altro canto. Mentre lavorare per altri mi piace sempre, ogni volta è una sfida. Anche perché non posso permettermi la stessa indolenza che mi assale quando mi occupo dei miei pezzi, è molto salutare per me, come ti dicevo prima. Ben vengano le deadline, quindi, se mi permettono di imparare cose su di me e i miei limiti. Poi, certo, sono due mestieri in grado di dare soddisfazioni diversissime fra loro, ma non mi piacerebbe farne uno solo. La sai la storia di Philip Glass che, sebbene fosse già un compositore, arrotondava facendo il tassista? Ecco, molto banalmente quando produco è come se stessi guidando per altri, mentre quando mi dedico ai miei dischi do sfogo alle mie pulsioni".

Ti sei mai chiesto cosa cerchino esattamente gli altri artisti in te? Anche perché non sei il riferimento di una scena precisa o di un determinato genere, il tuo curriculum è ricco di lavori per musicisti anche molto lontani l'uno dall'altro.

"Ouch, sinceramente non saprei esattamente dirti cosa vedano in me. Sono troppo preso da questo lavoro per farmene un'idea precisa, è una domanda che andrebbe fatta agli artisti che mi hanno cercato più che



BULLION
AFFECTION
GHOSTLY INTERNATIONAL
78/100

Sarà per come le due carriere camminano parallele e distinte, ma è esercizio sterile il cercare nei dischi solisti a nome Bullion lo sfogo del produttore che può finalmente mettere a ferro e fuoco lo studio. Inutile quindi aspettarsi anche qui colpi a effetto, in un *Affection* che, malgrado una carriera ormai lunga 17 anni e costellata di singoli ed EP, finisce per essere solo il suo secondo album, con otto anni a separarlo dall'eccellente *Loop The Loop* del 2016. Da cui si riparte senza troppe rivoluzioni, visto quanto conforme rimane il gusto per un pop elettronico mai invasivo o sopra le righe, quasi di servizio verso ascoltatori che possono decidere di goderne solo la superficie (e funzionerebbe anche così, con 40 minuti mixati con gusto più da DJ che da produttore) o infilarsi sotto il pelo dell'acqua e apprezzare il gusto – quando non la mania – per i dettagli dell'inglese. A essere cresciuta è casomai la mano di chi, se anche ha passato le notti su un giro armonico, sa anche come nascondere le occhiaie del giorno dopo. Biglietto da visita di pura plastilina pop è così *A City's Never*, pezzo con alla voce Panda Bear messo in apertura per dare ritmo e giocosità al disco, giusto prima che il brano omonimo mostri come per un certo lirismo basti la radice quadrata degli Hot Chip. Sviluppando poi il disco in qualcosa che spesso ricorda l'atto d'amore di uno che, banalmente, con il pop si è formato, fra accenni al tardo New Romantic (una sontuosa *Rare* in duetto con Carly Rae Jepsen), echi lontani del giro più *artsy* dell'Inghilterra anni 80 (*Open Hands*) e l'attualità a rientrare semmai grazie a rimbalzi degni di Animal Collective sotto sedativi (*40 Waves*), o al campo largo di certi Postal Service in *Once*. Uno che, fosse solo stato più continuo, avrebbe fama all'altezza del talento.

Francesco Vignani

NATHANBULLION.COM

"Se posso prendere un artista e portarlo in posti dove non è mai stato... ecco, quello mi rende molto felice"

al sottoscritto. Di sicuro so cosa voglio io da quelle collaborazioni. Intanto un orizzonte di lungo periodo, per fare un buon lavoro ho necessità di ragionare su più di un singolo pezzo o EP, mi serve almeno un album, diciamo. Perché è un formato che richiede tempo e in quel tempo ci si conosce e capisce meglio, ci si apre e si chiarisce meglio da dove uno viene e cosa vuole. Si sviluppa una partnership, un pezzo alla volta, e i risultati puntualmente ne guadagnano. Personalmente io spero sempre di accontentare i miei clienti, di sicuro il mio approccio non è quello di fare musica con piglio da ingegnere, il classico lavoro con orari d'ufficio e via. Io non esito a dire la mia e a provare a fare passare le mie idee e la mia visione, altrimenti diventa un impegno sterile che non fa parte del mio background o dei miei interessi. Amo lavorare con la musica, se posso prendere un artista e portarlo in posti dove non è mai stato... ecco, quello mi rende molto felice".

Tu hai iniziato a pubblicare nel 2007 con il famoso mash-up fra Beach Boys e J Dilla e non hai quindi mai vissuto da artista l'epoca in cui i dischi si vendevano ancora. Hai notato se, fra Internet e budget che si riducono, sia cambiato il modo in cui viene considerato il ruolo del produttore? C'è chi pensa che serva meno, ora che tutti ascoltano i dischi su Spotify, con bitrate risibili e cuffie da pochi euro?

"Non mi è mai davvero capitato di percepirlo di persona, se qualcuno lo pensa probabilmente non lo viene a dire a me. Quello che noto è che ormai la gente pensa di potere fare da sola, c'è questa convinzione di potertela cavare con GarageBand e basta. Una volta per i musicisti il produttore aveva sempre un'aura un po' mistica, se ci pensi, e ora direi che si sta un po' perdendo. Dipende ovviamente sempre da quanto uno valuta l'impatto che possono avere dei terzi che lavorano alla tua musica, che si tratti di un produttore, di un ingegnere del suono o quant'altro. IIn fin dei conti sono ruoli a cui sei tu a decidere quanto valore dare".

Quanto è cruciale ancora oggi l'essere al passo con i tempi, tecnologicamente parlando?

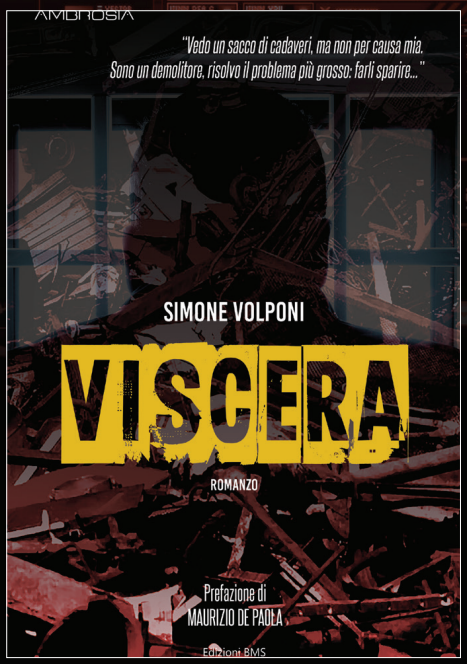
"Fino a un certo punto, esattamente quanto le abilità tecniche. Sono importanti, ovviamente, ma alla fine la cosa più importante è il gusto. Io nemmeno mi chiedo chi abbia prodotto i miei dischi preferiti, se devo essere sincero. Un buon lavoro in studio diventa un'atmosfera, una sensazione, non un tecnicismo".

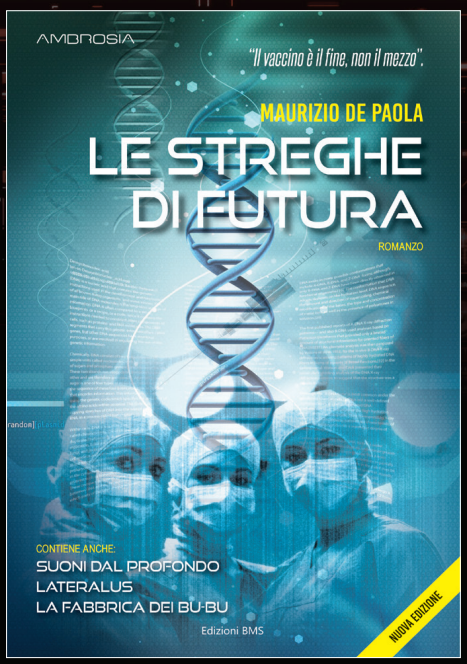
Avevi un riferimento o un modello come produttore quando hai iniziato? O nasce tutto semplicemente dai tuoi ascolti?

"Direi più la seconda. Sono cresciuto ascoltando tantissimo pop, l'amore per l'hip hop in realtà è arrivato dopo. Ma sono tantissime le influenze a cui attingo per il mio lavoro, stamattina mentre venivo qua pensavo alla nostra intervista e mi sono venuti in mente un sacco di gruppi italiani che adoro. Uno su tutti? I Sensations' Fix di Franco Falsini, negli ultimi dieci anni sono stati una grandissima influenza per il mio lavoro, la sua scrittura è incredibile. E adoro le atmosfere che è in grado di creare". ◘

AMBROSIA

OLTRE LA REALTÀ
DENTRO
L'IMPOSSIBLE





SIMONE VOLPONI
VISCERA

"Vedo un sacco di cadaveri, ma non per causa mia. Sono un demolitore, risolvo il problema più grosso: farli sparire. Mi hanno dato un soprannome. È con quello che mi chiamano, usano il soprannome per rivolgersi a me quando c'è del lavoro da fare. Il mio vero nome lo tengo per me. Nella nostra vita abbiamo poco di davvero nostro e io ho il mio nome e la mia rimessa e me

LUIGI BOCCIA
I VOLTI DEL MALE

Dieci racconti tra lo stupore e l'orrore, attraversati dall'inquietante figura dell'Uomo Nero che viene a popolare e rendere concreti gli incubi dei protagonisti. Storie oscure, morbose e fatte di tenebra, scaturite dalla penna di autori straordinari come Alan D. Altieri, Danilo Arona, Luigi Boccia, Christian Borghetti, Giada Cecchinelli, Nicola Lombardi, Alessandro Pedretta, Daniele Pisani, Marco Santeusanio e Filippo Semplici.

MAURIZIO DE PAOLA
LE STREGHE DI FUTURA

"Il futuro non è un'ipotesi. È stato pianificato da tempo, programmato nei minimi dettagli ed annunciato in tutti i modi. Ce l'hanno sbattuto in faccia, spiegato e mostrato senza nascondere nulla. Siamo noi i pazzi che non ci abbiamo creduto e abbiamo fatto finta di non vederlo".

AMBROSIALIBRI.IT

EDIZIONI BMS

lasci perdere chi ruba soltanto il lavoro degli altri, ven

I VISIONARI DEL SUONO

PRODUZIONE COME TECNICA— CONFLITTO — ROTTURA— VISIONE IN 10 DISCHI

di Mauro Fenoglio & Francesco Vignani

All'inizio (fine '800, circa) era l'"A&R man", curatore di artista e repertorio, che si occupava di organizzare le registrazioni delle orchestre su grammofono incidendo un'onda sonora verticale su un cilindro a perdere, con forti vincoli di tempo e dinamica. Fra gli anni 20 e i 50, gli antenati dei produttori: John Hammond (Bessie Smith e Billie Holiday), che trasformò le orchestre jazz in una industria, Art Satherley, che definì le radici del country, Lillian McMurry, che registrò il blues in un magazzino d'arredi. Poi, durante la seconda guerra mondiale, i tedeschi s'inventano la registrazione su nastro. Le dinamiche diventano bidimensionali e si iniziano a superare i vincoli di tempo. Nel 1945 Les Paul inizia ad aggiungere musica su registrazioni catturate in precedenza, arrivando al concetto di *overdubbing*.

Nascono i registratori multitraccia. Con l'avvento dei primi sintetizzatori, negli anni 60, il produttore diventa un creativo a tutti gli effetti: Phil Spector, George Martin, Joe Meek, ma anche band come Beatles e Kinks, fino ad arrivare a Brian Wilson e alla sua ossessione per lo studio come nuovo strumento per *pensare e costruire* musica. Passa una ventina d'anni e il digitale espande ancora di più gli orizzonti della produzione. Programmi come Pro Tools, Logic Pro, Ableton, Cubase, aggeggi come il Fairlight prima e il MIDI dopo, allontanano il concetto di produzione dalle esigenze degli studi professionali. L'hip hop, in particolare, certifica la figura del curatore come creatore a tutto tondo. Dal tuttologo Kanye West ai collagisti J Dilla e Madlib.

Oggi i grandi artisti cercano chi possa tradurre in narrazione sonora il loro preciso momento creativo, come fossero diamanti preziosi. I produttori diventano, in qualche modo, loro stessi uno strumento polidimensionale. Influenzando suono, ma anche testi e immagine. Quel cilindro inciso di fine '800 è diventato romanzo e visione. Proviamo a raccontarlo in dieci fotografie di dischi i quali, senza il produttore, non sarebbero diventati quello che sono.

3 TIPS

IN THE STUDIO

1

Il *wall of sound* di Phil Spector era "un prodotto dello studio e basta". Ovvero figlio di circostanze ben precise: per ottenerlo si riempiva la stanza di musicisti attorno (e sopra) di fronte ai quali venivano piazzati innumerevoli microfoni incaricati di mandare il tutto in una *echo chamber* nel seminterrato, dove altri amplificatori filtravano il tutto.

◆

2

Secondo una ricerca dell'americana Annenberg School For Communication And Journalism del 2018 nel decennio precedente solo il 2% dei produttori di canzoni di successo erano donne. L'anno successivo la Recording Academy ha annunciato un'iniziativa a garanzia del fatto che almeno due nominativi di donna debbano essere sempre inclusi fra i possibili candidati per le posizioni di produttore ed *engineer*.

◆

3

Brian Eno descriveva così i suoi esperimenti in studio di metà anni 70. "Ho iniziato a lavorare con lo studio come fosse uno strumento. Iniziando con un *drone* o con una semplice nota di pianoforte, per chiedermi cosa succedesse se aggiungevo un effetto eco. E poi se lo facevo vibrare e lo mandavo in un registratore a nastro. Così ho iniziato a 'sentirlo' davvero, il suono".

THE VELVET UNDERGROUND & NICO
THE VELVET UNDERGROUND & NICO
(VERVE, 1967)
Andy Warhol

Sembra paradossale iniziare con un produttore che per il disco scelto ha fatto tutto (mettere insieme la band, trovare una cantante, dare ai componenti una casa, la Factory, le immagini, l'Exploding Plastic Inevitable, disegnare la copertina) tranne che il produttore. Si narra che il buon Andy non abbia nemmeno partecipato a molte delle session, occupandosi piuttosto del contratto con la Verve e dell'allestimento dei leggendari primi set al Dom di New York. Tecnicamente, fu il maestro dell'*overdub* Tom Wilson (*The Sound Of Silence* di Simon & Garfunkel non sarebbe stata la stessa senza di lui) a occuparsi di un suono (mirabile il suo lavoro "sugli strati" per *Sunday Morning*) unico, mutaforma, inaccettabile, parto di personalità disturbate, fragili, egocentriche, volubili. Nonostante tutto (o forse proprio per questo) è Lou Reed a sintetizzare il motivo per cui Warhol debba essere considerato il produttore di questa eretica e avveniristica opera d'arte: "Andy stava alla consolle, rapito dai suoni, dalle luci. Ha fatto il possibile affinché potessimo essere noi stessi e tirare avanti. È stato l'ombrello che ci ha protetto da tutti gli attacchi. Nessuno ci avrebbe fermato, proprio perché Andy era il produttore".

M. F.

THE STOOGES
THE STOOGES
(ELEKTRA, 1969)
John Cale

Dev'essere stata una primavera curiosa, quella del 1969, per John Cale. Fresca è la separazione dai Velvet, e chissà quanto capta di cosa lascia alle spalle. Così come interessante sarebbe sapere cosa si aspettasse il gallese quando Danny Fields (scopritore tanto degli MC5 che degli Stooges) gli propone di andare a vedere Iggy e soci. "Decisi di produrli soprattutto per come lui si lavorava il pubblico. C'erano attimi in cui lo minacciava, salvo abbracciare qualcuno un secondo dopo. E mi feci la domanda sbagliata, ovvero come faccio a infilare tutto ciò in un disco? Non lo fai, semplicemente badi alla musica", riassumerà Cale anni dopo. Le registrazioni sono leggendarie, però: il gruppo gli mente dicendo di avere otto brani invece dei cinque che ha in pugno, l'ex VU cerca di allontanarlo dai vari Doors o Byrds calcando la mano sulla violenza e sporcizia del suono e in Elektra scatta il panico davanti al prodotto finito. Morale: al disco rimettono mano lo stesso Pop e Jac Holzman, boss dell'etichetta, e ci vorranno decenni per poterlo sentire nella versione immaginata da Cale, differente scaletta inclusa.

F. V.

THE BEATLES
LET IT BE
(APPLE, 1970)
Phil Spector

La storia di *Let It Be* è complicata di suo, fra tensioni, discussioni sulla forma stessa dell'album e lavori iniziati prima di *Abbey Road* malgrado quest'ultimo lo anticipi di un anno. Ad avere le idee chiare era forse McCartney, colui che lo immaginava come un ritorno alle origini per il gruppo. E colui che, a disco nei negozi, rimase il più scottato. Cruciale per lo scioglimento dei Beatles era stata la scelta, fortemente osteggiata dal bassista, di Allen Klein come manager. Ed è proprio lui che, dopo due tentativi falliti a firma Glyn Johns, decide di chiamare Spector per dargli una forma. Il risultato rende plasticamente l'idea della distanza fra i quattro. Lennon lo difenderà sempre, dicendo "gli abbiamo rifilato il più merdoso mucchio di merda mal registrata e ne ha cavato un grande lavoro". Per il futuro Wings invece fu un pugno in un occhio, soprattutto per come Spector infilò 14 coristi e 33 orchestrali in *Across The Universe, The Long And Winding Road* e *I Me Mine*. La fattura fu per soli dieci giorni di lavoro, 33 invece gli anni perché McCartney pubblicasse la versione *Naked* da lui sempre sognata.

F. V.

MILES DAVIS
BITCHES BREW
(COLUMBIA, 1970)
Teo Macero

Tre giorni di fine agosto 1969, chiusi nello Studio B della Columbia a New York dalle 10 del mattino all'una del pomeriggio, per rivoluzionare il concetto di ensemble jazz. Tutti i musicisti in circolo, Miles con Wayne Shorter in mezzo. Nessuna fotografia, nessuna distrazione. Miles detta minime indicazioni: il tempo, alcune progressioni, un'idea occasionale di melodia o tonalità. Istruzioni (catturate anche nelle registrazioni) impartite dal "capo" agli strumentisti, tutti con le cuffie, attenti a seguirsi l'un l'altro. Il tutto registrato in presa diretta. Sarà Teo Macero (già con Miles per *In A Silent Way*) a rilavorare quei nastri, per farli diventare una bruciante creatura d'innovazione musicale, un pionieristico esempio dell'utilizzo delle tecniche di studio. Nastri analogici ritagliati in corte sezioni, per essere ricombinati in lunghe sequenze. Loop, riverberi, delay, echi elevati a elementi chiave per la resa finale. Gli insegnamenti della *musique concrète* degli anni 50 come motore per le 19 sovraincisioni di *Pharaoh's Dance*.

M. F.

TALKING HEADS
REMAIN IN LIGHT
(SIRE, 1980)
Brian Eno

Terzo giro per Brian Eno con i Talking Heads, a non contare quel *My Life In The Bush Of Ghost* appena inciso con David Byrne ma rinviato per motivi legali. Solo che diversa, e più complicata, è la band che si raduna alle Bahamas, con Byrne a mettere nel mirino (e voler licenziare) Tina Weymouth e a dichiararsi stanco di essere il motore del gruppo. La soluzione fu una sorta di compromesso, con lunghissime jam collettive ispirate da Fela Kuti e King Sunny Adé che, passo passo, vengono registrate da un Eno che a fine giornata le tagliuzzerà e rimonterà, quasi trattando il gruppo come quattro campionatori umani in contrapposizione a quanto capitava nella nascente scena hip hop. "Smontavamo tutto seguendo un processo che ci porto sì all'afro funk ma arrivandoci dopo un giro infinito che fece sì che la nostra versione sembrasse magari sbagliata ma anche nuova e fresca", dirà Byrne anni dopo. Ad accorgersene è ovviamente Eno, che chiede di mettere il suo nome sulla copertina: il rifiuto coinciderà con la fine di uno dei sodalizi artistici più visionari e influenti di tutti i tempi.

F. V.

PREFAB SPROUT
STEVE MCQUEEN
(KITCHENWARE/CBS, 1985)
Thomas Dolby

Paddy McAloon, leader della band: "È imbarazzante oggi, ma a quei tempi sognavo di cambiare il corso della musica pop". Thomas Dolby, cantautore e produttore. "Ero a una tavola rotonda su Radio 1 e misero su *Don't Sing*. Non avevo mai ascoltato niente di simile. Le idee di Paddy sembravano uscire da un romanzo americano degli anni 50. Ci troviamo con lui nella sua piccola stanza da letto. Mi suona i suoi pezzi alla chitarra. Li registro e, arrivato a casa, ne tengo 12 su 40. Abbiamo ristrutturato gli arrangiamenti in uno studio a Londra. La voce di Paddy calda ed emotiva, quella di Wendy pura. Ho risuonato le note di Paddy sul mio sintetizzatore, usando i miei suoni. Ho usato il Fairlight (appena uscito sul mercato) per gli arrangiamenti orchestrali. Il colpo di pistola su *Faron Young* viene da una libreria di effetti della BBC, che abbiamo registrato al contrario. Ho campionato la voce di Wendy in qualche traccia". Ancora Paddy: "Su una prova di *Johnny Johnny* ho urtato il microfono cantando. A Thomas piaceva quella registrazione, per cui è andato al Fairlight, ha individuato l'onda dell'urto e l'ha eliminata. Ho pensato: 'Wow, è così che sarà il pop nel futuro!'".

M. F.

XTC
SKYLARKING
(VIRGIN, 1986)
Todd Rundgren

Fino all'album precedente, Andy Partridge è sempre stato il produttore effettivo del trio. L'arrivo del musicista americano dietro alla consolle, per quello che (nelle intenzioni) doveva essere una sorta di *Sgt. Pepper's* bucolico e in minore, sparigliò da subito le carte. Se Colin Moulding e Dave Gregory vedono in Rundgren l'arbitro che è sempre mancato, per il cantante chitarrista la sfida è appena iniziata. "Come avere due Hitler nello stesso bunker", dichiarerà anni dopo. Le registrazioni vanno avanti agli Utopia Sound Studios a Woodstock, fra i commenti sarcastici del produttore, la band che suona il tema di *The Munsters* ogni giorno, al suo arrivo in studio, come presa in giro per la sua somiglianza con il protagonista della serie, le infinite discussioni sugli arrangiamenti (mandolino contro chitarra fuzz e altre amenità), la voglia del cantante di aprirgli la testa in due con un'ascia (senza mai farlo). Alla fine Rundgren manderà tre diversi mix all'etichetta che non soddisferanno nessuno, salvo poi scoprire anni dopo che i nastri originali avevano avuto un problema di polarità invertita. Quando un capolavoro riesce comunque a emergere dall'inferno.

M. F.

NIRVANA
IN UTERO
(DGC, 1993)
Steve Albini

Chi c'era ricorderà l'annuncio di Albini come produttore di *In Utero*. Il gruppo più importante del mondo che restava in zona *nostra*, quella di chi era cresciuto fra Pixies e Butthole Surfers. Le session nascono poi avvolte dal mistero, con la band a prenotare i Pachyderm Studios di Cannon Falls per sole due settimane, lasciando fuori discografici e manager assortiti. E Cobain e Albini ad annusarsi, soprattutto per le voci sul secondo quale "stronzo sessista". Eppure, tutto fila liscio: il gruppo voleva un disco che suonasse come se stessero provando live in una stanza e Mr. Big Black, felice di dichiararsi più ingegnere che produttore, li accontenta, mixando il disco in cinque giorni dopo soli sei di registrazioni. I dubbi arrivano dopo: l'etichetta è tutto meno che felice del risultato, un Cobain che non ne digerisce la cupezza gli chiede inutilmente di ritoccare alcuni brani, e il gruppo alla fine capitola affidando il mastering a Bob Ludwig e il mix dei singoli a Scott Litt. "Una scimmia di media intelligenza avrebbe potuto registrare il disco e sarebbe venuto fuori altrettanto bene", chioserà Albini.

F. V.

JOHNNY CASH
AMERICAN RECORDINGS
(AMERICAN RECORDINGS, 1994)
Rick Rubin

Ovvero di come un Johnny Cash in doppia cifra tonda – 60 gli anni all'anagrafe e 80 i dischi di studio sin lì – incontra chi di colpo lo riporta agli esordi e lo traghetta verso un pubblico totalmente nuovo. Rick Rubin, ovviamente, produttore e discografico sin lì lontanissimo dal country, a ricordare una vita fra hip hop, metal e il nascente crossover. Tanto che potrebbe essere stata la noia a far nascere un sodalizio in grado di partorire sei memorabili album, tre dei quali postumi: "Mi sono chiesto: chi è il migliore artista maturo che ora non è al suo meglio? E ho subito pensato a Cash. Era un periodo in cui suonava in teatri di second'ordine, quasi come se il mondo se lo fosse lasciato alle spalle e lui avesse accettato quel destino". E, dopo parecchie insistenze, Cash accetta di farsi produrre, solo in un modo che non praticava da 40 anni: solamente lui e la chitarra, spesso da solo in una stanza, al netto di due brani registrati live al Viper Room di Los Angeles. "Ti lascerò fare quello che vuoi", fu la promessa di Rubin. Solo che nessuno si aspettava più un Cash dalla vena artistica tanto gonfia.

F. V.

WILCO
YANKEE HOTEL FOXTROT
(NONESUCH, 2002)
Jim O'Rourke

"Nell'esatto momento in cui Jeff mi ha chiesto di occuparmi del mix del loro nuovo album, gli ho risposto 'Vi farò licenziare dalla vostra etichetta'. Quando è successo per davvero temevo non volesse parlarmi mai più". Così l'autore di *Bad Timing*, chiamato da Jeff Tweedy (innamorato proprio di quell'album di O'Rourke) a stravolgere in modo avventuroso (e in qualche modo salvare) il suo nuovo progetto. Decisione drastica per l'autore alt country, che si porta dietro la defenestrazione del batterista originario Ken Coomer (in favore del poliedrico Glenn Kotche) e la cacciata postuma del sodale Jay Bennett, esausto a causa dei continui litigi in fase di registrazione e missaggio. Nella primavera del 2001 O'Rourke lavora al mix del disco, partendo dalla sorprendente *I Am Trying To Break Your Heart*. La sua è una paziente opera di decostruzione ed eliminazione degli strati di rumore, per far emergere la sostanza delle canzoni. Riconvertendo gli arrangiamenti e aggiungendo elementi sintetici dove necessario. La Reprise non capirà la portata dell'opera finita. Il disco vedrà la luce solo un anno dopo, con una nuova etichetta, diventando il punto di svolta definitivo dell'alt country USA.

M. F.

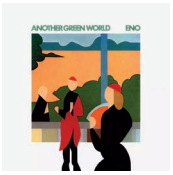
DA UNA PARTE ALL'ALTRA DEL VETRO

10 ALBUM DI PRODUTTORI CHE DIVENTANO AUTORI

a cura di Francesco Vignani

JOE MEEK
I HEAR A NEW WORLD
(TRIUMPH, 1960)

DAVID AXELROD
SONGS OF INNOCENCE
(CAPITOL, 1968)



BRIAN ENO
ANOTHER GREEN WORLD
(ISLAND, 1975)

THE UPSETTERS
(Lee "Scratch" Perry)
SUPER APE
(ISLAND, 1976)

QUINCY JONES
THE DUDE
(A&M, 1981)

ART OF NOISE
(Trevor Horn)
WHO'S AFRAID OF THE ART OF NOISE?
(ZZT, 1984)

BIG BLACK
(Steve Albini)
SONGS ABOUT FUCKING
(TOUCH AND GO, 1987)

DR. DRE
THE CHRONIC
(DEATH ROW, 1992)

GNARLS BARKLEY
(Danger Mouse)
ST. ELSEWHERE
(ATLANTIC, 2006)

J DILLA
DONUTS
(STONES THROW, 2006)

HIGH ON FIRE

PIRATI NELLA TEMPESTA

◆◆◆

di Andrea Valentini — foto di Becky DiGiglio & James Rexroad

lasci perdere chi ruba soltanto il lavoro degli altri, ven

Chi di voi non si è mai cimentato in un'intervista telefonica o via Zoom, Teams etc. non ha – per sua fortuna – ancora vissuto quei lunghi minuti di limbo, che sembrano durare come un intero mese in cella d'isolamento, durante i quali si attende che la controparte si faccia viva. Sono le 21 passate di un martedì sera di fine febbraio e io sono quasi rassegnato a un *no show*, dopo una decina di minuti di anticamera, quando nella finestra Zoom compare Jeff Matz, il bassista degli High On Fire, seduto in un salottino ordinato e luminoso. Tiro un sospiro di sollievo, anche se mi aspettavo Matt Pike, stando a quanto mi era stato detto – cosa che rischia di costringermi a cambiare in corsa alcune domande che mi ero preparato, in vista del faccia a faccia con lui. Ma, dopo qualche minuto ancora, speso in convenevoli vari, ecco che si apre un'altra finestra a sorpresa: Matt Pike, voce e chitarra degli High On Fire (nonché membro fondatore degli Sleep, fra le altre cose) si palesa con alle spalle uno sfondo spaziale che si direbbe preso direttamente da una copertina scartata dagli Hawkwind. Lo indica, con un ghigno soddisfatto, e tutti e tre ci facciamo una risata. Un bel modo per rompere il ghiaccio e iniziare a parlare del nuovo disco della band (il nono, dal debutto del 2000) intitolato *Cometh The Storm...*

◆ ◆ ◆

Partiamo da qualcosa di molto immediato: la copertina del disco. L'ha disegnata Arik Roper, che è un collaboratore di vecchia data e un amico della band... era un'illustrazione che già aveva o l'ha creata appositamente per *Cometh The Storm*?

Matt Pike: "L'ha creata proprio per noi".

Jeff Matz: "Sì, esatto. Gli abbiamo fatto avere i pezzi in anteprima, da ascoltare: a lui piace lavorare così, metabolizzando la musica dei dischi e leggendo i testi per stimolare le idee e la creatività. Quindi ha disegnato l'illustrazione in base ai brani e al titolo dell'album".

Mi piace parecchio il disegno, ha un feeling molto metal e piratesco, molto anni 80 se vogliamo. In che modo, secondo voi, l'idea del vascello pirata si lega con i vostri brani?

Matt: "Questa è facile! Sai, sono circa 25 anni che ci comportiamo come facevano i pirati sulle loro navi. Siamo pirati da sempre! (Ridono entrambi di gusto, nda)".

Jeff: "Sì, veleggiamo tutti insieme su un vascello e attraversiamo i mari turbolenti di questa realtà in cui ci troviamo a vivere!"

Non mi pare che *Cometh The Storm* possa essere definito un *concept album*, ma secondo voi c'è un fil rouge, una linea anche sottile, che in qualche modo tiene insieme i brani del disco?

Jeff: "Credo che il pensiero di fondo che lega tutto l'album sia ciò che sta accadendo nel mondo, con tutti i problemi, le crisi, le ingiustizie che vediamo... l'economia globale che va a picco, gente che riesce a parlare di guerra nucleare come se niente fosse, popoli che sono ridotti alla fame... ci sono gravi problemi di ogni tipo, ovunque, e la situazione sembra peggiorare a vista d'occhio. Quindi non è nato come un *concept album*, mentre lo erano invece alcuni dischi che abbiamo inciso in passato: più che altro, questa volta, ci siamo abbandonati al flusso della musica, suonando e lasciando che i pezzi nascessero e quasi si scrivessero da soli".

Visto che hai introdotto l'argomento, mi piacerebbe sapere come è il vostro processo di scrittura: fate delle jam, qualcuno porta i pezzi completi, componete tutti insieme...

Jeff: "Vedi, il fatto è che non abbiamo una modalità specifica e standard per la scrittura. Spesso capita che ci troviamo tutti insieme nella stessa stanza e qualcuno di noi se ne esce con un'idea. Allora cominciamo a suonare cercando di farne uscire qualcosa e... *boom*, ci troviamo con una canzone in mano, come se cadesse dal cielo. Può capitare che Matt oppure io, invece, arriviamo con un po' di riff. A volte portiamo qualcosa che più o meno ha già la struttura di una canzone completa, poi si lavora col batterista per creare gli arrangiamenti e finalizzare il brano. Però, come dicevo prima, ci sono diversi modi in cui possono nascere i nostri pezzi".

Siete una band che lavora molto in sala prove? Vi vedete sovente?

Matt: "Coady (Willis, il batterista entrato nella band nel 2021, nda) vive a Los Angeles, mentre Jeff ed io siamo davvero vicini (Matt sta a Portland, Oregon, mentre Jeff è a Vancouver, nello stato di Washington, a circa 15 chilometri di distanza, nda). Ci sono dei periodi in cui ci vediamo di più, soprattutto quando dobbiamo prepararci per qualcosa in vista, come concerti o registrazioni. Capita spesso che Coady voli da Jeff e che provino loro due insieme, oppure che venga da me così suoniamo noi due... abbiamo diversi modi di fare le prove e non sempre ci siamo tutti e tre. Questo perché abbiamo tanti altri impegni da onorare, per cui il punto è riuscire a gestire le cose in modo da non creare conflitti con le rispettive agende".

Jeff: "Decisamente, dobbiamo essere molto attenti nel pianificare le prove collettive in base ai calendari di tutti. Noi tre siamo davvero legati e amicissimi, ma abbiamo un sacco di cose in ballo. Tutti suoniamo in altri progetti... Coady, come saprai, credo sia in almeno quattro/cinque gruppi diversi (ride, nda). E poi, come capita a tutti, ognuno di noi deve affrontare casini e questioni da gestire, cose legate alle nostre vite personali. Quindi se stiamo lavorando a un disco o dobbiamo prepararci per un tour, passiamo più tempo assieme, altrimenti ci si organizza diversamente. Comunque siamo molto diligenti e facciamo anche tanto lavoro individuale: mettiamo su i dischi e seguiamo la musica per ripassare i pezzi. Facciamo i compiti a casa! (Ride, nda)".

Matt: "Alla fine non ci servono le prove vere e proprie... sono una perdita di tempo! (Ride, nda)".

Ok, ora una domanda scema. Avete vinto un Grammy – categoria Best Metal Performance – nel 2019 per la canzone *Electric Messiah*, dedicata a Lemmy. Immaginate di potere assegnare un Grammy simile a un brano del nuovo disco: quale pezzo scegliereste?

Jeff: "(Sospira, nda). Questa è tosta... non saprei proprio. Non so che dire".

Vi avevo avvertito che era una domanda idiota!

Jeff: "(Ride, nda). Certo, hai ragione. Allora, vediamo: cosa ne diresti se ti rispondessi che punteremmo direttamente a vincere il Grammy per l'album dell'anno? (Ride, nda)".

FACEBOOK.COM/HIGHONFIRE

3 TIPS

BABY'S (HIGH) ON FIRE

◆ ◆ ◆

Coady Willis (dietro i tamburi, negli High On Fire, dal 2021) suona in molte band contemporaneamente. È il batterista live dei Melvins, è membro dei Big Business (insieme a Jared Warren, ex Melvins) e dei *punk rockers* White Shit. Infine è fra i fondatori dei grandi Murder City Devils, fermi discograficamente da dieci anni ma ancora attivi dal vivo.

◆

Matt Pike è un fan delle teorie cospirazioniste. In particolare è interessato al pensiero controverso dell'inglese David Icke (quello che ha inventato la faccenda dei rettiliani, parla di complotto giudaico, ritiene che il mondo sia dominato dagli Illuminati di Baviera). Questa sua fascinazione gli ha creato non pochi problemi in passato, fra cui un ban da Bandcamp per antisemitismo. Lui nega con forza la cosa.

◆

Gli High On Fire sono indirettamente responsabili della formazione di un altro colosso della scena metal contemporanea. Nel 2000, infatti, proprio a un loro concerto ad Atlanta (Georgia), il batterista Brann Dailor e il chitarrista Bill Kelliher hanno conosciuto il bassista Troy Sanders e il chitarrista Brent Hinds: così sono nati i Mastodon.

Matt: Album dell'anno? (Ride, nda) Sì! Perché no! Album dell'anno va benissimo! (Si gira e indica le stelle del suo sfondo su Zoom, nda). Vedi? Noi puntiamo in alto, fin lassù (ride ancora più forte, nda)".

Jeff: "A parte gli scherzi, per noi quella è stata una cosa davvero impensabile, incredibile. È stato pazzesco che un gruppo come gli High On Fire abbia ricevuto una nomination per un Grammy. E siamo rimasti davvero scioccati quando hanno annunciato il nostro nome nel corso della cerimonia... non è qualcosa che si pensa possa accadere a una band underground come noi".

Tra l'altro, riguardando un video di quel momento, ho notato che eravate seduti in fondo alla sala, lontanissimi dal palco e dalle prime file. Come mai?

Matt: "Be', non pensavamo di vincere nulla, quindi ci siamo messi laggiù. Io, poi, in quel periodo camminavo con un bastone perché avevo un problema a un piede. Quando ci hanno chiamati, mi sono reso conto che eravamo lontanissimi: dal palco ci separava una distanza simile a sei campi da football americano messi in fila! Mi sono detto: 'Cavolo, ma siamo sicuri?' E con quel bastone mi ci è voluta un'eternità ad arrivare al palco".

Jeff: "Da quel momento si è incasinato tutto, ci siamo trovati in mezzo a una gran confusione... abbiamo ritirato il premio, poi abbiamo dovuto fare questa cosa in cui ti portano a fare una passerella intorno all'edificio, così tutti possono farti fotografie e video. Onestamente non mi sembrava nemmeno reale, ero sopraffatto: *wow!*"

Aggiudicarvi un Grammy ha portato qualche cambiamento nella vita della band e nel modo in cui opera?

Matt: "Ti dirò... ovviamente è stato un onore ricevere un Grammy, ma la band è sempre quella di prima, va per la sua strada. In più, vincerlo non ci è servito molto a livello economico, perché il business dell'industria musicale si è bloccato del tutto subito dopo, a causa della pandemia, e non abbiamo potuto sfruttare gli eventuali vantaggi che ricevere un Grammy poteva, magari, portarci. A ogni modo, come ho già detto, è stato un onore. Una figata".

Jeff: "Sì, è stato bello avere un riconoscimento di quel genere, ma per noi non è cambiato nulla e abbiamo continuato a fare le nostre cose come sempre. Non ci è venuto neppure in mente di provare a fare cose come cambiare il nostro *sound*, per esempio".

Scusate, ma sono curioso: la statuetta del Grammy chi ce l'ha?

Jeff: "Fortunatamente ce ne hanno data una a testa!"

Pensavo ce ne fosse una sola e magari faceste a turno per custodirla...

Jeff: "Sul palco ce n'era solamente una, ma ce ne hanno consegnate tre".

Matt: "Però era una gran bella domanda: non so proprio come avremmo fatto a risolvere il problema! (Ride, nda)".

Un'altra curiosità: ho notato che gli High On Fire, almeno in questo momento, non hanno un proprio sito web, ma solo una pagina Facebook ufficiale. Esiste un sito, però non è aggiornato da parecchio tempo... è strana come scelta.

Jeff: "In realtà non è esattamente una scelta. Quello che è successo è che non riusciamo più ad accedere al vecchio dominio che avevamo registrato: non se ne capisce il motivo, ma è andata così. Quindi, in sostanza, stiamo lavorando per lanciare un sito nuovo, con un nuovo dominio. Comunque è anche vero che ormai si usano moltissimo i social media, quindi si possono seguire le nostre attività usando Instagram e Facebook. Ma, ripeto, ci stiamo lavorando".

Qual è il vostro *setup* preferito, dal vivo, a livello di amplificazione, effetti e strumenti (basso e chitarra, ovviamente)?

Matt: "Dipende molto dalle dimensioni del locale. Io uso delle testate Soldano e posso avere da due fino a sei casse; disponiamo sempre tutto in modo che io abbia almeno una cassa del basso dietro di me e Jeff una della chitarra. Mi piacciono le cose semplici".

Jeff: "Al momento uso molto delle testate da basso Hiwatt da 200 Watt e ho anche una bella collezione di Ampeg SBT vintage. Aggiungo sempre anche un amplificatore da chitarra per ottenere quel suono corposo alla Motörhead, di solito una testata Soldano con una cassa prodotta da un'azienda di Portland, che ha un bel suono squillante. Queste sono le configurazioni di base e le possiamo gestire in base al luogo in cui suoniamo, anche se di solito a noi va benissimo usare due ampli a testa e restare molto minimali. Ma, se serve, possiamo allargarci".

Utilizzate molti pedali ed effetti? Quali?

Matt: "Mi piace usarne un po' di tutti i tipi, anche se a dire il vero li utilizzo molto di più durante gli show degli Sleep. Un paio di phaser, un paio di delay, un paio di effetti per il gain... ma anche qui, direi che è un setup piuttosto minimale, anche perché mentre suono devo anche cantare e quindi non è comodissimo fare il tip tap sui pedali! A dire il vero sono un ballerino di tip tap piuttosto bravo (ride, nda), ma cerco di non complicarmi troppo la vita sul palco".

Jeff: "Anche per il basso semplifico. Uso un distorsore da basso e uno da chitarra con molto gain, poi un compressore. Questo succede dal vivo, però penso che in studio sia molto bello sperimentare con tanti effetti diversi, provare cose nuove... è molto più facile, ci si può prendere il tempo per farlo e vedere cosa se ne tira fuori".

Matt, tu usi anche una chitarra speciale a nove corde, che è una specie di 12 corde a metà (le tre corde più acute sono raddoppiate, come accadrebbe in una 12 corde, nda), se mi passi la similitudine. In pratica è una tua invenzione... come è nata?

Matt: "L'idea è arrivata in tour, chiacchierando; poi sono entrato in

HIGH ON FIRE
COMETH THE STORM
MNRK
84/100

Ricaricati e ripotenziati – condizioni entrambe essenziali per la loro musica – gli High On Fire irrompono con un nuovo disco, più esplosivi e devastanti che mai. Kurt Ballou è testimone di questa rinascita, colui che ha prodotto *Cometh The Storm*: "È interessante ogni volta che c'è un cambio di formazione in una band. Ci può volere un po' di tempo per ricostruire, ma è anche un'opportunità per rinvigorire il gruppo e credo che sia quello che è successo qui". Tra le tante cose accadute dall'ultimo parto discografico, il bassista Jeff Matz se ne è andato con i Mutoid Man, viaggiando per appropriarsi di nuove tecniche folk mediorientali e imparare a suonare nuovi strumenti – un tempo si diceva, ma penso si dica ancora – "etnici", come il bağlama; Matt Pike ha fatto un disco da solo e Coady Willis, il percussionista, già con Melvins, Murder City Devils e Big Business, si è unito agli altri due, per dare agli High On Fire il loro nuovo e definitivo formato. La forza *trance* degli Sleep e la potenza devastante degli Slayer (la folle sfrenatezza di Kerry King): questo posso sentire in *Lambsbread*, il brano che inaugura il trionfante ritorno della band di Matt Pike. Che, lo sapete, degli Sleep è stato il chitarrista, quindi quella forza la trae sempre da...sé stesso. Come fosse risucchiato in un vortice da cui è difficile uscire, perché ti trascina via, Matt cavalca con la sua chitarra *vulcan*/noise questo vortice e lo orienta, lo domina, perché ne è parte integrante. Un vortice lavico accompagnato da una ritmica incessante, furiosa, irrefrenabile. In cui si possono trovare spazi-oasi per episodi di trance mediorientale, si potrebbe anche dire psichedelica, in cui può venire in mente uno come Sam Gopal, vedi *Kranlik Yol*; ma succede, come detto, anche nel brano che apre l'album: *Lambsbread. Middle East heavy psych. Very heavy.*

Claudio Sorge

contatto con alcune persone che avevano lavorato negli stabilimenti della Gibson, ne abbiamo parlato e mi hanno chiesto cosa io avessi in mente. Gli ho spiegato che aspetto avesse, ho fatto uno schizzo e ho spiegato nel dettaglio cosa volevo da questo strumento. Ho usato questa chitarra in un po' di pezzi dell'ultimo album, mi piace molto il suono. Ma da usare in tour è problematica, perché cambiare ogni giorno tutte quelle corde e tenerle accordate mentre suoni è un casino, una rottura di palle gigante (ride, nda). Ma è uno strumento molto interessante, non suona come nessun'altra chitarra. E molto dipende da come la accordi".

Ho letto che usi un'accordatura non standard per questa chitarra... è corretto?

Matt: "In realtà non è sempre così. Mi capita di suonarla in accordatura standard E-A-D-G-B-E, ma anche in drop D o in drop A#. Dipende dai brani. Anche se, di regola, per la maggior parte dei pezzi l'accordatura è in C, quindi in pratica quella standard abbassata di un paio di toni".

Mi dicevate prima che tutti voi siete impegnatissimi su molti fronti. È difficile organizzarvi?

Matt: "Dobbiamo comunicare molto. Siamo sempre lì a guardare le e-mail! Abbiamo un Google Calendar condiviso dove segnare tutte le date e gli impegni di ognuno".

Jeff: "Sì, è tutta una questione di *planning*. Dobbiamo decidere e programmare le cose con un notevole anticipo, per essere certi che tutti siano disponibili in determinati momenti".

Vedo che sarete in Italia, a luglio. Avete qualche ricordo particolare del nostro Paese?

Matt: "Ho fatto un paio di vacanze in Italia e ci ho suonato diverse volte... sono anche andato a vedere David Gilmour a Pompei, un po' di anni fa. A livello di esperienze, devo dire che c'è stata qualche situazione poco chiara, con gente che vendeva magliette bootleg fuori dai nostri concerti, ma alla fine niente che non si potesse prevedere... è così che funziona!"

Jeff: "I concerti però sono stati tutti ottimi, con un pubblico entusiasta. È sempre bello tornarci!"

In chiusura, una domanda per Matt sugli Sleep: siete usciti dalla pausa che vi eravate presi. Cosa bolle in pentola?

Matt: "Stiamo parlando e scherzando molto fra di noi, per capire come muoverci. Non ci sono grossi progetti in vista, ma c'è della roba in uscita, per cui tenete gli occhi aperti..." ◘

FUOCO CAMMINA CON ME

10 ALBUM EBBRI DI FIAMME

◆ ◆ ◆

a cura di Claudio Sorge

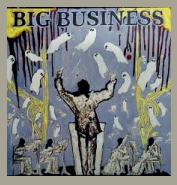
AA. VV.
TURKISH FOLK MUSIC
(LYRICHORD)

MOTÖRHEAD
IRON FIST
(BRONZE, 1982)

SLAYER
SOUTH OF HEAVEN
(DEAF JAM, 1988)

SLEEP
SLEEP'S HOLY MOUNTAIN
(EARACHE, 1992)

HIGH ON FIRE
THE ART OF SELF DEFENSE
(MAN'S RUIN, 1999)



BIG BUSINESS
HEAD FOR THE SHALLOW
(HYDRA HEAD, 2004)

HIGH ON FIRE
BLESSED BLACK WINGS
(RELAPSE, 2005)

OM
PILGRIMAGE
(SOUTHERN LORD, 2007)

HIGH ON FIRE
ELECTRIC MESSIAH
(EONE, 2018)

SLEEP
THE SCIENCES
(THIRD MAN, 2018)

R.Y.E.

Moor Mo

Káryyn

Backxwa

Ethel Cai

ther

sh

n

R.Y.F.

A partire dal nuovo album di Francesca Morello/R.Y.F., *Deep Dark Blue*, che ospita tra gli altri Moor Mother, allarghiamo il discorso al lavoro di quest'ultima e di altre tre artiste militanti, termine che racchiude molteplici livelli e approcci.

di Letizia Bognanni e Daniela Liucci
foto di Simona Diacci Trinity, Chachi Revah, Ally Schnaidt, Ebru Yildiz

lasci perdere chi ruba soltanto il lavoro degli altri, ven

PROFONDO BLU

R.Y.F.

di Letizia Bognanni

Pare che da uno studio sociologico sia emerso che il blu è il colore preferito da più della metà della popolazione occidentale. Potrebbe sembrare strano a chi associa il blu solo alla tristezza, ma in realtà parliamo del colore che forse racchiude più significati e simbologie, oltre a essere una tinta rilassante, utile a combattere l'ansia e conciliare riposo ed equilibrio. E non sembra strano, poi, che sia tanto amato, se pensiamo che viviamo su un pianeta prevalentemente blu. Blu è il cielo, blu è l'acqua. Al blu del mare si riferisce **Francesca Morello**, in arte R.Y.F.. quando intitola il suo quarto album *Deep Dark Blue*. Per la precisione al blu del mare di Stromboli, colore di una profondità che non aveva mai visto, che l'ha ipnotizzata, trascinata negli abissi e riportata in superficie a respirare le emozioni che aveva messo da parte durante un periodo difficile. Ne è emerso un album *blu tristezza* ma anche *blu serenità*, profondo come il mare aperto, leggero come un cielo sereno dopo il temporale. Un disco che vuole essere "una immersione dalla quale riaffiorare diversi rispetto a se stessi", introspettivo e universale, politico a suo modo e impreziosito dalle collaborazioni di Moor Mother, Skin e Stefania Pedretti (Alos).

Partiamo dal titolo. Mi ha fatto venire in mente un libro che ho letto da poco che parla del blu, attraverso esperienze personali dell'autrice, riflessioni, poesie, informazioni "scientifiche" su tutti i significati e le simbologie del blu... per te cosa rappresenta questo colore, perché hai deciso di intitolare l'album in questo modo?

"Non ho pensato al blu in generale, è un rimando specifico al mare di Stromboli, è nato tutto da lì. È stato lì in quel momento che ho avvertito la volontà di fare un disco: il disco precedente lo percepivo come un disco rosso, perché parlava di fuoco o comunque aveva una relazione col fuoco, veniva da questo mio percorso con la compagnia teatrale Motus, era nato in contemporanea con questa cosa che mi era successa di essere stata scelta: ho avuto la possibilità di lavorare e girare con loro con *Tutto Brucia*. Nel caso di questo disco invece, e quindi del blu, c'è stato questo momento abbastanza forte, due anni fa – ho finito di registrare l'album l'anno scorso a maggio –, sono andata a Stromboli con Stefania, mia moglie, per una sua residenza artistica. Una cosa abbastanza eccezionale perché arrivata dopo alcuni suoi gravi problemi di salute, io l'ho accompagnata ed è stato un viaggio veramente importante, significativo per entrambe. Lei ha fatto un lavoro tutto sull'isola e in qualche modo sulla guarigione e sull'abbracciare l'oscurità e le fragilità in un certo senso, mentre io sono stata folgorata completamente dal mare di Stromboli: siamo andati a fare questa gita in barca in con un catamarano, e la visione di questo blu è stata veramente assurda, non avevo visto mai un blu del genere, un mare di quel colore così intenso... sembrava retroilluminato come lo schermo di un computer, e sentivo che mi chiamava, in qualche modo. Poi ci siamo tuffati, in questo mare profondo 1000 metri, e ho avuto la sensazione di riuscire a percepire che effettivamente fino a quel momento avevo fatto finta di non sentire niente di quello che era successo, avevo messo da parte i vari sentimenti, le varie sensazioni, perché dovevo essere forte. Li però ho avuto per la prima volta la consapevolezza che potevo essere anche una persona fragile, e capirlo mi ha dato la forza di dire 'ok, adesso posso cercare di ricostruirmi, di rimettere insieme i pezzettini', anche se in quel momento non sapevo nemmeno se i pezzi potessero combaciare nello stesso modo di prima. Comunque la volontà di fare un disco nuovo la sentivo già nell'aria ed era in ogni caso una cosa che dovevo fare, e ci ho messo un altro po' di mesi per capire come realizzare il tutto, però è da lì che è partito tutto, mi sono detta, 'ok, questo sarà un disco blu'. L'ho anche fotografato quel mare, e ogni tanto me lo guardo. È stato quel mare a dirmi 'ok, adesso vai. Ti sei buttata lì dentro, puoi cominciare a lavorare in un altro modo o da quel punto di vista. E forse puoi anche cominciare a pensare a un nuovo disco'".

In effetti il blu è il colore della tristezza, ma anche, appunto, dell'acqua, che è un elemento associato al cambiamento, alla fertilità, al flusso. Io nel disco sento il blu tristezza ma anche il blu positivo, quasi gioioso, è anche un disco pop a suo modo.

"Sì, perché è vero che alcuni testi in particolare non sono esattamente felici, però ho pensato che fosse giusto da un certo punto di vista dare anche una connotazione gioiosa a questa cosa. Per me è un disco sottomarino, quando Stefania è stata male è come se mi fossi creata una sorta di bolla dalla quale potevo vedere il mondo e che in qualche modo mi proteggeva. Volevo ricreare quella bolla nel disco, una bolla da cui poter avere una visione sottomarina del mondo, un rifugio guaritore che mi tenesse lontano dalla sofferenza troppo forte. Però in questa bolla volevo che ci fosse anche della gioia, volevo che parlasse anche di guarigione, che fosse cupa e che rispecchiasse certe cose che mi erano successe ma anche che desse gioia, speranza, non volevo che fosse deprimente. E poi volevo continuare comunque la mia sperimentazione con l'elettronica e con la parte anche un po' dance pop che avevo già in parte sviluppato nel disco precedente. Volevo che fosse una continuazione, non un clone di quello precedente ma uno sviluppo di questo mio approccio con l'elettronica, con determinati tipi di strumenti, con certi tipi di atmosfere ecc. Le cose dark mi piacciono tanto però allo stesso tempo volevo che fossero anche gioiose. E volevo che fosse lento ma anche ballabile, quindi come al solito è venuto fuori questo disco che ha delle tracce molto diverse una dall'altra, tante atmosfere, però non riesco a fare altrimenti, mi annoio. Ci sono pezzi che rispecchiano di più alcuni stati d'animo, alcuni sentimenti che mi hanno accompagnato negli ultimi due anni, altri in cui ho esorcizzato un po' questa cosa della sofferenza: per esempio *Lies* fa questa cosa qui, ci scherza in un modo un po' sexy. Poi io sono una persona abbastanza giocosa, mi piace giocare".

In *Lies* c'è una citazione di Peaches: che cosa ascolti di solito per mandare via il dolore, per "*fuck the pain away*"?.

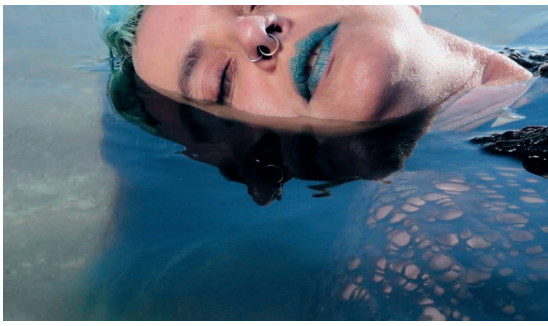
"Una volta il dolore non lo mandavo via ma lo conservavo gelosamente e lo coccolavo con canzoni tristissime o cattivissime, in quei momenti ascoltavo cose tipo i Sigur Rós, Cat Power, la mia amata PJ Harvey, che non è solo triste, i Mogwai, Tool e Amenra. Ora invece di solito scelgo delle cose molto molto dance, molto ballabili. Peaches ovviamente è una grande maestra da questo punto di vista, però diciamo che non ho esattamente una preferenza, ho una sorta di playlist di cose molto molto dance, molto *groovy*, gioiose, molto queer anche, che si chiama *Dancing On My Own*, quando ho voglia di ballare per i fatti miei, di essere un po' spensierata, la metto su, ci sono tante cose diverse che mi fanno divertire e sculettare. Da Peaches a M.I.A., da Britney Spears a Beyoncé, o Arca, che mi piace tantissimo e che sa essere tristissima come piace a me, Quay Dash, Sho Madjosi e altre artiste sudafricane, Cobrah, e la lista si estende anche ad alcune tracce di reggaeton o al rap di Little Simz e Princess Nokia".

A proposito di queer, visto che in *Smash & Destroy* ne parli esplicitamente, parliamo di patriarcato: quanto se ne incontra nel mondo della musica?

"Cosa ti devo dire, purtroppo ce l'abbiamo tutto intorno, e sarà così finché non ci si rende conto di cosa siano i privilegi. Voglio dire, anche io e te abbiamo dei privilegi rispetto ad altre persone, bisogna semplicemente rendersi conto che esiste una scala e che ognuno di noi è posizionato in una scala. Se questa scala non esistesse non esisterebbero le discriminazioni, non esisterebbero dei trattamenti diversi nel mondo, le persone sarebbero tutte molto felici e sarebbero tutte uguali. Però sfortunatamente questo mondo non è fatto così. E se io riesco a capire quali privilegi ho rispetto a un'altra persona, perché molte persone, soprattutto uomini, fanno così tanta fatica ad accettare questa cosa? Secondo me la questione di base è che non riescono a capire che il significato della parola privilegio può avere diversi contesti. È una parola che viene sempre vista con lo stesso colore, in un modo molto sbagliato, soprattutto da chi magari si trova per esempio in un gradino più basso rispetto a persone simili, quindi dice 'ma no, ma io sono sfigatissimo...'. Penso che il vero problema sia la non capacità di mettersi nei panni degli altri, o l'avere un po' la coda di paglia, non lo so".

Tu comunque di questi temi ne parli spesso abbastanza esplicitamente nelle canzoni, e certe volte, quando un artista parla di certi temi poi si affretta sempre a dire 'no, ma non è politica...'. Io da questo punto di vista sono un po' sessantottina, penso che tutto sia politica, quindi fatico sempre a capire le ragioni di questo mettersi sulla difensiva, come se fosse una parolaccia. Per te è un problema essere definita un'artista anche politica?

"No, non direi, penso che il fatto di parlare di determinati temi mi metta dentro al mondo dell'attivismo. Già solo il fatto di aver fatto un video in cui sono praticamente nuda è una cosa politica, nel senso che il mio corpo non è esattamente un corpo 'normale', già solo per il fatto che sono piena di tatuaggi e tutta una serie di altre caratteristiche fisiche che non rispondono ai canoni sociali. Per esempio a me è successo tantissime volte di entrare nel bagno delle femmine e di sentirmi osservata come se stessi entrando nel bagno sbagliato semplicemente perché magari ho un outfit che è più 'maschile'. Quindi sì, la politica si fa in tanti modi, anche cantando delle canzoni, facendosi delle foto, in un mondo di social soprattutto si fa in tantissimi modi e quello che molti non capiscono è che non serve fare chissà quale azione, conta anche semplicemente il fatto di parlare di certe cose e di far presente delle cose che non vanno bene. Far presente le discriminazioni, o un atteggiamento sbagliato, è già fare politica secondo me, è già cercare di dare un altro punto di vista che può essere istruttivo e può anche cambiare letteralmente la visione delle cose. Soprattutto se detto in modo non violento, può aiutare gli altri a capire i vari punti di vista e le varie necessità, i desideri delle persone... Come artista non vedo questa cosa come una missione, però canto di quello che vedo, di quello che sento, e inevitabilmente quando vedo e sento delle cose che non mi piacciono ne parlo e cerco di dare il mio punto di vista. *Smash & Destroy* è nata da questa chitarrina che avevo, dal ritornello, che ha gli accordi simili a *Seek & Destroy* dei Metallica, ho pensato che ci stava di brutto un testo del genere, mi sembrava anche divertente".



"Far presente le discriminazioni, o un atteggiamento sbagliato, è già fare politica secondo me, è già cercare di dare un altro punto di vista che può essere istruttivo e può anche cambiare letteralmente la visione delle cose"

Mi racconti un po' delle collaborazioni che ci sono nell'album?

"Camae (Moor Mother) l'ha incontrata per la prima volta quando ho fatto un concerto con lei e Laura Agnusdei al Bronson, mi sembra nel 2020, ci siamo conosciute, è una persona estremamente carina, molto simpatica, siamo andate anche a cena insieme, quindi ho avuto un modo di fare un po' di chiacchiere con lei e siamo andate molto d'accordo fin dall'inizio. Lei mi piace tanto, praticamente tutto quello che fa mi piace. Amo le sue poesie. Poi è capitato di nuovo di incontrarci, sempre per un concerto, e lì si era pensato di poter fare delle cose insieme ma alla fine non ci siamo incastrate bene, ovviamente ognuna ha i suoi tempi, nello spazio e nel tempo, non è sempre

facile incontrarsi. Però mi è capitato di scriverle e quando stavo registrando il disco, stavo facendo più che altro la preproduzione a casa, ho pensato che *Blue* poteva essere una buona canzone da fare con lei, perché parlava di sensazioni, di emozioni, non aveva un argomento prestabilito, ci si poteva lavorare molto di immaginazione. Io le ho raccontato ovviamente del mio tuffo dentro il mare di Stromboli, di questo *viaggione* che mi ero fatta, e le era piaciuto, e quindi dopo un po' mi ha mandato queste parole, questa voce, e non appena le ho montate, così a casa in velocità, mi è piaciuto tantissimo. Perfetto. E anche lei era molto felice del risultato. Invece, per quanto riguarda Skin, come sai ho avuto la fortuna e la possibilità di aprire tre concerti degli Skunk Anansie l'estate del 2022, e un altro l'anno scorso a Roma. Ci siamo un po' conosciute e siamo rimaste in contatto. A lei piaceva quello che facevo, e mentre stavo scrivendo questo disco ovviamente mi è venuto in mente di chiederle di fare qualcosa insieme, che è un po' un sogno che ho da sempre. Poi io mi vergogno, nel senso che sono una persona un po' timida e penso sempre di disturbare, però un giorno gliel'ho buttata lì, le ho detto, 'senti, ma io sto facendo il disco nuovo, ti andrebbe di fare una canzone con me?' E lei mi ha detto, 'sì, sì, certo, mi piacerebbe un sacco'. Ovviamente ero al settimo cielo. Io avevo già registrato la canzone, poi ho lasciato praticamente la seconda strofa a Skin e lei ci ha lavorato, ha registrato la sua parte e il pezzo è diventato ovviamente una bomba. È stata estremamente generosa, lei è una gran persona, molto gentile, amichevole e generosa. Ho sempre amato e rispettato molto il lavoro di Skin, è stata una grande fonte di ispirazione per me, soprattutto con i primi dischi degli Skunk Anansie, e continua a esserlo tuttora. E poi c'è Stefania Pedretti, Alos, che ovviamente non è stata difficile da convincere. Anche se siamo una coppia da tanti anni, stranamente non avevamo mai lavorato insieme, e sono felice di quello che abbiamo fatto, anche perché *Deep Dark* è il pezzo più oscuro, quindi un perfetto punto d'incontro".

Una curiosità che io ho sempre quando quando sento dei pezzi strumentali è sul perché dei titoli, in alcuni casi è facile capirlo, in altri l'associazione non è così immediata, almeno per me che sono una persona estremamente "verbale". Nel caso dei due strumentali presenti nell'album qual è il significato?

"Inizialmente c'era la volontà di accompagnarli a delle parole, l'ispirazione mi è venuta appunto da questi brevi testi che avevo scritto e che poi ho deciso di non aggiungere. Per *Droplets*, il termine indica tipo delle goccioline e questa cosa mi faceva pensare anche a dei rulli, a una roba molto ritmata e cadenzata come appunto potevano essere delle gocce che cadono. *Sirene* invece si chiama così perché sotto c'è il mondo sottomarino che secondo me non può essere non abitato da sirene, il brano ha dei synth che sembrano dei canti di sirena e quindi inevitabilmente ho pensato a questa cosa. Mi piace ogni tanto l'idea di staccare un po' dalle parole. Questi due piccoli episodi strumentali da una parte sono stati molto divertenti per me, perché mi hanno dato la possibilità di giocare anche con altre cose, e poi mi piacevano e quindi li ho inseriti. Inoltre penso che li utilizzerò anche nei live, saranno dei begli stacchi tra una roba e l'altra, o delle intro, ancora non lo so, sto lavorando adesso al live. In generale comunque la mia voce è sempre estremamente presente, perciò è stato anche un mettermi alla prova".

A proposito di metterti alla prova: il lavoro a teatro di cui parlavi prima ha avuto in qualche modo, indirettamente, influenza anche su questo disco?

"Lavorare in teatro è molto diverso da quello che faccio solitamente, e ovviamente mi ha dato tantissimo, sono cresciuta moltissimo, anche perché a differenza dei live, dove sono da sola, ero con altre persone, come fossi in una band. *Tutto Brucia* è nato da tante improvvisazioni, eravamo in quattro a lavorare in contemporanea. Ci sono stati momenti in cui mi sono messa a sviluppare l'idea che avevo tirato fuori durante l'improvvisazione per darle un corpo un po' meno 'fantasmatico', più concreto, mettendo le parole giuste, senza farfugliare roba, però di per sé tutto quello che succede in *Tutto Brucia* è un lavoro di improvvisazione e anche di estrema sensibilità nei confronti di ciò che accade sul palco, nel senso che c'erano una danzatrice e un'attrice e c'ero io, e ognuna di noi faceva delle cose e seguiva le altre, il che è esattamente quello che si fa quando si suona con una band: devi avere la sensibilità di seguire non un basso, non una batteria, ma i corpi di queste due fantastiche artiste con le quali ho avuto la fortuna di lavorare. Con Motus, con Silvia Calderoni, Stefania Tansini e Demetrio Cecchitelli c'è stata un'intesa immediata, un capirci immediato, un sentirci immediato, è impagabile lavorare con persone così capaci. Sono veramente persone fantastiche e molto professionali, cosa che ha agevolato tantissimo il mio lavoro, ma anche questa cosa appunto di trovarmi a essere non più da sola un po' mi mancava, anche perché in passato ho avuto delle band. È stata una riscoperta, vedere che riesco ancora a fare delle cose con altre persone, che non è scontato, e soprattutto che mi piace ancora. Ti riempie di tante sensazioni che inevitabilmente ti si immagazzinano dentro e ti fanno crescere, sono una sorta di cibo per la mente, per le tue idee ecc. Poi non so se questa cosa abbia una risonanza diretta con il mio lavoro nuovo, però sì, quell'esperienza mi ha dato tanto, mi ha fatto crescere tanto e inevitabilmente tutto quello che mi dà idee ed energia viene poi rimesso da qualche parte".

R.Y.F.
DEEP DARK BLUE
BRONSON RECORDINGS
77/100

"*Blue is inside of me, is taking my breath away, blue is inside, blue is outside, blue is in my blood, under my skin*". Come una sirena dark Francesca Morello alias R.Y.F. emerge dagli abissi di un momento di dolori e difficoltà ma anche di autoconsapevolezza e vitalità con un album profondo e pacificatore come il mare, come il mare capace di risucchiarti crudele verso il fondo e di farti galleggiare sostenendoti come un cuscino di piume. Se il precedente *Tutto Brucia* era rosso fuoco, *Deep Dark Blue* è il disco blu mare della cantautrice. In astrologia l'acqua è l'elemento dell'introspezione e dell'empatia, e così sono queste dieci canzoni: introspettive, in gran parte autobiografiche, ma con gli occhi aperti sul resto dell'umanità, come è sempre stato e come è giusto che sia per un'artista che non ha paura di definirsi (anche) politica: una su tutte *Smash & Destroy*, invettiva electropunk contro il patriarcato, ma anche l'inno synth pop sul coraggio di essere se stessə *Can I Can You* (con il *featuring* di Skin) – "*Can I? Can You really be free and never be scared to walk in the street? Can I? Can you be outrageously queer and stand here without any fear?*". Ma *Deep Dark Blue* non è un album solo arrabbiato e colorato di tristezza: ci sono anche gioia e divertimento, come in *Lies*, che sublima i sentimenti negativi con l'ironia. È un disco su cui si può ballare e fare sesso, che ci si può portare al mare, meglio ancora se il mare è di un blu ipnotizzante come quello di Stromboli, dove è nato tutto. Dove è nata in particolare la prima traccia, *Blue*, che vede come ospite Moor Mother, dove ci si può immergere nel *Deep Dark* (non a caso il brano più oscuro, anche grazie alla partecipazione di Alos) e si possono avvistare *Sirene* e altre creature fantastiche.

Letizia Bognanni

FACEBOOK.COM/RYFQUEERMUSIC

YES,
IT'S F*****G POLITICAL!

Quattro voci, quattro ispirazioni, quattro storie di (necessaria) militanza sperimentale

di Daniela Liucci

Aprile 2022. Un mattino di ordinaria routine. Un uomo bianco entra in uno Starbucks, si concede una colazione a base di privilegi, accompagna a scuola sua figlia e si reca al lavoro. Mentre è in auto, alla radio annunciano che la causa per risarcimento contro un caucasico pezzo grosso di Tesla segna un precedente senza precedenti: se un qualsiasi discendente di schiavə dimostra che unə cittadinə biancə ha legami di sangue con i padroni dei propri antenati, può avere diritto a una parte dei suoi beni. L'uomo bianco scuote la testa. A lui non può capitare, pensa. In ufficio c'è paura e fermento. Forse è meglio fare un test del DNA. L'uomo bianco non ne ha bisogno, dice, lui non ha antenati schiavisti. Quella stessa sera bussano alla sua porta. Un ufficiale giudiziario lo informa che è stato citato in giudizio. Alle sue spalle una donna impugna il telefono per un *live streaming*. "Sono Sheniqua Johnson, dei Johnson di St. Louis. La sua famiglia ha posseduto la mia bis-bisnonna e il mio bis-bisnonno per 12 anni. Mi devi dei soldi". Mandiamo avanti il nastro. Marzo 2024. Una voce che ricorda la Nina Simone di *Four Women* recita una litania di cifre: 20 milioni di sterline, 65 miliardi di sterline. Lo stesso importo in due tempi diversi: il 1835, anno in cui lo Slavery Abolition Act, legge sull'abolizione della schiavitù, permise al governo britannico di prendere in prestito denaro con cui "risarcire" 46mila possessori di schiavi a cui quella legge toglieva una "proprietà"; e il 2015, anno in cui il prestito venne finalmente estinto (grazie anche al "sostegno" dei contribuenti del Regno Unito). Zero, invece, fu il risarcimento per gli schiavi e per i loro discendenti.

Tra la distopia di *The Big Payout*, provocatorio quarto episodio della terza stagione della serie *Atlanta*, creatura televisiva di Donald Glover, e la cronaca storica di ***The Great Bailout***, nono album dell'artista americana **Moor Mother**, non ci sono molte differenze. Entrambi provocano lo stesso disagio, lo stesso sinistro shock. Entrambi stanano pensieri e riflessioni. Entrambi sfidano le diseguaglianze sociali con la stessa arma. Che è l'arte al suo massimo, quando non si accontenta di essere mero intrattenimento e rielabora creativamente traumi collettivi e personali per accendere il pensiero critico, si fa protesta e arriva dove cortei e ritornelli di dissenso spesso falliscono. L'arte che sceglie una necessaria militanza sperimentale, nella narrazione, nel *sound* o nella resa visiva, e trascina in un abisso di evidenze per poi riportare a galla.

L'arte che **Moor Mother**, il cui vero nome è **Camae Ayewa**, ha abbracciato fin dagli esordi, e la cui ultima manifestazione è, appunto, un disco/pièce in tre atti, nato per scioccare, scuotere, svegliare. Un'alchimia sonora fatta di elettronica, psichedelia, hip hop, musica concreta, dissonanze e mantra *spoken word* ripetuti fino a tatuarsi nel cervello. Non ci sono *call and response*, non ci sono malinconiche e dolorose *work songs*, solo asciutti e spettrali sostantivi come denaro, compensazione, banche, distesi sul rumore di remi che fendono l'acqua, di catene che stridono e strusciano su assi di legno. In una narrazione che mette faccia a faccia con la crudeltà e, trascendendo il tempo e lo spazio, con tutte le dure realtà ignorate dai media e dalla televisione. L'oblio, infatti, genera assuefazione. Ricordare è lottare. La poetessa Assata Shakur diceva: "La gente si abitua a tutto. Meno si pensa all'oppressione, più cresce la tolleranza nei suoi confronti. Dopo un po', la gente pensa che l'oppressione sia lo stato normale delle cose. Ma, per diventare liberi, bisogna essere consapevoli di essere schiavi". E Ayewa lo sa. Il suo tornare agli schiavi che dalle coste

Moor Mother

La storia, suggerisce Ayewa, non è il rosario di date studiato a scuola ma materia viva, eredità difficile, spesso pesante ma allo stesso tempo chiave per un futuro più leggero. Non averne paura, come non avere paura della propria storia personale, trasformare il trauma, i traumi, in arte liberatoria e catartica significa recuperare il significato reale di *protest music*

3 TIPS

THIS IS AMERICA

1

La bis-bis-bis-bis-bis-bisnonna scozzese di Fantastic Negrito lavora come serva a contratto. In una piantagione della Virginia, dove s'innamora di un *Man With No Name*, uno schiavo che non può sposarla perché la legge proibisce le relazioni interraziali. I figli, a cui viene esteso lo status legale della madre, appartengono alla prima generazione di afroamericani liberi.

◆

2

Nel brano e video *At The Purchaser's Option*, *opening track* di *Freedom Highway*, Rhiannon Giddens ripercorre il dilemma di una schiava ventenne neomamma, che un annuncio dei primi dell'800 mette in vendita, con una clausola: il bambino potrà restare o meno con lei a discrezione dell'acquirente.

◆

3

Chi sono i *Vanity Slaves*? Secondo Kendrick Lamar, tutti coloro che somigliano a suo cugino: un moderno schiavo ossessionato dal suo aspetto materiale, che farebbe di tutto per avere i vestiti e le auto più vistosi e costosi, in una forma di rivincita sul passato di oppressione.

Backxwash

africane venivano temporaneamente stazionati in Gran Bretagna – Liverpool è il porto da cui in assoluto partirono più navi per tutto l'800, ci dice Ayewa – dove servivano nuovamente come moneta di scambio prima di essere caricati su altre navi e raggiungere una terra promessa solo per i loro nuovi padroni, ha una doppia missione: unire passato e presente. Capire il passato per leggere il presente. Comprendere come sugli stessi mari navighi la morte della libertà, che si tratti di corpi venduti come merce secoli addietro o di corpi che fuggono dagli orrori e sperano di non diventare merci, anche a costo di perdere la vita. Spezzare la catena di errori e dolori tramandata per generazioni.

La storia, suggerisce Ayewa, non è il rosario di date studiato a scuola ma materia viva, eredità difficile, spesso pesante ma allo stesso tempo chiave per un futuro più leggero. Non averne paura, come non avere paura della propria storia personale, trasformare il trauma, i traumi, in arte liberatoria e catartica significa recuperare il significato reale di *protest music*, soprattutto in un'epoca in cui il dialogo tra politica e *pop culture* ridotto a guerre tra hashtag l'ha confinata in uno stato di animazione sospesa. È la sua poetica rivoluzione punk, iniziata quando da bambina, in Maryland, imbracciò una scopa poi diventata una chitarra e chiamò i ragazzini del quartiere per fare un po' di rumore, e proseguita negli anni di attivismo a Philadelphia, dove ha insegnato, allenato squadre di basket, organizzato seminari e laboratori, creato reti e comunità, e ideato progetti musicali, tra cui Mighty Paradocs, con Rebecca Focus, Moor Mother Goddess (MMGz) e il collettivo *Black Quantum Futurism*. In cui hip hop, elettronica, poesia, blues e punk si mescolano per dare voce a chi non è ascoltato, in una presa di posizione radicale. In cui la fisica quantistica e l'afrofuturismo aiutano gli afroamericani a immaginare il futuro. Perché inizino a pretenderlo nel presente.

È tutta questione di *entanglement*. La meccanica dei quanti ci dice che due o più particelle si intrecciano al punto che lo stato di una particella influisce su quello di un'altra, indipendentemente dalla distanza che le separa. Poiché gli esseri umani, in fondo, somigliano molto a quelle particelle, motivarne uno riesce a motivarne un altro. Trasformarne uno ne trasforma un altro. Un po' come fa la cantautrice, compositrice e artista multimediale siriano/armeno/americana **KÁRYYN**. Viaggia nel tempo, cerca nel futuro un codice, scientifico e spirituale, per interpretare l'oggi. Recupera dal passato elementi per innescare cambiamenti. A partire da sé. È una moderna Inanna, la suprema Dea dei Sumeri, che scende negli inferi per portare le sue condoglianze alla sorella Ereshkigal, Regina del Sottosuolo – in realtà la sua parte oscura – in un complesso viaggio introspettivo.

E in viaggio KÁRYYN c'è sempre stata. Fin da bambina ha creato i suoi universi, i suoi campi di forza, i suoi flussi di energia. Si è spostata tra l'Indiana e la California, da Los Angeles alla zona settentrionale dello stato di New York, da Berlino alla provincia di Idlib in Siria; ha esplorato la presenza e assenza di luce con un'opera supervisionata da Marina Abramović e ha usato videocassette delle vacanze dell'infanzia ad Aleppo nel video del singolo omonimo per porre una domanda: "qual è la differenza tra il ricordare i fatti e i fatti realmente accaduti?". *The Quanta Series* (Mute), album del 2019 che raccoglie una serie di EP usciti dal 2011 al 2017, risponde con una multiforme onda di elettronica/industrial, tradizione mediorientale e una voce manipolata, modulata, moltiplicata ma sempre fondamentalmente umana. Che brilla come un quasar. E fissa negli occhi la morte, l'assenza, la sofferenza per le ferite aperte degli eredi di un genocidio e suscita l'interconnessione tra gli

Káryyn

esseri umani. Come fossero particelle. E, particella dopo particella, smuove le masse. *Calm KAOSS!*, EP in uscita per Mute il prossimo 22 maggio – prosegue l'opera, spostando l'attenzione – nell'era in cui si tende a confondere sempre più spesso identità e individualismo – dall'io al noi. "*Io sarò il collisore / Tu sarai la materia oscura / Non avremo paura / Non saremo mai messi a tacere*", canta in *Anthem For Those Who Know*, in un plurale in cui convoglia l'esperienza di essere stata punita per aver parlato e la consapevolezza della libertà che nasce dalla comprensione del proprio valore e dall'usare la propria voce per la verità.

lasci perdere chi ruba soltanto il lavoro degli altri, ven

Per arrivare a questo stadio è necessario un profondo processo di *unlearning*, ossia disimparare tutto o quasi tutto ciò che si è appreso. **Backxwash**, al secolo Ashanti Mutinta, ha iniziato a farlo quando dallo Zambia si è trasferita, diciassettenne, in Canada nel 2018 per studiare informatica. Da bambina, a Lusaka, leggeva le storie della Bibbia, unica verità possibile per la sua famiglia e per la sua nazione, e ne rimaneva allo stesso tempo terrorizzata e affascinata. Il Dio vendicativo e crudele che ordina ad Abramo di uccidere il suo unico figlio. Caino che ammazza il proprio fratello. La costante e paralizzante paura del peccato che imponeva cieca accettazione e proibiva qualsiasi tipo di domanda. In particolar modo quelle di ragazzini con una gran confusione sulla propria identità e sessualità. Le risposte erano solo quelle contenute nelle Scritture. Non risposte che ti incatenavano a ciò che non eri.

Approdata in un nuovo mondo, Backxwash ha (ri)aperto i libri. Ha approfondito temi come la colonizzazione e le crociate. Ha scoperto come la religione possa diventare strumento di oppressione. Ha ritrovato le proprie radici, le tradizioni Tumbuka, e scoperto la complessa tavolozza dei colori delle sue origini. Le tribù e le culture che l'hanno generata, le loro pratiche spirituali - sì, anche un pizzico di stregoneria salvifica - che erano sempre state bollate come il male assoluto. Ha esplorato il buio e la luce delle strade bohémien di Montreal, al suono di Notorus B.I.G e del metal che tanto piaceva a uno zio. Si è definita donna transgender e ha capito che liberarsi dalle catene vuole dire non temere di essere se stessi, anche se non ci si ritrova in nessuno dei modelli offerti dalla società in cui si cresce.

Il trauma personale, così come quello della sua gente, lo ha rielaborato in un quella che - per sua stessa definizione - è una densissima trilogia horror: *GOD HAS NOTHING TO DO WITH THIS LEAVE HIM OUT OF IT* (Grimalkin, 2020); *I LIE HERE BURIED WITH MY RINGS AND MY DRESSES* (Ugly Hag, 2021) e *HIS HAPPINESS SHALL COME FIRST EVEN THOUGH WE ARE SUFFERING* (Ugly Hag, 2022), rap che documenta la sua storia e assorbe, non solo sotto forma di campionamenti, le energie di death metal, prog, trash, quelle di 50 Cent, Diamanda Galás, Dälek. La sua formula, nella sua violenta e irruente espressione di pezzi di vita, crea spazi sicuri di accoglienza, di condivisione, di *empowering*, e ha lo stesso potere di una Vimbusa, la danza di guarigione Tumbuka: ogni movimento del corpo, ogni battito di piede scaccia dal corpo lo spirito maligno che l'opprime e riporta tutto in equilibrio.

Dove non arriva la danza, tuttavia, può essere d'aiuto una favola allegorica. Più o meno. Anche Hayden Silas Anhedönia è cresciuta con una religione che non ha scelto, oppressiva e totalizzante, a Perry, nella Florida rurale, dove il massimo della ribellione era andare a giocare e inventare storie in una chiesa sconsacrata del diciannovesimo secolo. Suo padre era un diacono della chiesa battista di quella comunità; sua madre una donna appena convertita che evangelizzava i figli al tavolo della cucina. A loro non era concesso ascoltate musica secolare, la musica era quella che cantavano in chiesa. Quando a 12 anni Hayden confessò apertamente di essere gay, turbando l'immobile puritanesimo cittadino, fu ostracizzata e mandata in terapia e finì per vivere nella sua stanza con le tende chiuse. Fu allora che **Ethel Cain** arrivò a salvarla. Una sorta di alter ego e musa creativa, vissuta a inizio anni 90, che la invogliò a fare musica usando il computer regalatole dai nonni e a creare storie e mondi. Per sopravvivere. E che diventò la protagonista di *Preacher's Daughter* (Daughters Of Cain, 2022), l'ambizioso *concept album* d'esordio, che Anhedönia conclude dopo la sua fuga per la libertà a Tallahassee, dove sperimenta vita e stupefacenti e si dichiara transgender. Una sorta di grande romanzo americano, che mescola *american gothic*, elettronica, dark wave, pop, distorsioni, riff di chitarra abrasivi e una voce che conserva una lieve innocenza anche quando si inoltra in racconti di violenza sessuale, indottrinamento religioso, amore cannibale e dolore atavico.

Ethel Cain

Ethel è la ragazza che cerca il suo posto nel mondo, che si aggira tra personaggi che somigliano molto a personaggi springsteeninani filtrati attraverso un'estetica vintage/patinata *à la* Lana Del Rey, e nello sperimentare la vita finisce per perdere tragicamente la propria. La sua epopea, la prima di una trilogia dedicata alle donne della sua famiglia - i prossimi capitoli saranno dedicati alla madre e alla nonna - e a come i traumi vengano passati dall'una all'altra, a come i circoli viziosi diventino prigioni se non si riesce a spezzarli, a come le comunità in cui si cresce cercano di inculcarti il proprio pensiero per poi lavarsi le mani da ogni responsabilità quando accade l'irreparabile. Ethel parla a - e per - Hayden, ma anche a - e per - l'ascoltatore. È, quasi come nella definizione nietzschiana di essere umano visto come cavo teso tra la bestia e il superuomo, il pretesto per scolpirsi e "costruire versioni ideali di noi stessi attraverso la musica e poi, da lì, lavorare per raggiungerle". O quantomeno provarci.

IMMERGERSI A FONDO

10 ALBUM ABISSALI

a cura di Letizia Bognanni

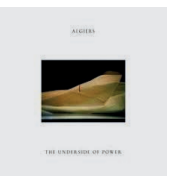
DÄLEK
NEGRO NECRO NEKROS
(GEM BLANDSTEN, 1998)

NEUTRAL MILK HOTEL
IN THE AEROPLANE OVER THE SEA
(MERGE, 1998)

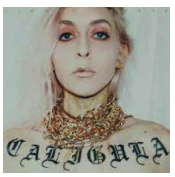
M.I.A.
ARULAR
(XL RECORDINGS, 2005)

NINE INCH NAILS
YEAR ZERO
(INTERSCOPE, 2007)

YVES TUMOR
SERPENT MUSIC
(PAN, 2016)



ALGIERS
THE UNDERSIDE OF POWER
(MATADOR, 2017)



LINGUA IGNOTA
CALIGULA
(PROFOUND LORE, 2019)

ARMAND HAMMER
WE BUY DIABETIC TEST STRIPS
(FAT POSSUM, 2023)

FEVER RAY
RADICAL ROMANTICS
(RABID/MUTE, 2023)

L'RAIN
I KILLED YOUR DOG
(MEXICAN SUMMER, 2023)

DAL 1984
LA RIVISTA PREFERITA
DAI CHITARRISTI
ITALIANI.

SFIDA. ALL'ULTIMO. BENDING.

PRIMA REGOLA DEL GUITAR CLUB

DEVI AVERE GUITAR CLUB: LO TROVI IN EDICOLA E ONLINE

GUITAR CLUB È DISPONIBILE SIA IN FORMATO CARTACEO,
SIA IN VERSIONE DIGITALE. SI TROVA TUTTI I MESI IN EDICOLA
MA È POSSIBILE ACQUISTARE IL SINGOLO NUMERO
ANCHE TRAMITE LO SHOP ONLINE. L'ABBONAMENTO È DISPONIBILE
IN DUE VERSIONI, DA SEI OPPURE DA UNDICI NUMERI.

www.ilvoloeditore.it

215 DISCHI TRATTATI

RUMOREMAGAZINE

RECENSIONI

VEGYN

© Zamar Velez

DISCO ESTERO DEL MESE — P. 68

ACID MAMMOTH GROUNDSOUND ALICE COLTRANE OL' BURGER BEATS CLOUD CANYONS THE WATERBOYS BIG|BRAVE VAMPIRE WEEKEND DEEP PURPLE DANCER THE SONIC DAWN ANTONIO CORTESI VASSIŁINA BINGO FURY ZA!+PERRATE PERTURBAZIONE NILS ØKLAND BAND ALF COSMO OLOF DREIJER I FENOMENI

MARIA CHIARA ARGIRÒ

© Dimitris Lambridis

DISCO ITALIANO DEL MESE — P. 86

VEGYN

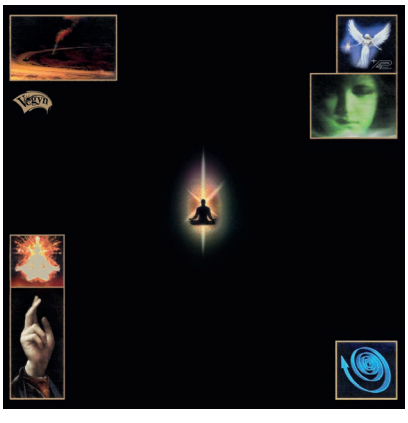
La strada più dolce per l'inferno

di **GIORGIO VALLETTA**

© Joshua Gordon

DJ, grafico e soprattutto produttore letteralmente infallibile finora (oltre ai suoi lavori, il nutrito e variegato CV include Frank Ocean, Dean Blunt, JPEGMafia, Duval Timothy e George Riley), il londinese Joseph Thornalley ha all'attivo una serie di lavori che assomigliano più a fantastici cataloghi di spunti e bozzetti che a dischi tradizionali. L'ultimo della serie, *Don't Follow Me Because I'm Lost Too!!*, uscito nel 2022, contava ben 75 episodi in scaletta. Come se non bastasse, a metà dello scorso anno Joe si è camuffato sotto lo pseudonimo Headache per l'atipico *The Head Hurts But The Heart Knows The Truth*, una sorta di seduta psicanalitica in musica recitata da una voce creata da intelligenza artificiale, che qualcuno ha definito, non a torto, come "un *OK Computer* dell'era post Covid". Dunque, nonostante si tratti tecnicamente del suo quarto album – contando i cosiddetti mixtape – in cinque anni, per compiutezza e minutaggio medio questo risulta come se fosse un esordio vero e proprio. Alle atmosfere sospese di Headache si richiama l'introduttiva *A Dream Goes On Forever*, che prima di un campione che contiene i versi chiave della "preghiera della serenità" (spesso recitata nei gruppi degli Alcolisti Anonimi) sfoggia la voce *deadpan* della poetessa/rapper John Glacier, più avanti a suo perfetto agio anche sullo sfondo dai tratti sinfonici di *In The Front*. Più in generale, la combinazione sonora fra breaks e tappeti ambient, come nell'esemplare e incantevole *The Path Less Travelled*, risulta vicina a certa elettronica morbida dei decenni precedenti, dal Four Tet più riflessivo ai Boards Of Canada. Ma vi si aggiunge sempre una patina surreale e onirica, ancor più evidente in una *Halo Flip* composta insieme a Loraine James e interpretata vocalmente da un'altra artista irregolare quale Lauren Auder. Talvolta utilizzando un lieve beat dall'incedere jungle, nella laconica ballad *Another 9 Days* cantata da Ethan P. Flynn, oppure a realizzare un ideale prototipo di house psichedelica e a battuta lenta, nell'ipnotica *Makeshift Tourniquet*. Léa Sen e Matt Maltese, quest'ultimo sui toni R&B/jazz di *Trust*, completano l'elenco degli ospiti e i tre brani nella sequenza finale, interamente strumentali, ribadiscono il persistente contrasto fra apparente serenità e invincibile malinconia, come nella dolorosa *Last Night I Dreamt I Was Alone*. Composto, come rivela l'autore stesso, fra monolocali, soggiorni e camere d'albergo in giro per il mondo, *The Road To Hell Is Paved With Good Intentions* contiene nel titolo diverse potenziali interpretazioni e non nasconde una punta di humour tipicamente britannico, ma non riesce a celare la sua natura di intimo diario personale.

VEGYN
THE ROAD TO HELL IS PAVED WITH GOOD INTENTIONS
PLZ MAKE IT RUINS
84/100



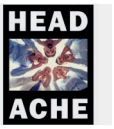
3 DISCHI DI RIFERIMENTO

BOARDS OF CANADA
MUSIC HAS THE RIGHT TO CHILDREN
(1998)
WARP

◆

FOUR TET
PARALLEL
(2020)
TEXT

◆



HEADACHE
THE HEAD HURTS BUT THE HEART KNOWS THE TRUTH
(2023)
PLZ MAKE IT RUINS

BRUNO BERLE
NO REINO DOS AFETOS 2
PSYCHIC HOTLINE
75/100

A due anni dal primo volume, *No Reino Dos Afetos 2* completa il debutto internazionale del giovane cantautore brasiliano, nato nel Nordeste e oggi di base a San Paolo. Nelle dieci tracce, così come nelle 12 precedenti, si sviluppa un dialogo fra MPB e cantautorato classico della sua terra da un lato, e influenze pop elettroniche disparate, dal trip hop a certo garage/dub britannico. Tutto ammantato da un'estetica tanto lo-fi e spontanea quanto in realtà curata nei dettagli, in un contesto semplice ed *economico* ma del tutto appropriato. Aggiungete cose pimpanti come *New Hit*, *Tirolirole* o *Margem Do Céu*, il James Blake tropicale di *Acorda e Vem* o cover rivelatrici di Arthur Russell (*Love Comes Back*), e gli amanti delle atmosfere svagate e sognanti avranno di che gioire.

Andrea Pomini

THE BLACK KEYS
OHIO PLAYERS
NONESUCH
70/100

Impossibile non trovare ogni volta una nuova ragione per continuare ad ascoltarli: i Black Keys sono un approdo in porto sicuro, anche se la loro formula cambia leggermente di volta in volta. Il nuovo album è un omaggio, fin dal titolo, alla leggendaria band funk/soul Ohio Players: un'epifania di groove, stacchi, riff, *handclapping* e melodie. Lo realizzano avvalendosi di numerosi collaboratori e ospiti: a partire da Dan "The Automator" Nakamura e Beck che sembrano regalare un'aura di eleganza raffinata all'intero lavoro. Noel Gallagher lascia tracce di melodie beatlesiane, mentre Lil Noid e Juicy J finiscono per spostare tutto in un territorio dove il funk incontra l'hip hop. Da un lato, l'album è ineccepibile nella sua cura filologica; dall'altro, fin troppo laccato nella sua perfezione formale.

Cesare Lorenzi

BMX BANDITS
DREAMERS ON THE RUN
TAPETE
75/100

La nuova fase dei BMX Bandits, nome storico dell'indie pop scozzese, l'ha inaugurata l'anno scorso l'ambiziosa e inattesa *soundtrack* - molto *70's* italiani - di *Music For The Film Dreaded Light*, realizzata da Duglas T. Stewart con l'apporto decisivo del chitarrista/arrangiatore Andrew Pattie. Ora Stewart riprende dopo dieci anni un album abbandonato – causa guai psicofisici - sul vivere nel mondo dei sogni e della musica cercando di sopravvivere alla realtà quotidiana. Reimmaginato, appunto, con Pattie. Risultato? Una umile lectio magistralis sulle infinite possibilità del Pop, con una *Dreamers On The Run* che mescola Axelrod e Free Design, momenti quasi High Llamas, tradizione della casa (*Setting Sun*) e, su tutto, una scrittura brillante. Finalmente incisa come l'ideatore l'aveva sognata.

Alessandro Besselva Averame

BODEGA
OUR BRAND COULD BE YR LIFE
CHRYSALIS
74/100

Non esattamente un nuovo disco, quanto un "remake" (così viene definito) del loro esordio del 2015, all'epoca firmato Bodega Bay. Dimezzato nella lunghezza e corroborato dalla ormai consolidata miscela doppia voce, *art* New York e spinta pop adorabilmente ironica, il disco ha un titolo fenomenale e un singolo pure, *Tarkovski* (da applausi il ritornello "*take me to the zone!*"). E la loro *zone*, tra Television e B-52's, accoglie liriche sul consumismo culturale, la bella vena malinconica di *Webster Hall* e *Born Into By*... le citazioni cinematografiche *Major Amberson* (Orson Welles) o pinkfloydiano/ritmiche (*Set The Controls For The Heart Of The Drum*). Forse non il "passo avanti" che attendevamo, ma sempre divertente quanto *cool*. E se dovessero suonare dalle vostre parti, prendete ferie e correte.

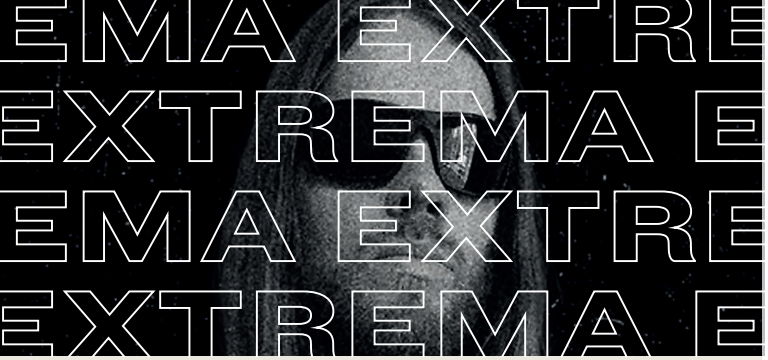
Maurizio Blatto

VAMPIRE WEEKEND
ONLY GOD WAS ABOVE US
COLUMBIA
83/100

Ezra Koenig non sarà mai un angelo votato al martirio. Avrebbe potuto accompagnare Lou Reed dalla sua *Coney Island Baby*, raccontare l'incontro fra Julian Casablancas e Karen O in un bagno lurido, mettere una mano sulla spalla al Kendall Roy di *Succession*. Insomma, narrare le parabole degli eroi dannati di New York, guardandoli con intellettuale dolcezza, ma standosene in disparte. Non chiedete all'ex studente della Columbia University e ai suoi sodali di essere altro. Se, da una discarica della metropolitana, la copertina fotografa l'ambizione tutta newyorchese che sottende la tragedia, l'intenzione di questo quinto episodio della saga non è quella di inscenare una indifendibile versione *preppy* di *Sister Ray*. Le carambole pianistiche di Chis Baio e i poliritmi adorabilmente furfanti di Chris Tomson seguono l'estro a raggi X di Koenig in un viaggio di metasignificati. Come fossero gli XTC: in provetta tutti i fantasmi della città che non dorm(iva) mai, al posto dei Beatles. La nostalgia *Licorice Pizza* Upper Manhattan di *Prep School Gangsters*, le mille prospettive della brillante *The Surfer*, quasi una *A Day In The Life* aberrata dalla lente dei Soul Coughing, le transizioni generazionali, verso il crepuscolo della vita (la carezzevole *Capricon*), allo specchio impietoso del presente (l'affilata *Gen X Cops*), l'eclettico doo-wop Flaming Lips a braccetto con gli Avalanches di *Mary Boone*. Cornucopia strabordante di rimandi, dolce irriverenza, fili rossi sotterranei, novecento che si getta fra le braccia del futuro. Per finire sugli otto minuti da *graduation day*, tutti gocce di pianoforte e sinfonia di *Hope* che, sottotraccia, sembra mettere ordine. Seinfield, Whit Stillman, la fontana del Lincoln Center, la 114esima, gli angeli bruciati che se ne sono andati e quelli rimasti a narrarne le gesta. *NYC state of mind*.

Mauro Fenoglio

lasci perdere chi ruba soltanto il lavoro degli altri, ven



HERESIARCH
EDIFICE
IRON BENEHEAD
84/100

Neozelandesi in attività da 15 anni; line-up che andavano e venivano. Ma un senso profondo è rimasto. Dentro sé stessi gli Heresiarch hanno mantenuto una forza mantrica primitiva, ancestrale. *Edifice* è il loro secondo album, dopo l'esordio nel 2017 di *Death Ordinance*. Quello che fanno uscire dai loro strumenti, e incidono, è un quadro di caos ingovernabile. Forze scatenate che si intrecciano e spingono selvaggiamente per liberarsi, tenute a stento sotto controllo da una band sul crinale tra nero sciamanesimo e autodissoluzione. Immaginate degli Entombed death/grindcore allo stato lavico. Lampi cosmici. Evocazioni ultraterrene indicibili. Terrore assoluto. Incomprensibile follia di elementi scatenati da un dio malvagio. Magistrali.

EXTREMA
a cura di Claudio Sorge

ABERRATION
REFRACTURE
SENTIENT RUIN
80/100

Illuminante debutto per questi ex membri di Void Rot, Suffering Hour, Nothingness. L'oscurità più ottenebrata e totale è il loro elemento. Si sviluppa come un tornado nero a partire da *Anthitesis*, una sorta di *wall of sound* di alterazioni cavernose, sinistre atmosfere, orrore e caos, di cui poco si percepisce, se non questa confusa e aberrante deturpata sinfonia death/grindcore presa nel suo insieme, come qualcosa di indistinguibile e inaudito.

BESOTTEN & FUNERELIC
ABYSSAL SYNODALITY
SATANIC ROYALTY
78/100

Da Portland, Oregon, due nuove mostruose creature che imprimono al loro death metal una ferocia e una violenza fuori dal comune. Un po' Suffocation, un po' Cannibal Corpse, un po' Autopsy. Carne al macello. Follia psicotica, tra esplosioni efferate/incontrollate e sinistri, malinconici crepuscolarismi. Più ritualistici i Besotten; frenetici e criminogeni i Funerelic.

HIEROPHANT
GATEWAY TO THE ABYSS
DUSKTONE
80/100

Introdotto da un mantra guerresco, il live dei travolgenti e pazzeschi Hierophant, registrato in Francia all'Hell Fest nel 2023, è una corsa a perdifiato su campi di battaglia evocati con blast furiosi e *crushing guitars*; il tutto avvolto in un'aura di morte e di epicità all'ultimo sangue. Forse in modo più caotico, ma mi hanno ricordato i Bolt Thrower. *In chaos in death*.

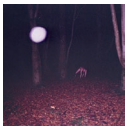
TEMPLE OF THE FUZZ WITCH
APOTHEOSIS
RIPPLE MUSIC
70/100

Arrivano da Detroit questi demoni occulti del doom, estremizzato attraverso uno stile che spazia dal grunge al black metal, con squarci di wah wah psichedelici. In teoria il loro blend è caldo e interessante, in pratica non sembrano mordere a sufficienza, e a volte sono anche un po' ripetitivi. Ma la fibra è sulfureo rock'n'roll e per questo li salvo.

BOTTENHAVET
LJUD I TYSTA RUM
FUZZORAMA
83/100

Alla Fuzzorama dicono che sono bastati 30 secondi del loro demo per decidere di metterli sotto contratto. Bene, all'ascolto dei Bottenhavet rimango veramente impressionato. Di cosa stiamo parlando? Dico che se Seattle fosse stata in...Svezia, i Bottenhavet ne avrebbero rappresentato la parte più fulgida. Colpisce questo blend di potenza grunge e lacerante melodia delle loro canzoni; che non indulgono in facili sentimentalismi, anzi, sono dure, drammatiche e struggenti. Immaginate un mix di Alice In Chains e Temple Of The Dog. Il tutto inscritto superbamente in riff doom che spingono su nostalgiche arie northern folk. Ripenso a quando davanti a noi si srotolava il dolore anestetizzato e potente di canzoni come *The Rooster* degli Alice In Chains e ti veniva la pelle d'oca (*I Skuggen*).

Claudio Sorge



BUZZARD BUZZARD BUZZARD
SKINWALKER
COMMUNION
73/100

Il frontman Tom Rees ammette che sono Sly & The Family Stone e il Bowie di *Low* i riferimenti di *National Rust*: in effetti i quattro di Cardiff qui passeggiano sul crinale di un alt funk bassocentrico per tutte le stagioni, che rappresenta tuttavia una stranezza all'interno di un album sì stratificato e ricoperto di groove, ma di certo non collocabile nello scaffale funky. Per dire, se prendiamo *Therapy* il pensiero va prima a Beck e ai PUSA, solo in terza battuta a George Clinton. Il retaggio del classic rock dei '70 è evidente, soprattutto nella psichedelia gonfia di steroidi della conclusiva *Night Of The Skinwalker*. Per il resto i BBB rimbalzano con agilità tra glam rock dai lustrini metallici e power pop muscolare, con qualche piacevole rallentamento onirico (*The Drowning Bell, In My Egg*).

Manuel Graziani

CASSIE KINOSHI'S SEED
GRATITUDE
INTERNATIONAL ANTHEM
82/100

La sassofonista, compositrice e arrangiatrice londinese Cassie Kinoshi, già parte dei Kokoroko - la cui leader Sheila Maurice-Grey appare qui nell'epilogo *Smoke In The Sun* - e da alcuni anni a capo dell'ensemble jazz Seed, pubblica un lavoro ambizioso quanto riuscito. Registrata con la London Contemporary Orchestra (che qui annovera Maria Chiara Argirò al piano) e il *turntablist* NikNak, *Gratitude* è una suite che porta la sensibilità jazz della Black London odierna a un livello sonoro più spettacolare del consueto, tra ricami di archi e fiati, ma senza rinunciare all'intensità emotiva, anzi sottolineandola. Un crescendo che culmina nel complesso e magnifico quarto movimento, quasi a rappresentare il faticoso processo di guarigione dalla malattia mentale, tema a cui è dedicato l'intero lavoro.

Giorgio Valletta

CAST
LOVE IS THE CALL
CAST RECORDING
78/100

Onestamente, se mi avessero detto che questo *Love Is The Call* fosse l'album perduto dei Cast, ci avrei creduto. Anche perché, a differenza dei dischi prodotti negli ultimi anni dalla band, qui ci sono pezzi e melodie che profumano di classico. Brani come *Faraway* o la harrisoniana *Bluebird* rischiano di essere ricordati addirittura come l'anello mancante fra i Cast e i mitici La's. In questo senso, parte del merito va alla produzione, affidata a Youth dei Killing Joke. È lui ad aver ritagliato sul gruppo un vestitino di luminose sonorità elettroacustiche che sembrano uscite dagli anni 90. Ma non c'è dubbio che John Power abbia ritrovato il dono della melodia istintiva e voluttuosa, il gusto di comporre energiche e romantiche *jangle pop songs*, appena increspate da una nota di malinconia.

Diego Ballani

CHICANO BATMAN
NOTEBOOK FANTASY
ATO
75/100

Di nuovo nella Los Angeles pigra e romantica dei Chicano Batman, quattro anni dopo. Ciò che ci conquistò c'è ancora, la rilassatezza tutta californiana, l'approccio fresco alla materia soul/funk psichedelica: l'euforico singolo *Fly*, la gommosa *The Way You Say It* o la *title track* lo dimostrano. Complici la produzione di John Congleton e l'arrangiamento degli archi di Jherek Bischoff, però, si notano un ampliamento della prospettiva in chiave pop, il suono più aperto e arioso, la scrittura più matura e versatile. Una *Parallels* che sa di Blur, un ibirido di tenerezza e chitarre fuzz come *Beautiful Daughter*, la vena retrolatina di ballate come *Era Primavera* o *Hojas Secas*, la tensione fra dancehall e radici afro/colombiane di *Lei Lá*. Altre cose convincono meno, ma l'ascolto scorre comunque.

Andrea Pomini

COLOURING
LOVE TO YOU, MATEBELLA
UNION
73/100

La sofferenza famigliare per il tumore terminale del cognato Greg, nel 2021, porta Jack Kenworthy a immaginare il suo secondo album come una sorta di terapia designata a proteggere chi gli sta vicino dall'inevitabilità del dolore. Trasformata la band in duo, con l'amico di sempre Gianluca Buccellati (Arlo Parks), ci si ritrova con pianoforte, ritmi, basso e tutto quello che un sintetizzatore OP1 può processare, dalle atmosfere alle voci. Il terreno di coltura è il grande pop britannico: che si abbevera conscio agli anni 80 più emozionali (i Blue Nile post *Peace At Last* sono, ancora una volta, ineludibili). Traduce lo scintillio dei primi Coldplay e il raziocinio dei Radiohead attraverso la lente lunare di James Blake, preferendo accarezzare con eleganza, piuttosto che colpire allo stomaco.

Mauro Fenoglio

THE COSMIC DEAD
INFINITE PEAKS
HEAVY PSYCH SOUNDS
80/100

Dalle brumose terre inglesi riappaiono gli alieni post psichedelici Cosmic Dead con un nuovo album per la italianissima HPS. Ripuliti, focalizzati, ripotenziati rispetto ai caotici precedenti su Riot Season. Nella prima parte di *Navigator #9*, di oltre 20 minuti, sembra di sentire un estratto elaborato da *Dazed And Confused* degli Zeppelin: wah wah ed effetti paracosmici, lentezza blues in una progressiva rarefazione e intensificazione. Un viaggio che a poco a poco cambia direzione, aumenta di intensità, sviluppandosi in un percorso in cui entrano e si stratificano nuovi effetti. Che continuano nella seconda *ultra psychedelic track Space Mountain*, pulsante tra Tangerine Dream, sogni di Tangeri e techno psichedelica. Possiamo chiamarli i nuovi Hawkwind? No certo, ma quasi.

Claudio Sorge

CROWSKIN & BAD LUCK RIDES ON WHEELS
VERSTUMMT/MONOCELESTIAL
EXILE ON MAINSTREAM
78/100

L'indie Exile On Mainstream, pregiata fucina di opere parametalliche, licenzia il suo primo disco del '24. Una cosa anomala per loro perché si stratta di uno split. Tra due band interessantissime. I Crowskin stanno in una regione oscura a metà tra sludge e wave con un'ombra appena accennata di esecrazione black. I tre brani che ci presentano sono come se gli Eye Hate God avessero spento la luce (se mai luce avessero). Prodigiosi i Bad Luck Rides On Wheel con la loro *Monocelestial*, lunga oltre 15 minuti, che scava nel *kraut* faustiano con rugginosi deragliamenti metallici e una controversa ansia di elevazione, per poi piombare alla fine nel buio più assoluto. Due band che esistono da 20 anni, ma che non hanno perso nulla dell'aggressività e della voglia di sperimentare originali.

Claudio Sorge

LOGIC1000
MOTHER
THERAPY
80/100

A oltre cinque anni dal suo primo EP, la DJ e produttrice australiana pubblica un album meditato e convincente nell'illustrare la sua interpretazione melodica della musica house, efficace sul dancefloor quanto piacevole e sensata nella dimensione dell'ascolto casalingo. A sottolinearne l'approccio inclusivo, le escursioni in ambito R&B (*Saint Rex* oppure *Promises*, con la voce di Rochelle Jordan) o techno nella malinconica *All U Like*, fino alla latineggiante Every Lil, firmata con DJ Plead e la cantante venezuelana MJ Nebreda. La consolidata collaborazione con il partner Thomas McAlister rende questo lavoro un *family affair* ancor più di quanto inteso dal titolo, ma la sensibilità femminile nell'interpretare la musica dance pervade il disco intero.

BEATS
a cura di Giorgio Valletta

AA. VV.
CLUB MOSS
WISDOM TEETH
80/100

L'etichetta di Facta e K-Lone pubblica una collezione di 14 inediti che ritrae in maniera originale la musica elettronica attorno ai 150/170 BPM. Jungle, footwork e techno sono fra le forme attraversate e miscelate a elementi dub e sperimentali. In evidenza l'insolito e luminoso dubstep del francese Sputnik One e la travolgente *Gesso* firmata da Ehua, produttrice italiana ma residente Oltremanica.

AA. VV.
SUPERCLÁSICO VOL. I
CLASICO
75/100

Compilation dance dalla visione globale e contemporanea che fa da biglietto da visita per l'etichetta recentemente lanciata dalla DJ/produttrice londinese Eleanor. Fra i talenti in maggior evidenza c'è Coffintexts, sua collega di Miami la cui cifra poliritmica è qui ribadita in *200K*, Jossy Mitsu e la sua techno introspettiva, e la messicana Paurro con la colorata house percussiva di *Yico Yico*.

ACEMO
SAVE THE WORLD
AUTOPRODUZIONE
75/100

Da alcuni anni il newyorkese Adrian Mojica produce – sia in proprio che insieme al collega MoMa Ready nel progetto AceMoMa – musica dance elettronica di qualità e inventiva costante, e in questi 14 brani si muove con disinvoltura fra techno di matrice detroitiana, electro, house e breaks. L'energia è contagiosa, quasi inesistenti i momenti superflui, e si segnalano in positivo *Chords* e *Dub Wave*.

DEE JAY PARK
THE DUSTRONOMIST
ORANGE CUT
71/100

Già attivo con mixtape e spericolate quanto divertenti operazioni di mashup (vedi l'EP *Doomenico Moodoom*) il DJ, *turntablist* e produttore triestino pubblica il suo primo album. Interamente strumentale, dichiaratamente debitore alla Mo' Wax e al trip hop, i suoi 12 episodi tratteggiano un immaginario notturno e rarefatto, che talvolta diviene particolarmente scuro, come in *The Taste Of Your Soul*.

CUNTROACHES
CUNTROACHES
SKIN GRAFT
80/100

Incerto mix tra una band grindcore e un combo noise sperimentale, di una cosa siamo certi: i Cuntroaches usano (ancora) le tradizionali chitarre per implementare il loro radicale rumore. È una questione di sex appeal. Me ne vengono in mente di tutti i colori: Butthole Surfers, Einstürzende, Napalm Death, Aqua Nebula Oscillator, giapponesi estremi assortiti. Be', provate a immaginare una caotica fusione di tutto questo; un afflato dark/psichedelico che travolge e soffoca e voci infernali che aizzano alla distruzione. E con una sinistra eco *space*. La roba più estrema è *Gravity System*, dove sembrano i Throbbing Gristle che fanno black metal. *A LOT OF SUPERSONIC NOISE*: da Berlino, i due flippati dei Cuntroaches non prendono prigionieri.

Claudio Sorge

DRAHLA
ANGELTAPE
CAPTURED TRACKS
78/100

È affascinante osservare come, pur nella distanza, si creino percorsi comuni tra band che non hanno nulla in comune. Tuttavia, questo secondo album dei Drahla, a cinque anni dal debutto, rievoca in molti aspetti il suono (quel sassofono), l'atmosfera e l'attitudine dei nostri amati Leatherette. Con i bolognesi condividono una provenienza "altra": Leeds, come Bologna, è una città ricca di accademie d'arte, università e di una solida tradizione post punk. Da un lato i Gaznevada, dall'altro i Gang Of Four. Insomma, basi solide e radici chiare. I Drahla ci mettono del loro, comunque: in forma di canzoni cupe che si posizionano in un immaginario territorio tra primi Sonic Youth, Contortions ed Essential Logic. Un suono radicato simultaneamente nel passato e nel futuro, per questo contemporaneo.

Cesare Lorenzi

ELBOW
AUDIO VERTIGO
POLYDOR
79/100

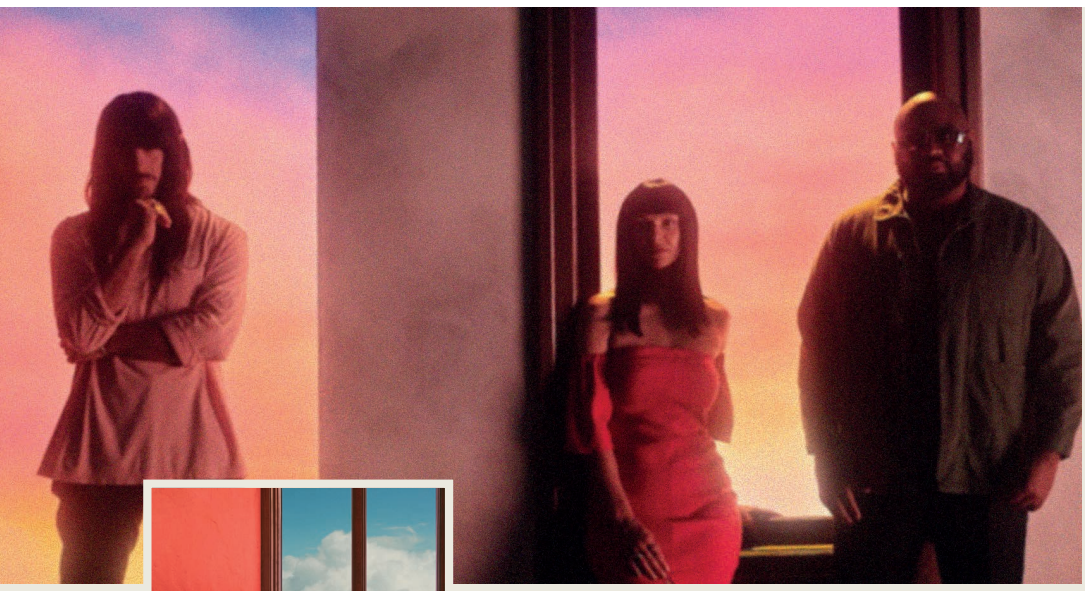
Non facile essere gli Elbow nel 2024. Il fiato sul collo di inseguitori con polmoni da ventenni, Tapir! in testa. E un paio di dischi che, fra ansie politiche e desiderio di quiete, parevano girare al passato le voglie di arene dei mancuniani. Quelle a cui potrebbe nuovamente allungare le chiavi *AV,* prodotto di un gruppo dichiaratamente tornato a divertirsi in saletta. Abbrivio scattante, fra la *Things I've Been*... con i mocassini degli ultimi Arctic Monkeys, una *Lovers' Leap* per fiati e vocoder o una *Balu* divisa fra funk e la cameretta. E Garvey a rimettere poi i panni del nostro *crooner* di fiducia in *Very Heaven*, prima di rispolverare gli esordi in *Good Blood Mexico City,* simbolica di un salutare passo indietro degli inglesi. Dura chiedere miracoli a una band al decimo disco, ma qua si va vicino.

Francesco Vignani

FOUR TET
THREE
TEXT
81/100

Sono passati più di tre anni dall'ultimo album firmato da Kieran Hebden, e nel frattempo la disputa legale con la Domino e la sua affermazione planetaria come "superstar DJ" (nel trio che lo affiancava a Fred again.. e Skrillex) hanno contribuito ad accentuarne rispettivamente l'indipendenza artistica e la popolarità globale. *Three* sembra ignorare tutto ciò e prosegue serenamente nel percorso delineato finora, fra morbide tessiture ambient/breakbeat – vedi l'introduttiva *Loved* e la splendida *So Blue* – ed episodi destinati al ballo ma sempre di spiccata personalità, come nella garage house iperdettagliata di *31 Bloom* o in una *Daydream Repeat* che dispiega un bizzarro effetto di chitarra in distorsione prima dell'ingresso di un contagioso riff d'arpa. Un nuovo tassello in una carriera impeccabile.

Giorgio Valletta



KHRUANGBIN
A LA SALA
DEAD OCEANS/NIGHT TIME STORIES LTD.
73/100

Cosa succede quando dopo giorni, anni, di grande euforia, di bagni di folla e frenetiche avventure *on the road*, torni a casa e ti chiudi la porta d'entrata alle spalle. Dopo un album "festoso" (*Mortdechai*) e un tour che li ha portati in giro per il mondo rendendoli visibili al grande pubblico, i Khruangbin ritornano a sé stessi. *A La Sala* – che prende il titolo da una frase che la bassista Laura Lee Ochoa ripeteva quando da bambina voleva riunire tutta la famiglia in salotto –, quarto lavoro di studio della band di Houston, è forse l'espressione più pura del sound dei Khruangbin, o quantomeno quella che esalta e vive di un quasi perfetto *interplay*. Un ritorno a un roots/folk/rock strumentale dalla testa psichedelica e dal cuore cinematografico, allo stesso tempo terreno ed evanescente, tra atmosfere da pellicole *d'essai* di fine anni 70, l'eco di Ennio Morricone come di Serge Gainsbourg, pensieri midtempo e pulsazioni dub, minimalismo e sincretismo, il suono del quotidiano e l'aria fumosa di una stanza in togliersi le scarpe dopo una lunghissima giornata, accomodarsi su accoglienti e stilosi divani *midcentury modern*, prepararsi un drink con ghiaccio e brindare alla fine delle trasmissioni. È un intrigante e colorato *pastiche* di memorie e influenze, calde, sinuose, internazionali, le istantanee/souvenir di un lungo viaggio tra le dune dei deserti africani, le cupole del Medioriente, le architetture noir della California, i cieli senza fine del Texas, le opere d'arte delle città europee, in un approccio avanguardista ma non troppo che segue una delle regole auree del pensiero di Miles Davis: "Non seguire i trend. E se il non seguire i trend diventa esso stesso un trend, allora fai qualcos'altro". E *A La Sala*, nel suo distruggere etichette e mescolare confini, è decisamente il loro "qualcos'altro".

Daniela Liucci

FRIENDS OF HELL
GOD DAMNED YOU TO HELL
RISE ABOVE
80/100

Autoproclamatisi i veri padroni del verbo occulto satanista, i Friends Of Hell fino a poco tempo fa annoveravano tra le loro fila anche Albert Witchfinder, ex Reverend Bizarre, ora dimissionario. Dunque rimangono abbarbicati alle lacere vesti di Tas Danazoglou (ex Electric Wizard), il loro fondatore. L'abbandono di Witchfinder ha provocato una svolta più "conservatrice" nei FOH. I loro ieratici inni satanici sono ora più *traditional* (metal). Hanno una malinconia e una potenza sinistra che non per forza si elidono. Non sono solo muscolarità, ma studio di nuove araldiche melodie suonate in un contesto di heavy metal rock anni 70, rielaborato. Infatti non potevano mancare citazioni d'autore come il riff di *Arcane Macabre* (*Sabbath Bloody Sabbath*). Preziosi, raffinati e di culto.

Claudio Sorge

FRIKO
WHERE WE'VE BEEN, WHERE WE GO FROM HERE
ATO
80/100

La cosa più sorprendente di questo duo di Chicago, specializzato in canzoni che si basano sull'interpretazione appassionata e sulle distorsioni prodotte dal cantante chitarrista Niko Kapetan, è la naturalezza scaltra con cui approcciano la materia. Sia Kapetan che il compagno Bailey Minzenberger sono grandi arrangiatori che sfruttano al massimo la potenza del *verse-chorus-verse*. In questo senso c'è chi li ha paragonati ai Radiohead degli anni 90, ma l'emotività della voce di Kapetan e le fiammate elettriche ricordano più quelle di Conor Oberst con i Desaparecidos (a cui va aggiunta una certa coralità alla Arcade Fire). La loro musica è densa, stratificata, ricca, ma non barocca, e sotto la corazza elettrica mostra un cuore che pulsa e trasmette potenti emozioni.

Diego Ballani

FUSAIFUSA
LAMANA
LOCOMOTIV
73/100

FusaiFusa è un trio formato a Bologna dal musicista curdo siriano Ashti Abdo con due colleghi tunisini, il produttore digitale Taha Ennouri e il cantautore Ali Belazi. Il disco d'esordio convince per solidità del progetto, all'incrocio tra Medioriente, Africa, elettronica e sufismo, e varietà di soluzioni. La prima traccia è strumentale e surriscalda subito il cuore: *Exodus* è dedicata alle migrazioni e vira verso sponde prog rock arabe che rimandano alla lezione dei Dissidenten. *Bêrîvanê* è scelta come singolo in virtù di un cantato anche orecchiabile e di portamento radiofonicamente credibile, *L'Ombra Della Luce* rilegge Battiato, simbolo della ricerca senza frontiere, affrontandolo con rispetto e devozione ma senza sudditanza psicologica. Gruppo pronto per affrontare club e festival europei.

Paolo Ferrari

GALILEO 7
YOU, ME AND REALITY
DAMAGED GOODS
77/100

Allan Crockford, una delle colonne dei leggendari Prisoners, resta una delle figure centrali del garage inglese, 42 anni di carriera sono lì a dimostrarlo. E oggi che (colpevolmente in ritardo) il mondo sembra essersi accorto di loro (reunion e concerto alla Roundhouse sold out da mesi e un attesissimo nuovo album in uscita) lui non trascura uno dei suoi progetti paralleli. I Galileo 7, giunti zitti zitti al nono album, con questo *You, Me And Reality* non si discostano dalla formula di sempre: Small Faces, i Pink Floyd di *Arnold Layne*, il garage, una punta di trash alla Milkshakes, accenni di psichedelia freakbeat. Su tutto, il talento di Crockford nel comporre, ovvero ciò che fa di un disco dichiaratamente "passatista" qualcosa che valga la pena di essere ascoltato. Se amate il genere converrete: il loro album migliore.

Luca Frazzi

MOONOISES
SHE – THE VOID
THESE HANDS MELT
85/100

Esordio molto atteso quello dell'act pugliese, specie all'indomani del *tape* di due brani del 2020 *Chasm*, segnalato anche dalle nostre parti. *She – The Void* conferma anzitutto la potenza lirica ed estetica che anima Locorotondo, Lamarina e soci, la stessa che li conduce oltremodo verso una sintesi sonica tra post-black e post-punk (leggi death rock & dark wave, *Hate Without Form* la dice lunga sul periodo che stiamo attraversando), tale da generare un impatto analogo a quello insegnato dai Christian Death più visionari (sorta di ente in bilico tra *Ashes* e *Atrocities*). Il registro vocale di Gianfreda poi si amalgama perfettamente col graffio agnewiano delle sei corde (*Creepy*), conducendo la suggestione gotica in quell'alveo noir claustrofobico ritratto da primi Chants Of Maldoror e Corpus Delicti (la bellezza di *Cold Grey* e *Wild Fire*).

GOTICA
a cura di Stefano Morelli

DOOL
THE SHAPE OF FLUIDITY
PROPHECY
79/100

L'artwork con la *grey flag*; che pur non cercando analogie con vecchi quadri di Wire o Suicide affronta il contemporaneo seguendo un diktat baumaniano. Resta anche l'incedere rock gotico d'estrazione cultiana benché con un piglio più guerresco, a tratti rituale e tribale, non distante da dei Faith And The Muse in chiave zeppeliniana e da un prog folk neo psichedelico ammiccante in zona Wilson & Pure Reason Revolution. Notevoli.

HORNS
OŚWIECENIE
PUTRID CULT
75/100

Attivi da una decina d'anni e seguaci dell'approccio magmatico spirituale dei padri Behemoth, in questo nuovo album ospitano in due episodi anche M. Drac, *vocalist* degli Arkona. Due band di riferimento che, insieme a Marduk e Funeral Mist, vanno a tratteggiare l'estetica ultima, e death black, dei polacchi. Fate però attenzione agli innesti epici, in quanto vivono di inattese analogie coi Necromass.

NICK HUDSON
KANDA TEENAGE HONEY
AUTOPRODUZIONE
80/100

La costruzione cinematica e autorale diventa sublime, si avvale soprattutto di una capacità interpretativa che lo accomuna ai grandi del simbolismo soul e del rock sperimentale. Ci sono due riferimenti pulsanti, Scott Walker da un lato e David Bowie dall'altro, e non si tratta di uno scherzo (vedi *Hollow Man* o *Khevsureti*), nemmeno quando la seduzione armonica coglie Sinatra. Hudson è semplicemente geniale (*Bardo* poi è un altrove).

OBSIDIAN SUN
BURNING OBSIDIAN SUN
EDGED CIRCLE PRODS
77/100

Obscura è gia nota per il suo contributo negli apocalittici Asagraum, di cui giusto lo scorso ottobre è stato pubblicato l'ottimo *Veil Of Death, Ruptured*. Obsidian Sun incarna in qualche maniera l'estensione "norvegese" della sua poetica black, anche qui molto attenta a non tradire l'impulso epico e visuale. Una teutonica riscrittura sull'esempio di Satyricon, Old Man's Child e Dimmu Borgir originari (*Triangle Of Crawling Flames*).

LIAM GALLAGHER & JOHN SQUIRE
LIAM GALLAGHER & JOHN SQUIRE
WARNER
49/100

Ci era voluto John Squire con i Seahorses post Stone Roses per dare un po' di libertà autoriale a Liam Gallagher nel 1997, con il delizioso singolo *Love Me And Leave Me* scritto assieme. Poi Knebworth nel 2022 ha rinvigorito questo legame nato lì, nel 1996. Così due colonne di Manchester si uniscono: John con musica e testi con Liam alla voce. *Mars To Liverpool* aveva tenuto alte le aspettative subito tradite davanti al fatto compiuto. La scrittura stanca e polverosa si insabbia soprattutto nei deliri blues acidi "scuola Hendrix" (*I'm The Wheel*) che già in *Second Coming* (1994) dei Roses non avevano funzionato. *Just Another Rainbow* e *Love You Forever* aggravano la situazione, e la cosa peggiore non è di certo la copertina.

Nicholas David Altea

GOSSIP
REAL POWER
COLUMBIA
81/100

L'avevano definita la "persona più *cool* del rock", Beth Ditto, che con la sua lapalissiana onestà e la risoluzione a non conformarsi incantò il mondo, sfidandone convenzioni e convinzioni. Con i Gossip smontò lo status quo a colpi di post punk/funk diretto e sfrontato. Nel 2016 decise di camminare da sola e la cosa non stupì, così come non stupisce il ritorno sui suoi passi. La quiete e la serenità le piacevano ma il silenzio, dice, la stava uccidendo. Così come il mondo sempre più distopico. Ecco, allora, l'antidoto: riunire i vecchi compagni d'arme, ripescare i riff preferiti, avvolgerli in una patina vintage da disco music d'epoca, impastare punk e soul, colorare tutto di funky per trascinare in pista la pigrizia. *Real Power* accoglie come un abbraccio: anche quando hai perso tutto non sei solə. Mai.

Daniela Liucci

THE HANGING STARS
ON A GOLDEN SHORE
LOOSE
66/100

Dopo l'ottimo *Hollow Heart* c'era grande attesa per il ritorno della band inglese, che con *On A Golden Shore* si sposta ancora di più in territorio country: a testimoniarlo l'onnipresente pedal steel guitar, assoluta protagonista dell'impianto sonoro dei pezzi. La capacità di scrivere grandi pezzi con quel tipico sottotesto psych/pop rimane immutata, manca però una scintilla, come se in fase di scrittura e produzione fossero stati troppo impegnati a creare un prodotto adatto al mercato americano, più che concentrarsi sulla creatività. Non un brutto album, anzi, ma piuttosto prevedibile nelle soluzioni melodico/armoniche. Nonostante questo, pezzi come *I Need A Good Day* e *Happiness Is A Bird* sono il motivo per cui vale la pena lasciare la porta aperta a una band che ha ancora un grande potenziale.

Luca Doldi

HURRAY FOR THE RIFF RAFF
THE PAST IS STILL ALIVE
NONESUCH
80/100

I dolori, dicono, ti mettono di fronte a ta stessə. Al senso di mortalità. Di precarietà. Sgretolano la corazza dell'invincibilità. Per non affondare Alyssa Segarra prende quello per la morte del padre e lo trasforma un'elegia sul tempo. Il tempo che passa, il tempo che regala prospettiva, il tempo osservato con nuova maturità. E lo tinge di roots, di folk/Americana cinematografico, solare e granuloso, saturo di contrasti, di vuoti e pieni, di malinconia e melodia, angeli e demoni, mai in guerra tra loro. Fusi in nuove nuance per raccontare esistenze, nel senso più springsteeniano del termine, ed esperienze in una liberatoria celebrazione della vita. Sia che canti di tutta la strada percorsa, di amori, vittorie e sconfitte, scoperte e accettazioni. E di addii. Che non rimarranno mai solo messaggi in segreteria.

Daniela Liucci

© Alejandra Amere

ZA! + PERRATE
JOLIFANTO
LOVEMONK
84/100

Su Tomás De Perrate non avevamo il minimo dubbio, dopo *Tres Golpes*: un album incredibile, in cui un cantante di flamenco quasi sessantenne veniva proiettato dalla produzione di Raül Refree (autentico *deus ex machina* dietro il rilancio contemporaneo del genere, da Rosalía in poi) in una cornice cupa e sperimentale, esaltandone le contorsioni vocali e la disperata vitalità.

Sugli Za! invece il giudizio era sospeso, per il loro eclettismo quasi sempre troppo caotico e fine a sé stesso, un frullato di punk, elettronica, jazz, esotismi e follie varie in cui si faticava a scorgere una direzione, una visione chiara. Per questo, la prima cosa a stupire di *Jolifanto* è la misura con cui il duo di Barcellona si mette al servizio del veterano andaluso, in una maniera diversa rispetto a Refree ma altrettanto (se non più) efficace. Sintetizzando con gusto quanto serve, e lasciando perdere il superfluo. Ma vale anche il contrario: è Perrate stesso a muoversi verso i compagni di viaggio e la loro frenesia creativa, a mettersi a disposizione abbandonando le certezze. L'esigenza di esplorare è anche sua, a prescindere. Riuscite a immaginare i vocalizzi di un pezzo come *Steve Kahn*, ad esempio, in un contesto di flamenco propriamente detto? Con titolo ispirato a un a una celebre poesia di Hugo Ball del 1916, l'album ha del dadaismo lo spirito iconoclasta, ma è tutto fuorché stravagante, irrazionale o provocatorio. L'incontro fra le due entità è di una naturalezza rara, e il gruppo pare uno solo da sempre. Nel dub penetrante dell'iniziale *Pregones* come nel crescendo techno potente di *Seguirilla MIDI*, fra i poliritmi di *Tomaseando* o gli arpeggi di *Tarareos*, teso come *Posible Soleá* e *Jolifanto* o finalmente festaiolo come *La Milonga*, unico brano davvero flamenco del lotto.

Andrea Pomini

lasci perdere chi ruba soltanto il lavoro degli altri, ven

INFINITE RIVER
TABULA RASA
BIRDMAN
72/100

Dal misto ambient/new age dei primi due album, usciti entrambi lo scorso anno, a una sorta di prog strumentale fatto di psichedelia, noise, garage e hard rock: è una traiettoria del tutto libera quella degli Infinite River, trio statunitense con membri di His Name Is Alive, Detroit Cobras e Slumber Party. Complice l'aggiunta di una batteria, suonata da Steven Nistor degli Sparks, *Tabula Rasa* suona potente e propulsivo per la maggior parte dei suoi 11 brani, con intrecci imprevedibili di due chitarre e basso sintetico, e sprazzi di melodia quasi pop (vedi versione dello standard *My Favorite Things*, o una *Space Signal* che guarda ai Sonic Youth più accessibili, cantato di Gretchen Gonzales incluso). Come qualcosa che avrebbe potuto uscire per Kill Rock Stars o K negli anni 90, ad esempio.

Andrea Pomini

IRON MONKEY
SPLEEN AND GOAD
RELAPSE
82/100

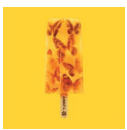
Il ritorno dei vecchi lupi della scena metal estrema inglese, gli Iron Monkey, coincide con un nuovo album che è, per parafrasare il titolo di uno dei brani più schizo, uno "shock concreto". Sgradevolmente obnubilanti per la bassezza e profondità del loro hardcore/sludge groove, dentro cui impazza una voce escoriata e minacciosa, che non si tiene ed esplode di pura furia omicida, assediata da lampi elettrici e ottundenti *low grooves*; nel brano più lungo dell'album, *Off Switch*, la band letteralmente flippa, si inceppa nella ripetitività e nella profondità del groove, mentre il tipo azzanna come un rottweiler, tra sinistre dissonanze psicotiche. Nemmeno gli I Hate God al loro livello più infimo gli stanno dietro e il peggior Phil Anselmo, be', posso dire che al confronto è una macchietta.

Claudio Sorge

ITASCA
IMITATION OF WAR
PARADISE OF BACHELORS
65/100

Se cercate un'atmosfera, un umore, la capacità di portarvi altrove con l'impatto complessivo di un album e della sua visione, allora il nuovo della cantante e chitarrista di Los Angeles può essere il disco giusto. Un'immersione nella California più magica e sognante, fra folk e psichedelia, Laurel Canyon e Paisley Underground, sulle onde di una chitarra elettrica molto liquida e libera, e una sezione ritmica discreta ma efficace. Meno bene purtroppo funzionano l'approccio vocale etereo e un po' monotono di Kayla Cohen, e una scrittura discontinua, che alterna alti (i 9'29" di *Easy Spirit* su tutto, ma anche la portata da classico di *Tears On Sky Mountain,* o la Beth Orton sulla costa Ovest dell'iniziale *Milk*) e bassi (una serie di ballate notturne abbastanza anonime), in cui purtroppo l'atmosfera non basta.

Andrea Pomini



JAMES
YUMMY
UNIVERSAL
70/100

L'artwork di *Yummy*, diciottesimo album della band di Manchester, è tutto giallo e rosa, gelati e farfalline, e trasuda freschezza e ottimismo. Così anche il sound epico, le melodie aperte, tutto molto "*uplifting and joyful*", per usare le parole del frontman Tim Booth. Ma ci pensano i testi a riportarci giù in un mondo che non è fatto solo di gelati, farfalline e ritornelli a presa rapida, ma anche – soprattutto – di mortalità, amori sbagliati, progresso/non progresso, fra pandemie, epidemie di problemi mentali, teorie del complotto, catastrofi climatiche, spersonalizzazione, tecnologie sempre più invadenti e altre cose apocalittiche. Che poi in fondo è la mission che ha sempre avuto certo pop rock soprattutto *british eighties*: sollevare lo spirito cantando di fine del mondo.

Letizia Bognanni

OL' BURGER BEATS
74: OUT OF TIME
COALMINE
83/100

Basi a 74 BPM e un anno, il 1974, che è fonte d'ispirazione per l'artwork, per una certa consapevolezza nei testi e soprattutto per le sonorità jazz più morbide. Questa è la formula alla base del disco del *producer* norvegese Ol' Burger Beats, capace di radunare nelle 17 tracce una serie di ospiti impressionante, che va da Pink Siifu a Billy Woods e passa per Tha God Fahim, Quelle Chris, Fly Anakin e tanti altri. Insomma, qui sono presenti alcune delle voci più importanti del rap meno allineato alle tendenze popolari, che lasciano andare il loro rap rilassato e fluente su un caldo tappeto sonoro jazz dalle atmosfere notturne. A sostegno dei beat e dei campionamenti, inoltre, c'è una vera sezione fiati che contribuisce alla magia di questo disco.

HIP HOP
a cura di Luca Gricinella

JAE SKEESE & SUPERIOR
TESTAMENT OF THE TIMES
DRUMWORK MUSIC GROUP
74/100

Primo artista a firmare per l'etichetta di Conway The Machine, Jae Skeese, da Buffalo (NY), collabora con il *producer* tedesco Superior in questo album in cui per lo più rappa a perdifiato con pathos e nervi a vista ma in alcuni brani si prende tempo per respirare. Le basi di Superior restano sempre a servizio del flow, lo valorizzano senza eccedere, concentrandosi su pochi campionamenti efficaci.

KALASH CRIMINEL
BON COURAGE
SALE SONORITE
73/100

I versi del francocongolese sono spesso taglienti. Due buoni esempi sono "'*Non sono razzista, ho un amico nero'. Fottiti tu e il tuo amico nero*" e "*Preferiamo lasciare i nostri bambini agli spacciatori dell'angolo piuttosto che ai preti del vaticano*". Il classe 1995 sa fare rap e trap e in entrambi i casi il suo stile ha un impatto notevole perché le basi sono belle tese e l'attitudine è antagonista.

SCHOOLBOY Q
BLUE LIPS
INTERSCOPE
74/100

Con il suo sesto album, Schoolboy Q si conferma uno dei rapper contemporanei più importanti e versatili. Il californiano passa dall'attitudine hardcore a quella riflessiva, da produzioni musicali - spesso non lineari - che possono suonare underground e oscure oppure soul e jazz, e il suo rap, così come quello degli ospiti (tra cui spiccano Rico Nasty e Freddie Gibbs), è sempre incisivo e convincente.

MELAN
LA TRENTAINE L'INTÉGRALE
OMERTA MUZIK
68/100

Il rapper (e attore) di origine parigina residente da tanti anni a Tolosa ha un flusso di rime deciso in cui, però, si fa sentire anche il sentimento. 15 tracce edite nel 2023 e 15 nuove (in questo caso con qualche ospite) per un totale di un'ora e mezza di rap in cui predominano testi consapevoli e produzioni musicali alla portata di un pubblico ampio grazie a un uso lineare di chitarre e tastiere.

DANCER
IO SONGS I HATE ABOUT YOU
MERITORIO
78/100

Da ormai molti anni le label spagnole si sono ritagliate un ruolo di assoluta rilevanza nel mondo della musica indie (e non solo). Ai due nomi principali, Elefant e Siesta, si è aggiunta da qualche tempo la sigla della Meritorio, etichetta di Madrid che si sta costruendo la propria credibilità con una raffica di uscite che le hanno fatto guadagnare un posto fisso in questa rubrica. Ora è il turno dei Dancer, formazione cui il sempre autorevole "Monorail" ha attribuito il titolo di *best new band in Glasgow*. Nel proprio esordio i ragazzi infilano dieci canzoni costruite su ritmi nervosi e chitarre cangianti e attraversate da un'energia straripante, costruita più sull'emotività che non sulla velocità mentre la voce di Gemma Fleet forza di suo paragoni illustri, spaziando da passaggi parlati a slogan urlati.

INDIE
a cura di Arturo Compagnoni

CHANEL BEADS
YOUR DAY WILL COME
JAGJAGUWAR
65/100

Shane Lavers, polistrumentista newyorkese di ottime basi, servendosi della sigla Chanel Beads esordisce con un album dove i suoni, ottenuti parimenti da strumentazioni analogiche e digitali, si adagiano uno strato sopra l'altro, creando un'atmosfera densa e intrigante addentrandosi in meandri della memoria che evocano bizzarrie e fantasmi. Tra nebbie oniriche e sulfuree ossessioni.

GUSTAF
PACKAGE PT. 2
ROYAL MOUNTAIN
75/100

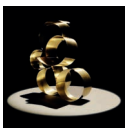
Le avevamo già incrociate da queste parti in occasione del loro esordio vecchio quasi tre anni le Gustaf, formazione newyorkese di Brooklyn, portatrice sana di un suono teso e agitato, figlio diretto delle contorsioni punk funkedeliche di Bush Tetras e Gang Of Four. Basso angolare, chitarra agitata abbinata a una batteria irregolare che detta ritmi spezzati e contro tempo. Buona anche la seconda.

HORSEBEACH
THINGS TO KEEP ALIVE
REWARM
73/100

Evitare il termine shoegaze, parimenti all'aggettivo post punk, in questa rubrica è frutto di equilibrismi precari e tutto sommato anche un po' insensati. Se i giovani d'oggi a quei suoni fanno riferimento forse un motivo ci sarà, e ignorarlo non renderà migliori noi, né peggiori i dischi che ascoltiamo. Con i mancuniani Horsebeach siamo in quota Chapterhouse: beat rallentati per *dancefloor* sognanti.

PENNY ARCADE
BACKWATER COLLAGE
TAPETE
71/100

James Hoare lo avevamo più volte incrociato in passato, tenendo buon conto delle sue uscite con gente come Veronica Falls, Proper Ornaments e Ultimate Painting. Percorso netto senza praticamente mai sbagliare un colpo. Il suo cammino si è andato via via sempre più sfumando nella sua immediatezza d'impatto, finendo con l'approdare oggi sul versante di un suono decisamente più soffuso e intimista.



JLIN
AKOMA
PLANET MU
85/100

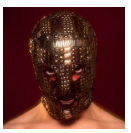
Il terzo album per la produttrice che ha fatto del footwork un linguaggio spiccatamente sperimentale è anche un lavoro piuttosto importante per il suo percorso e in prospettiva. Non solo perché arriva a sette anni dal precedente *Black Origami* ma anche per gli artisti che riesce a coinvolgere. Se la presenza vocale di Björk in *Borealis* arriva sulla scia di una precedente collaborazione sotto forma di remix, ancor più interessante è la folle interazione con il Kronos Quartet, mentre *The Precision Of Infinity* coniuga mirabilmente i suoi ritmi sincopati con il pianoforte minimalista di Philip Glass. Altrove, la stravagante balbuzie degli archi di *Summon* oppure la rombante *Open Canvas* confermano che Jerrilynn ha voglia più che mai di mettersi in gioco.
Giorgio Valletta

LIE HEAVY
BURN TO THE MOON
HEAVY PSYCH SOUNDS
79/100

Il mitologico Karl Agell, primo cantante degli altrettanto mitologici COC, si spara le sue (ultime) cartucce. Che poi non so se saranno le ultime, ma in ogni caso se le spara benissimo. Con classe e autorevolezza. Va in scena qui una classica versione southern dei... Black Sabbath. Calore, comfort, doom e blues. Non aspettatevi rivoluzioni, ma quanto di meglio vi possa capitare di ascoltare da una band di Raleigh, South Caroline, con le caratteristiche musicali sunnominate. Karl *ozzyeggia*, e lo fa bene con una certa fantasia; la band sciorina accattivanti melodie *south heavy*, a tratti via *twin guitars*. Bellissima *Lie Heavy*: *The Long March* sembra un mix tra i Down e i Beatles; e *In The Shadows* ricorda i Trouble. Sempre grande Karl con i suoi riservisti sudisti.
Claudio Sorge

LOCRIAN
END TERRAIN
PROFOUND LORE
79/100

Poche band "sanguinano nero" e "respirano fumo" dalle loro canzoni come i Locrian. Parole di "Pitchfork", che nel suo complesso e controverso lavoro di critica, a volte accusati di snobismo e parzialità *ipercorrect*, non si può dire che non si siano genuinamente interessati a band para death metal e similari (invise al 90 per cento della loro audience). Il caso dei Locrian è interessante. Perché riescono a conciliare opposte visioni, come il black metal con una particolarissima forma di *ambientgaze*; che se diventa caotico furore in brani come *Chronoscapes e In The Thrones Of Petrifaction,* evapora in nuvole di nero fumo *blackgaze*, cantate con dolcezza rarefatta, in *Utopias; e* sortisce un caotico geniale isterismo in *Excarnate Light*, che è come uno "sfondamento" dei Sonic Youth in chiave ambient.
Claudio Sorge



LYNKS
ABOMINATION
HEAVENLY
79/100

Cosa ci aspettiamo dal sesso con unə sconosciutə? Probabilmente, anzi sicuramente, ognuno di noi si aspetta ed esperisce sensazioni e situazioni diverse, con un tratto in comune però: la "sporcizia". Fare sesso con una persona che non si conosce porta sempre con sé un certo senso di colpa e anche di pericolo e di "abominio". Di incontri e scontri con corpi sconosciuti è pervaso l'atteso debutto di Lynks, corpi sudati, vissuti, sentiti, toccati, corpi che ballano e fanno sesso: elettropunk oscuro e sensuale, e anche a suo, molto suo, modo spirituale: "*Non giacerai con un maschio come con una donna. È un abominio*", recita in *Levictus 18*. "Ogni persona queer conosce quel versetto della Bibbia", spiega, "perché è come se fosse impresso nel tuo cervello fin dalla tenera età". La *queerness* di Lynks non è glitter e arcobaleni ma pelle nuda e luci rosse.
Letizia Bognanni

MARK & THE CLOUDS
MACHINES CAN'T HEAR YOU
GARE DU NORD
74/100

La leggiadria di *Graves For You And Me* è puro college rock, se non fosse per quell'armonica *folky* a metà pezzo. L'orchestrata elegia acustica di *Underground* va (anche) nella direzione di certe *murder ballad* pop wave di fine '80. Solo due esempi per dire che la creatura londinese di Marco Magnani non può essere bollata semplicisticamente come *Sixties revival*. La carne al fuoco è tanta, forse troppa (17 pezzi per 75 minuti), ma cotanta grazia che punta i Beatles (*Soul Of Nature*) e il classic rock dall'orizzonte psichedelico (*The Sun Goes Down*), rende felicemente sazi. Anni fa dischi ben scritti, suonati, arrangiati e orchestrati come questo sarebbero usciti su major. Oggi pagano un ascolto spesso spezzettato, del tutto penalizzante per opere così organiche e stratificate.

Manuel Graziani

DAUDI MATSIKO
THE KING OF MISERY
REALLY GOOD
80/100

Il mondo sarebbe un posto migliore se uscissero solo dischi come *The King Of Misery* di Daudi Matsiko? Ovviamente no, ma in realtà chi se ne frega. Niente può togliere a questo disco la sua bellezza. Che ha convinto anche Gilles Peterson a portarlo a Maida Vale. Lui è un incrocio tra Nick Drake e Sampha. Cantautore, chitarra suonata in *fingerpicking*, voce sussurrata e poco altro, tra cui violoncello, sax e harmonium. Le sue canzoni parlano del dolore di essere sé stessi, ma a differenza dei tanti che ammorbano questa categoria dell'indie folk, egli convince, molto, per via di uno stupefacente candore dentro queste canzoni costruite per sottrazione. Quel tipo di evanescenza che puoi sentire e accogliere ma non spiegare. Motivo per cui vale la pena ascoltarlo. E, quando il disco finisce, ricominciare.

Gianluca Runza

MEAT BEAT MANIFESTO & MERZBOW
EXTINCT
COLD SPRING
80/100

Il suono come graffio simbolico, come un colore agito automaticamente e brutalmente su di una tela (la s'intenda come spazio mentale ed energetico, non solo strettamente corporeo/materico), a rappresentare un istinto, un'idea, una reazione al sociale distonico. Arte, quella vera, che non si limita ad intrattenere ma impone analisi e scava. Non sbaglia Jack Dangers quando prende come riferimento pittorico Pollock e il suo approccio alla creazione artistica, nel paragonare la sua collaborazione con Akita. Analogamente, brani come *Burner* o la parte "radiofonica" di *¡FLAKKA!* risentono dell'intransigenza concettuale spareiana. Cyber noise e industrial breakcore si sommano, ma in un interstizio alieno e mutante di intensa caratura.

Stefano Morelli

MELVINS
TARANTULA HEART
IPECAC
80/100

A più di 40 anni dall'ignizione originale (1983), arde ancora nei Melvins un fuoco primordiale. Accreditati come gli inventori del grunge, già nei primi anni 80, quando il mondo rock era ancora rigidamente diviso in generi, e loro con album come *Ozma* mischiavano i Black Sabbath con i Kiss e il punk, e, come ispirazione, parole di King Buzzo, avevano il Miles Davis più "rock", buttando giù barriere e convenzioni, i Melvins per questo nuovo disco si sono messi a scrivere riff e impro assurde. Poi Buzzo ha smontato le parti che, a suo dire, non andavano, sostituendole e integrandole con altro materiale scritto da lui. *Pain Equals Funny* è la summa creativa di tutto questo: 20 minuti di bombardamenti psichedelici tribalisti, tra neosciamanesimo e grottesca follia.

Claudio Sorge

BIG|BRAVE
A CHAOS OF FLOWERS
THRILL JOCKEY
85/100

I BIG|BRAVE tornano con *A Chaos of Flowers*: un album che si discosta da canoni rigidi, aprendosi a influenze folk e sperimentali che abbattono confini e definizioni di genere. All'atmosfera cupa e ipnotica fa da contraltare la voce evocativa di Robin Wattie, che trova ispirazione dalle parole di poetesse come Emily Dickinson, Esther Popel e Renée Vivien, in una connessione emotiva profonda che esplora i temi dell'isolamento, della confusione interiore e dell'emarginazione culturale. Un disco che va oltre la classica comparazione con gruppi come Sunn O))): *Chanson Pour Mon Ombre*, con le sue sfumature folk frammentate, evoca la PJ Harvey più cupa. Il crescendo noise di *I Felt A Funeral* finisce inevitabilmente dalle parti del Michael Gira più ammaliante, mentre con *Not Speaking Of The Ways* si atterra in un territorio di "minimalismo opulento", lo stesso ossimoro apparente evocato anche dai Massive Attack nella loro versione più sperimentale, seppur in un altro ambito. Nella conclusiva *Moonset*, la voce di Robin Wattie si eleva ad assoluto strumento di pura emozione, sublimandosi in una catarsi sonora che tramuta pochi, delicati accordi di chitarra in un vortice di distorsione. Un album prodotto ancora una volta da Seth Manchester, uno di quei nomi che si sono trasformati in una sorta di garanzia qualitativa, come ha dimostrato recentemente con Lingua Ignota e Model/Actriz. *A Chaos Of Flowers* rifiuta qualsiasi categorizzazione: le strutture ripetitive e l'assenza di effetti dirompenti lasciano spazio a una sorta di esistenzialismo sonoro, in cui amplificazione e semplicità della voce diventano strumento di catarsi emotiva. La musica del trio di Montreal si fa tramite di un'esperienza trascendente, si eleva a strumento di pura emozione e possiede una bellezza selvaggia e primordiale in cui l'anima si perde e si ritrova.

Cesare Lorenzi

METZ
UP ON GRAVITY HILL
SUB POP
68/100

I quattro anni trascorsi tra *Up On Gravity Hill* e il suo predecessore *Atlas Wending*, il cantante dei Metz Alex Edkins li ha riempiti dando forma e vita al progetto Weird Nightmare, il cui unico omonimo disco è caldamente consigliabile recuperare, per chi lo avesse perso all'epoca (2022). Una deviazione di percorso che, da quel che è dato ascoltare in questo nuovo lavoro, non pare aver mutato il DNA della formazione principale. Solito assalto vocale che si gioca il controllo della situazione coi pedali della chitarra e il frastuono di una batteria che detta tempi e controtempi. Nulla da aggiungere a quanto di loro già si conosceva, prendendo atto della piccola sorpresa in chiusura, dove *Light Your Way Home* stampa un saluto col tono inatteso di ballata *shoegaze*.

Arturo Compagnoni

MILDLIFE
CHORUS
HEAVENLY
75/100

"*Chorus* parla dell'incontro di elementi disparati. Non in una specie di estetica utopica in cui tutto funziona perfettamente, ma nel flusso e nello stato naturale delle cose. Si tratta di compatibilità cosmica e chimica: cos'è che fa funzionare le cose? Non solo ciò che fa funzionare la band, ma cosa rende buona la musica, l'arte o l'amore? È il ritmo della natura". Il che si traduce, in questo terzo lavoro degli australiani Mildlife, in un elettrojazz *groovy* e psichedelico, con tocchi di funk da italosoundtrack anni 70 (*Yourself)* e sci-fi *eighties* (*Sunrise*), ballabile e meditativo. Più che di una natura reale e concreta, *Chorus* ha il ritmo di una natura ideale, fantastica, popolata da forme di vita aliene e oniriche che si muovono fra colori e forme vividi e cangianti.

Letizia Bognanni

KELLY MORAN
MOVES IN THE FIELD
WARP
65/100

I solenoidi del Disklavier che aprono a nuove possibilità di scrittura ed esecuzione. Lo strumento, imprestato dalla Yamaha alla compositrice classica moderna (già collaboratrice di Oneohtrix Point Never, Yves Tumor e FKA Twigs), le offre l'idea di simulare una serie di duetti durante il *lockdown*. Si tratta di un ampliamento del lavoro con il piano preparato che sosteneva i suoi precedenti dischi. Con le registrazioni delle performance del partner inumano, Moran si spinge a dialogare in contemporanea con serie di accordi che non avrebbe raggiunto da sé. La grana (registrata dall'ingegnere del suono di Philip Glass, Dan Bora) è molto elegante e pulita. Ci si chiede se brani dal solito *mood* tra Satie e Sakamoto incidano emotivamente al di là dell'espediente tecnico.

Mauro Fenoglio

MOUNT KIMBIE
THE SUNSET VIOLENT
WARP
70/100

Non è magari idea fra le più brillanti quella di mettere in copertina un'auto fuori strada se il mondo, più o meno ironicamente, pensa lo stesso di te. Sette gli anni di distanza dall'ultimo LP, al netto del bizzarro *MK 3,5,* iato responsabile della sensazione che i due – fra ricche committenze come autori e dj set – non ci credano più molto, in fondo. *TSV* se non altro spariglia le carte: definitivamente alle spalle il post dubstep degli esordi e dentro le chitarre, mai così in primo piano sino ad ora. Timidamente magari, a pesare un titolo come *Dumb Guitar* e il suo indie con punte di Wu-Lu. O meno, nel denso electropop di *A Figure In The Surf* come nel gusto psych di *Got Me,* oltre al paio di brani affidati a un King Krule che fiuta le titubanze del gruppo e decide di portarli a casa quasi da solo.

Francesco Vignani

ACID MAMMOTH
SUPERSONIC MEGAFAUNA COLLISION
HEAVY PSYCH SOUNDS
84/100

Premetto: gli Acid Mammoth con Ty Segall non c'entrano nulla. Ma per quel che mi riguarda hanno una caratteristica in comune: fanno entrambi dischi con uno stile inconfondibile, attribuibile solo a loro stessi; e se apparentemente sembra che facciano sempre lo stesso disco, in realtà li fanno sempre uno diverso dall'altro. Non declinando mai dalla loro creatività. Anzi, ogni nuovo lavoro sembra migliore del precedente. Le modalità semmai sono diverse: Segall attinge a un vasto range di influenze e stili, *orizzontalmente*. Gli Acid Mammoth, restringendo il range a poche influenze, vanno a fondo nel loro groove sabbathiano, *verticalmente*. Le loro canzoni doom le senti che hanno una struttura e una freschezza sempre nuove. Così eccoli al quinto appuntamento. Se certe nuove tendenze vedono oggi emergere eteree e progressive rarefazioni del doom, con gli Acid Mammoth non vi potrete sbagliare: andrete a cozzare contro un doom denso, carnale, rifratto di arcaici tribalismi mediterranei (la band è greca); un sound semplice e basico nella sua formulazione, in cui imperversa un canto sciamanico affilato come una lama. Si gira vorticosamente attorno a un riff plasmato con cura maniacale e si danza con la mente attorno a fuochi tribali. Come avviene nel gigantesco pezzo di apertura che dà il titolo all'album. La descrizione letterale della band la dà poi il brano successivo: *Fuzzorgasm*. E detto del *darksound* un po' Atomic Rooster di *Garden Of Bones*, le porte si schiudono infine sull'immensa *Tusko's Last Trip*, caratterizzata da un poderoso organo. Perfetta fusione di antichi riti heavy prog, rappresentati da Chris Babalis, il "vecchio" chitarrista, così come il nuovo doom lo è dal figlio Chris Jr., chitarrista e cantante, gli Acid Mammoth sono una creatura miracolosa, sulla strada per diventare leggendari.

Claudio Sorge

MY DYING BRIDE
A MORTAL BINDING
NUCLEAR BLAST
80/100

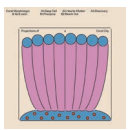
Se le circostanze personali che hanno condotto alla genesi del nuovo capitolo sono state meno grevi di quelle che definirono l'ottimo *The Ghost Of Orion*, ciò non toglie rigore alla costruzione magistrale di *A Mortal Binding*. Uno stile, anzitutto, che si mantiene perpetuo e avvincente nel suo equilibrio tra estensioni doom, dissonanze dark death, epica neo classica e spleen decadentista. La luce degli albionici si mantiene possente anche attraverso la fragile feritoria di uno specchio, per il tramite di una cinematica noir al contempo poeiana e bergmaniana e di cui *The Apocalyptist*, *Her Dominion*, *Unthroned Creed, A Starving Heart,* ne incarnano i vertici. Le pelli ritrovano poi il tocco di Mullins, a supporto degli archi di MacGowan e dei flussi ricamati dalla Abé.

Stefano Morelli

MY LIFE STORY
LOVING YOU IS KILLING ME
EXILOPHONE
75/100

Pare che quest'anno molti dei protagonisti della stagione d'oro del Britpop si siano dati appuntamento con album che si ricollegano alle pagine migliori delle rispettive discografie. È il caso di Jake Shillingford, il cui progetto My Life Story ha perso le opulente orchestrazioni dei *mid 90's*, ma non la voglia di stupire con un pop dalla smagliante patina glamour. Basta ascoltare l'*opener Running Out Of Heartbeat*: la malizia glam, la lucentezza dei suoni, la solidità del songwriting è tale che, se fosse uscita nel '95, sarebbe finita fra i classici insieme a gente come Pulp e Gene. Rispetto a molte delle pallide star odierne Shillingford sfodera una *savoir faire* bowiano che rende magnetici brani come *B-side Girl*, ma qui tutto luccica a tal punto che vale la pena abbandonarsi senza timori nostalgici.

Diego Ballani



NICK LEÓN & CORAL MORPHOLOGIC
PROJECTIONS OF A CORAL CITY
BALMAT
76/100

Il nome di Nick León è piuttosto chiacchierato ultimamente grazie alla sua capacità di creare musica da dancefloor latineggiante ma innovativa. Ma il produttore di Miami - già al fianco di artisti come Rosalía e Gaika - è qui coinvolto in tutt'altra veste. La sua collaborazione con il duo Coral Morphologic (il biologo marino Colin Foord e il musicista J.D. McKay) è ispirata da un'installazione in video mapping di questi ultimi, che immagina lo skyline della città se il riscaldamento globale incontrollato e l'innalzamento dei mari portassero le barriere coralline a colonizzare l'ambiente edificato. Il suono dell'album è spiccatamente ambient e di consistenza liquida, non distante dall'immaginario del compianto Harold Budd, fino ai vertici onirici delle tracce centrali *Discovery* e *Precipice*.

Giorgio Valletta

OPÉRA MORT
LE PRÉSENT
EDITIONS GRAVATS
72/100

Il duo francese Opéra Mort, noto per la collaborazione con Ghédalia Tazartès e costituito da Élg & Jo Tanz, ripresenta l'ambiziosa e onirica combinazione di dark ambient sperimentale, storto minimalismo e derive psych/folk riconducibili alla geniale follia dei Nurse With Wound, alla claustrofobia di Lustmord e in parte alle sordide composizioni dei Nový Svět. *Le Présent* è un'impenetrabile e morbosa ideazione di dissonanti dettagli sonori senza forma capaci però di indurre uno stato di trance immaginifico, quasi alieno, sommerso da una fitta nebbia di allucinazioni uditive e micromovimenti elettroacustici. È musica asfittica, da esperienze dove la vita sta al confine con la morte, quelle che gli inglesi codificano come NDE (*Near Death Experience*), e senso di oppressione cerebrale senza via d'uscita.

Antonio Briozzo

ETHNIC HERITAGE ENSEMBLE & KAHIL EL'ZABAR
OPEN ME, A HIGHER CONSCIOUSNESS OF SOUND AND SPIRIT
SPIRITMUSE
80/100

Ennesimo discone del percussionista e compositore Kahil El'Zabar, noto per la leggendaria AACM di Chicago, qui con la band che dirige da 50 anni cui si aggiungono il talento del violinista James Sanders e il dinamismo del cellista Ishmael Ali. *Open Me, A Higher Consciousness Of Sound And Spirit*, diciottesimo lavoro della band, ripercorre la storia della scintillante musica nera (il bepop, l'afro e il free jazz) mescolandosi alla rivisitazione di alcuni fondamentali standards quali *All Blues* di Miles Davis e John Coltrane, *Passion Dance* di McCoy Tyner e *Compared To What* di Gene McDaniels. Tutto l'album gode di notevole fluidità, di una ritmica afrocentrica estremamente sensuale e di armoniche blues e contrappunto innovativi in cui cacofonia e spiritualità si bilanciano alla perfezione.

JAZZ & CO.
a cura di Antonio Briozzo

H. ROCHE, D. LASH & JACK COOPER
TWO PIECES FOR PETER LIVERSIDGE
AUTOPRODUZIONE
70/100

Heather Roche (Apartment House), Dominic Lash e Jack Cooper (Modern Nature) propongono due lunghi movimenti concepiti per installazioni dell'artista Peter Liversidge e ispirato al lavoro dello scultore Henry Moore. Qui emerge la composizione ridotta all'osso dei due brani, percorso intrapreso chiaramente da Cooper, basata su due partiture differenziate da improvvisazioni di clarinetto e contrabbasso.

NILS ØKLAND BAND
GJENSKINN
HUBRO
70/100

Nils Økland è noto per il modo innovativo di suonare il violino, caratteristica che deriva dalla conoscenza della musica popolare. In *Gjenskinn*, pubblicato dopo sette anni di silenzio, la band riesce persino a superare i confini della musica tradizionale norvegese vestendola di esperienze musicali derivanti dal jazz e, come in *Kairo*, dalla musica etnica. Un album per lunghi viaggi in paesaggi innevati.

DAVE DOUGLAS
GIFTS
GREENLEAF MUSIC
73/100

La freschezza della tromba di Dave Douglas incontra la sensibilità di Rafiq Bhatia alla chitarra, le melodie ad ampio respiro della batteria di Ian Chang e il linguaggio di James Brandon Lewis al sax tenore. In *Gifts* tutto è armonico e spazioso, con identità ben espresse dai quattro musicisti. Da segnalare, tra i brani, le reinterpretazioni di alcune composizioni di Billy Strayhorn (*Take The A Train* su tutte).

GONÇALO ALMEIDA & PIERRE BASTIEN
DIALOGUES AND SHADOWS
FUTURA RESISTENZA
75/100

Dialogues And Shadows si traduce in "Dialoghi e Ombre", ma potrebbe anche essere interpretato come etica ed estetica. Gonçalo Almeida e Pierre Bastien, alla seconda registrazione in duo, sembrano qui posizionati sulla medesima lunghezza d'onda compositiva e orientati a creare intriganti melodie di tromba e contrabbasso appena accennate sui tappeti di suoni metallici generati dai loro strumenti meccanici.

lasci perdere chi ruba soltanto il lavoro degli altri, ven

ACCEPT
HUMANOID
NAPALM
79/100

Dicono che con l'età ci si ammorbidisce, si diventa più malleabili ed empatici, magari anche un po' più zen. Uhm... probabilmente non è il caso degli Accept, che con quasi mezzo secolo di carriera sul groppone si presentano con un album cattivo, incazzoso, degno di una delle band che hanno fatto da pioniere di certo speed metal, quando ancora il concetto neppure esisteva. *Humanoid* è un bel disco di heavy teutonico, veloce (anche se mai thrash), dinamico e classico senza risultare nostalgico o fine a sé stesso, ma soprattutto con un Mike Tornillo in buona forma, che non fa rimpiangere l'assenza ormai ultradecennale di Udo... anche se, in tutta onestà, l'urlo stridulo di Mr. Dirkschneider avrebbe aggiunto un quid di cui tutti avremmo goduto moltissimo. Ottima la produzione di Andy Sneap.

METAL
a cura di Andrea Valentini

BALANCE OF POWER
FRESH FROM THE ABYSS
MASSACRE
62/100

L'ultimo album in studio di questi *rockers* britannici risaliva al 2003 e, molto francamente, non si sentiva una necessità così bruciante di riascoltarli: il loro heavy metal, un po' power, un po' gothic e a tratti anche un po' AOR sembra fotocopiato da un *Bignami* per band che vorrebbero tantissimo sfondare, ma non hanno – perdonatemi la citazione – l'X Factor, qualunque cosa esso sia.

KORPIKLAANI
RANKARUMPU
NUCLEAR BLAST
70/100

Il folk metal è un po' come la Marmite: lo ami o lo odi. Difficile trovare una via di mezzo, proprio per il suo carattere accentuato, in cui le mezze misure sono semplicemente non contemplate. Se ne siete amanti, il dodicesimo album dei Korpiklaani vi farà (s)ballare, col sorriso, ebbri di vodka o di birra, con i suoi pezzi veloci, melodici, pieni di motivetti da padiglione finlandese dell'Expo.

NULLA+
MENTE CÀPTUS
THESE HANDS MELT
77/100

Sono in pista dal 2015, i Nulla+, e con il loro secondo album decidono di aprire la diga della furia, investendoci con 11 brani di metal estremo fra grind, metalcore e black – il tutto tenuto insieme da un collante al 100% di derivazione hardcore italiano anni 80. Grande violenza, pathos totale, furia isterica e nichilismo sonico per un sound "mente càptus" che asfalta senza fare il minimo complimento.

VERIKALPA
TUOMIO
SCARLET
73/100

I Verikalpa (finlandesi come i Korpiklaani) sono decisamente cattivi e maligni, fautori di un folk metal assai cupo, pesante, disturbante: qui le leggende tradizionali, il folklore e le storie mitologiche non sono tanto il pretesto per far festa, ma piuttosto un modo per ricordarci i misteri insondabili del mondo e la crudeltà della storia. Giunta al quarto album, la band si dimostra matura: promossa!

RECENSIONI ESTERE

FABIANA PALLADINO
FABIANA PALLADINO
PAUL INSTITUTE/XL
77/100

Finalmente, dopo una sfilza di singoli, il primo album dal misterioso laboratorio pop dei fratelli Paul. Scritto e prodotto (insieme a Jai Paul) dalla cantautrice londinese, figlia del bassista Pino. Pensato come progetto d'attualizzazione delle grandi produzioni da studio degli anni 80, dove la cura dell'arrangiamento, la purezza del suono, la professionalità degli strumentisti significavano arte, si nutre della lezione d'ibridazione fra R&B confidenziale e adulta ambizione pop. Jai Paul alle manopole garantisce visione, Steve Ferrone alle pelli, il fratello Rocco al basso e Bob Moose agli archi, raffinato lusso strumentale. La fine di una relazione diventa motore per un confessionale su luccicante velluto, che unisce gli eroi del sophistipop all'intimità di Janet Jackson (periodo *Control*).

Mauro Fenoglio

PEARL JAM
DARK MATTER
MONKEYWRENCH/REPUBLIC
62/100

Le primissime battute di *Dark Matter* parlano di paura della paura. Un sentimento idealmente comune a (quasi) ogni band longeva che cerca di sfuggire alla fossilizzazione. Un sentimento che loro esorcizzano affidandosi a Andrew Watt, santo patrono di popstar e artistə rock un po' appannatə (da Ozzy Osbourne ai Rolling Stones). L'idea è creare un *wall of sound* "sartoriale", con tutte le ispirazioni, i tempi e le palette sonore di Vedder e soci, dalle origini ad oggi. Le (buone) intenzioni, tuttavia, finiscono per soffocare l'ispirazione. E tra le dense maglie di una rinnovata energia, brani con più potenziale perdono di cuore, di pancia. Mancano di spazio, di ruvidità, di respiro, di sbavature, di chiaroscuri. D'immaginazione. Di coraggio. Tanto che viene da chiedersi: dove avrebbe potuto portarli unə altrə produttorə?

Daniela Liucci

PHOSPHORESCENT
REVELATOR
VERVE
75/100

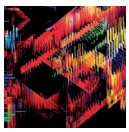
In fondo, Revelator è il disco che speravamo fosse: una collezione eterea di "Americana" che riprende il filo di quel piccolo capolavoro che è stato *Muchacho*. Ci sono certi gruppi ai quali non si chiedono voli pindarici, ma di rimanere esattamente come la loro intima essenza richiede. Matthew Houck scrive canzoni classiche, fatte di piccoli dettagli significativi: lo studio a Nashville, la compagnia di Jack Lawrence dei Raconteurs e Jim White dei Dirty Three, il suono inconfondibile di un Wurlitzer. Quelle di *Revelator* sono canzoni malinconiche e evocative, dove la disperazione si trasforma in redenzione. "*Mi sono stancato della tristezza, mi sono stancato di tutta questa follia*", canta, ma quasi volesse compensare riempie l'album di epica romantica, di arrangiamenti d'archi e melodie destinate a farsi ricordare.

Cesare Lorenzi

PRINCȾSS
PRINCȾSS
WHERETHETIMEGOES
79/100

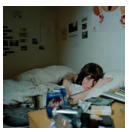
A conferma che Dublino stia vivendo un momento di enorme vitalità creativa, ecco arrivare dal nulla una nuova (enigmatica) testimonianza. Al momento di andare in stampa si sa molto poco: dovrebbe essere un supergruppo di glorie cittadine, che al momento vogliono mantenere l'anonimato. L'etichetta che pubblica, un altro piccolo mistero: fondata da Dean McGrath (dipendente del negozio di dischi *All City Records*) nel 2018, prova ad architettare il lato sperimentale del "suono di Dublino". Che, immergendosi nel disco, è un immaginifico punto d'incontro fra lo shoegaze di Kevin Shields, l'ipnagogia di Dean Blunt, l'hyper pop di AG Cook e la malinconia economica di Tom Boogizm. Suoni seducenti e liquidi, masterizzati dal tocco magico di The Bastard (altro mistero). Una Dublino tutta da decifrare.

Mauro Fenoglio



RIDE
INTERPLAY
PIAS
76/100

Il senso della svolta, se di svolta si può parlare, era facilmente prevedibile, vista l'incessante attività di Andy Bell in territori più elettronici con il suo progetto Glok. Come nel caso degli Slowdive, tutto cambia perché nulla cambi. Ecco *Peace Sign*, con i suoi bassi hookiani e le ritmiche squadrate che un po' sacrificano l'estro di Loz Colbert, ma che corroborano l'immaginario space rock della band. Altrove la psichedelia abbandona le radici noise per concentrarsi sulla ripetività e l'isolazionismo ipnotico, tanto più evidente in brani come *Light In A Quiet Room*, i synth analogici ronzano alla maniera degli Spacemen 3. Si sconta qualche inevitabile passaggio a vuoto nella seconda parte del disco, ma i grandiosi temi pop di *Portland Rock* e *Monaco* rivelano un gruppo in forma smagliante.
Diego Ballani



CLAIRE ROUSAY
SENTIMENT
THRILL JOCKEY
68/100

Una voce interrompe prima il silenzio, quindi il breve frammento rumoristico di *4pm*, prima traccia del nuovo album di Claire Rousay, sempre imprevedibile nella scelta della narrazione della sua musica. L'uso degli archi, se possibile qui ancora più strazianti, è l'unico elemento riconducibile al precedente *A Softer Focus*, rispetto al quale la parte vocale (purtroppo affidata all'autotune in *It Could Be Anything*, *Asking For It* e *Ily2*) appare maggiormente rappresentata. *Sentiment* è un lavoro concepito in solitudine, in spazi diversi e totalmente affidato a canzoni pop, come se Rousay stesse sfogliando le pagine di un diario dei pensieri, con una fragilità che contribuisce a farla apparire quasi vulnerabile agli occhi del mondo ma priva di quella disperazione necessaria a renderla davvero credibile.
Antonio Briozzo

ROYEL OTIS
PRATTS & PAIN
OURNESS
79/100

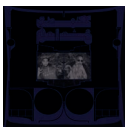
I due australiani non avevano deluso con le precedenti prove, ma con il tocco di Dan Carey alla produzione tutto è andato al posto giusto. La lezione *jangle* dei Drums flirta con la coralità indie pop dei Los Campesinos! (*Friend Rice*) per arrivare alle melodie spigolose ma dolcificate dei Metronomy (*Heading For The Door*) o il delirio brit/post punk per raccontare l'intera evoluzione di una relazione fallimentare (*Velvet*). Se gli MGMT sporcassero il loro suono non sarebbero lontani da *Daisy Chain*, ma il duo è anche capace di rintanarsi nell'oscurità più introspettiva ad opera del produttore James Ford (*Molly*). Royel Maddell (chitarra) e Otis Pavlovic (voce e chitarra) – che dal vivo diventano una band – recuperano anche dai precedenti lavori il meraviglioso singolo dall'apertura *80's*: *Sofa King*. Adorabili.
Nicholas David Altea

SHABAKA
PERCEIVE ITS BEAUTY, ACKNOWLEDGE ITS GRACE
IMPULSE!
80/100

Il primo disco solista del carismatico musicista londinese – già a capo di Sons Of Kemet, The Comet Is Coming e Shabaka And The Ancestors – ne conferma l'abbandono (temporaneo?) del sax e lo vede cimentarsi con flauti come il giapponese shakuhachi e altri delicati strumenti a fiato. La natura introspettiva di questi che lo stesso autore definisce come "poemi sonici" è sottolineata dai contributi vocali di alcuni degli ospiti: in particolare i versi recitati da Saul Williams in *Managing My Breath*, *What Fear Had Become* e la magnifica Lianne La Havas in *Kiss Me Before I Forget*. Ma l'album intero è ricco di apporti di valore, vedi André 3000, Moses Sumney, Brandee Younger, Laraaji, Carlos Niño e Floating Points, quest'ultimo a coprodurre *I'll Do Whatever You Want*, magica e sospesa nell'aria.
Giorgio Valletta

GROUNDSOUND
WORKING PROGRESS
EQUIKNOXX MUSIC
83/100

Che gli Equiknoxx fossero sostanzialmente degli alieni nel mondo dancehall giamaicano, e non solo a livello strettamente sonoro, è stato evidente fin dai primi passi del collettivo, e da un punto fermo di livello stellare come l'album di debutto *Bird Sound Power* (2016). La loro musica così avventurosa, capace di ribaltare dall'interno stereotipi e passaggi obbligati del genere, di superarlo di slancio pur mantenendo saldi i legami con le sue radici, lasciava intravedere uno spessore intellettuale diverso, una finezza difficile da trovare altrove. Non stupisce affatto dunque, mentre il lavoro della sigla madre prosegue, ritrovare uno dei suoi fondatori in un progetto come groundsound (senza maiuscola). Un duo che mira a "liberare il modo in cui gli ascoltatori pensano e comprendono la Giamaica, la sua gente, la sua musica e la sua cultura". Una "partnerhip afrofuturista e centrata sul messaggio" fra il produttore Gavin "Gavsborg" Blair e la poetessa, scrittrice, educatrice e analista culturale Isis Semaj-Hall, in arte Riddim Writer. Una collaborazione nata per un singolo nel 2019, e oggi sbocciata in un'ora e oltre di musica viva, cangiante, provocatoria. Autenticamente decoloniale e intersezionale, per come sfida lo sguardo dominante (non solo del primo mondo: chiedersi perché la dancehall non possa mettere al centro la *queerness* non dovrebbe portare molti consensi, in patria) con spavalderia e determinazione. Ma ci si diverte parecchio, non temete. Perché lui sa stupire e far ballare manipolando e mescolando forme reggae, dub, nyabinghi, house, broken beats, hip hop e ovviamente dancehall in modo unico, e lei dimostra di avere anche voce e portamento all'altezza, oltre che penna affilatissima. All'estremità più accessibile sta *Visa*, capolavoro di ironia su ritmo roots digitale irresistibile. Da lì in poi *hic sunt leones*.
Andrea Pomini



SHABAZZ PALACES
EXOTIC BIRDS OF PREY
SUB POP
73/100

Seguito di *Robed In Rareness*, uscito lo scorso ottobre, il nuovo lavoro di Shabazz Palaces è più convincente del precedente. I suoni e i ritmi per lo più (ma non solo) vicini all'hip hop classico, le atmosfere sonore avveniristiche da colonna sonora di film di fantascienza, la voce robotica del "titolare" e quelle dei vari ospiti (non solo rapper), sulla carta sembrerebbero dare vita a un *pastiche*, invece in questo breve disco c'è una visione di insieme e, come capita spesso nella musica di Ishmael Butler, emerge la necessità spontanea di cercare nuove vie. È lampante come nell'hip hop contemporaneo ci sia sempre meno pubblico pronto a recepire dischi come questo, ma è importante che i pochi ascoltatori si faranno domande, si dirigeranno verso altra musica e allargheranno la propria visione.

Luca Gricinella

SHABJDEED & AL NATHER
SULTAN
BLTNM
81/100

Mentre il manifesto *Inn Ann* (Daboor con Shabjdeed, produzione Al Nather) viaggia verso gli 80 milioni di visualizzazioni, tornano con un secondo album i due fondatori di BLTNM. Frutto di un lavoro lungo e minuzioso, *Sultan* è un *concept* modellato intorno alla figura appunto del Sultano, nuovo altero ego del rapper, che nel frattempo si è fatto ancora più bravo, sicuro nella forma ed elusivo, allegorico nella sostanza. Al Nather intanto cuce i beat magistrali per cui è noto: basi nella trap/drill scura della West Bank, synth melodici, sguardo verso broken beats, downtempo, melodie arabe, post punk. L'assenza di riferimenti diretti agli eventi in Palestina può spiazzare, ma forse umanizzare è anche questo: non aspettarsi che ogni disco palestinese parli di occupazione, e godersi il bello che viene.

Andrea Pomini

NADINE SHAH
FILTHY UNDERNEATH
EMI
71/100

Sarà il tempo trascorso, o la suggestione di aver visto di recente affrontare in letteratura lo stesso periodo da Elizabeth Strout, ma vien da dire che forse solo ora si può ragionare artisticamente sugli anni di pandemia. Non uguali per tutti, e particolarmente drammatici per la Shah: la perdita della madre, la fine di un matrimonio e l'isolamento, culminati in seri problemi psichiatrici e pensieri suicidi. Logico così che *FU* non possa vivere di routine, al netto di una scrittura che a volte consolida certe passioni (ormai conclamata la sbandata per Jehnny Beth) e in altre prova a rendere più languido il suo lato goth. Solo che, se più che legittime sono le nevrosi, troppo muscolare è la soluzione, ovvero una produzione a firma Ben Hillier che spesso appiattisce materiale ben più stratificato.

Francesco Vignani

STILL CORNERS
DREAM TALK
WRECKING LIGHT
70/100

Infallibili come pochi quando si tratta di tirare fuori il singolo perfetto, gli Still Corners proseguono il progressivo distaccamento dal dream pop elettronico dei primi album, ponendo sempre più al centro la chitarra. Dopo il breve riscaldamento con *Today Is The Day*, quasi un omaggio a *Wicked Game* di Chris Isaak, arriva infatti un altro *instant classic* del loro repertorio, con la cavalcata notturna di *The Dream*. Nella seconda parte di *Dream Talk* sembra invece venire fuori un'indole *tropical* inedita in pezzi come *Secret World* e *Let's Make Up*. Notevole la chiusura con la sinuosa *Turquoise Moon,* perfetta per i titoli di coda di un film di Tarantino. Non cambia molto nella loro formula, e anche se questo potrebbe essere oggetto di critica, finché funzionerà con questa grazia non vedo perché farlo.

Luca Doldi

BINGO FURY
BATS FEET FOR A WIDOW
THE STATE5I CONSPIRACY
85/100

Jack Ogborne ha 24 anni, è inglese e debutta subito in una maniera decisamente poco convenzionale. Cresciuto in una famiglia molto religiosa, mette in mostra doti letterarie e musicali fuori dal comune e scelte stravaganti come quella di allestire nella Cotham Parish Church l'inusuale studio di registrazione di questo suo primo album. Dopo aver progettato e in parte coprodotto *Nacre* dei Quade, band rivelazione della fine 2023, Ogborne viene ora segnalato tra i più interessanti artisti della nuova scena sperimentale di Bristol. I suoi Bingo Fury nascono come progetto di condivisione dei musicisti coinvolti i cui i gusti personali si incontrano in un punto in cui tutto si abbina perfettamente, generando un ascolto dalle atmosfere intense e immersive. In *Bats Feet For A Widow*, i testi di Ogborne, solo apparentemente banali e influenzati da esperienze personali di ascolto (Bill Callahan e Vic Chesnutt su tutti) e di lettura (in particolare *Actual Air* di David Berman), descrivono il senso di isolamento di conversazioni rubate o situazioni di vita comune a Bristol e sembrano accentuare le melodie alt rock di brani fortemente contaminati in cui jazz e No wave convivono con estetiche noir e improvvise atonalità avant jazz in continuo controtempo. Il suono si fa denso e la voce di Ogborne, crooner ispirato, quasi materica in equilibrio tra la decadenza di David Sylvian, le oscure tonalità di Ghostpoet e il romanticismo del primo Scott Walker. In questo contesto colpisce anche la cover, ideata come versione fotografica di un ipotetico dipinto di Edward Hopper, raffigurante il cantante isolato e quasi spiato dall'esterno di una finestra. Un album sorprendente che cresce con il passare degli ascolti e che si candida già come assoluto protagonista delle classifiche di fine anno.

Antonio Briozzo

SUNBURNED HAND OF THE MAN
NIMBUS
THREE LOBED
77/100

Senza formazione fissa, ma in un contesto collettivo autentico. Senza suono fisso, se non nelle linee guida ideali di una psichedelia in senso puro. Il nuovo album del gruppo di Boston è un'eccellente summa della sua filosofia: poemi scritti e recitati da Peter Gizzi su tappeti sintetici più (*Nimbus*) o meno morbidi (*Consider The Wound*), ballate folk acustiche irresistibili (*Ishkabibble Magoo*), ipnotici groove psycho/funk strumentali (*Walker Talker*, *The Lollygagger*, *Brainticket*), una struggente cover dei Sun City Girls (a sua volta cover di *Lili Twil*, successo anni 70 del marocchino Younes Megri, alla base di *Children Of Paradise* dei Boney M). Meno interessanti il terzo recitato (*Hilltop Garden Lament*) e i tre bonus digitali, ma la sostanza (ehm...) non cambia.

Andrea Pomini

TOADLIQUOR
BACK IN THE HOLE
SOUTHERN LORD
81/100

Consacrata all'*heavy music* nelle sue più varie espressioni, l'etichetta Southern Lord non ha mai pubblicato dischi banali. Come loro stessi dicono: roba per fan con una propensione al dolore, alla miseria, alla distruzione. Ora, 30 anni dopo l'esordio, e uno iato di 25 dall'ultima apparizione - un po' come i Khanate - ritornano con un nuovo album i Toadliquor. Scuri, potentissimi, devastanti nella loro lenta e inarrestabile deflagrazione. Prendete un pezzo mastodontico come *Recained.* Immaginate un uomo che cade in un precipizio senza fondo, aggrappandosi a rocce metalliche che lo sfregiano, in una decadenza inarrestabile. *Darksound vintage*; sabba del neolitico; Melvins e Sunn o))) che si fondono in un grumo lento e magmatico. *Welcome (back in the hole).*

Claudio Sorge

JANE WEAVER
LOVE IN CONSTANT SPECTACLE
FIRE
80/100

Per la prima volta Jane Weaver si fa produrre da qualcuno che non sia lei stessa: John Parish, storico braccio destro di PJ Harvey dall'ampio carnet. Uno bravissimo a non imporsi e a mettere a fuoco. *Love In Constant Spectacle*, il nuovo disco della songwriter del Cheshire, recupera un po' di umori folk dalla sua prima fase, quella che ha preceduto le coraggiose fughe kraut/synth/psych degli ultimi dischi, stabilizzando queste ultime in forme un po' più contenute. In questo senso si tratta di un punto di accesso ideale al mondo dell'autrice, la cui scrittura meriterebbe platee assai più vaste e che qui si dipana lungo il nudo intimismo di *Motif*, l'omaggio a Catherine Ribeiro di *People Of The Sun*, il groove arpeggiato di *Perfect Storm*, lo struggente *assolo fuzz* che illumina *Emotional Components*.

Alessandro Besselva Averame

CHELSEA WOLFE
SHE REACHES OUT TO SHE REACHES OUT TO SHE
LOMA VISTA
74/100

L'ex paladina del doom folk si spinge ancora più a fondo nella sperimentazione elettronica. Dopo il ritorno alle radici folk di *Birth Of Violence*, gli anni della pandemia hanno visto la musicista impegnata in progetti interdisciplinari, spaziando da collaborazioni *dark core* con i Converge a colonne sonore con Tyler Bates.*She Reaches Out To She Reaches Out To She* è sinonimo di un nuovo inizio. Il disco, prodotto da Dave Sitek, manifesta una visione stilistica lungimirante che trascende i confini consueti, evocando suggestioni di avanguardia industriale che si susseguono. Tra echi di Portishead, spirali sonore à la Nine Inch Nails e richiami vocali eterei che ricordano Björk, Chelsea Wolfe costruisce un viaggio trascendente e porta a casa il suo miglior album dai tempi di *Hiss Spun*.

Cesare Lorenzi

THE SONIC DAWN
PANTHOM
HEAVY PSYCH SOUNDS
80/100

Se andiamo all'osso, *21first Century Blues*, la *opening track* del nuovo album dei danesi Sonic Dawn, è un livido e scarno blues post dylaniano. Che introduce la band ad una nuova dimensione, più *60's "easy" blues* e che i tre riescono ad amalgamare con il consueto armamentario garage psichedelico. Consegnandoci forse il loro miglior disco. Preannunciato come più heavy rispetto al passato, a me sembra invece più "leggero", più dolcemente *60's* californiano che mai: pezzi come *Nothin Can Live Here*, attraversata da flussi acidi e luminarie psych/folk; o la fantasmatica *Dreams Of Change*, pullulante di *atmospheric jazz*; così come *Transatlantique*. Mentre *Pan Am* perfeziona il loro groove blues, dove sembra che da un momento all'altro debba entrarci a suonare uno come Al Kooper.

PSYCH
a cura di Claudio Sorge

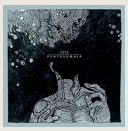
CRANEIUM
POINT OF NO RETURN
THE SIGN
78/100

Il ritorno dei finnici coincide con un album più curato e meditato dei precedenti. Un album interamente dedicato a temi ecologisti e un sound che potrei definire stoner melodico, veicolato da potenti ritmiche post kyussiane, ma lanciato in dimensioni prog rock atmosferiche. Lunghe fughe su rotte siderali punteggiano questo percorso. Un approccio che va seguito passo dopo passo, più intricato e ricco di quanto non si immagini.

HEAVY TEMPLE
GARDEN OF HEATHENS
MAGNETIC EYE
75/100

Be', paragonato al disco dei Craneium, *Garden Of Hethens* sembra esserne quasi il prosieguo. Ma dopo certe *space melodies* introduttive, si comincia a capire che la band vira verso un rock più classico. *Psychedelic doom*. Heavy, ma intriso di blues (*Divine Indiscretion* prilla di psycho/wah wah). Qualcuno ha scritto: un incrocio tra i Beatles e i Baroness. Esagerato, ma un pizzico di verità c'è.

IOTA
PENTASOMNIA
SMALL STONE
78/100



Un nuovo stile, più ieratico, pervade il nuovo album di una nostra vecchia conoscenza stoner di Salt Lake City, gli Iota (*The Intruder* è desert acid blues da tregenda). Uno stile che si fa man mano sempre più prog, pur non abbandonando mai armonie da rarefatta ballata space. C'è anche qualche scansione che può riportarci ai Tool. *The Returner* occhieggia a vecchie armonie blues/psych inglesi ed è, anche se un po' ridondante, il brano più bello.

PYRAMID
BEYOND BORDERS OF TIME
SUBSOUND
79/100

Tra spire che si evolvono e mutano istante dopo istante, pur in una accennata ripetitività, i Pyramid lanciano i loro atipici strumentali, che hanno remotissime radici surf, ma atterrano nei territori di una liquida psichedelia neo prog. Vicini a band come i Monkey 3 – ma con meno potenza - e alla "desertitudine" degli Yawning Man, i Pyramid sono meno vaporosi, ma più intensamente acido/psichedelici e allo stesso tempo duramente teutonici.

ALF
DEMO
GOODBYE BOOZY
77/100

Demo si fa per dire, ché l'esordio lungo degli ALF è un vero album di schietto *aussie rock* dal lato selvaggio del *Down Under*. I quattro di Perth non sono dei novizi: alla chitarra Chris di Bikini Cops e Paranoias, il batterista è Alec Thomas di Ghoulies, Qinqs, ecc. Sorprendente la forza composta e la *dirittura vocale* di Jakob in *Better Than U* e nel vizioso mid tempo punk *Long Road* ("*Mi sento come una lucertola in una vasca con tanti occhi che mi fissano*"). Sorprende anche il lavoro della chitarra con quei riff che portano il post punk in una dimensione aperta di psichedelia materica (*Rodobebt*). Che botta, poi, la saetta hc *(Please Play Me) On Triple J*. Uscito prima su cassetta, ora è disponibile anche su vinile 12". Non aspettate che vada *sold out*.

WEIRD R'N'R
a cura di Manuel Graziani

MELTHEADS
DECENT SEX
MAYWAY
74/100

Il gruppo di Anversa rulla post punk che ribolle nelle viscere della terra, tra fumi hard psichedelici e il *vecchio* rock'n'roll a grana grossa (*I Want It All*). Brutali, a tratti epici e *matematici*, i Meltheads vomitano un suono grosso, frontale, che spesso digrada dalle parti dei Melvins (*Night Gym*). Sarà la solita roba ma quando c'è la personalità e la produzione enfatizza la botta, il sapore è diverso.

PURRS
GOODBYE BLACK DOG
A TANT RÊVER DU ROI
75/100

Camera fissa. Uno scoppiato con la maglia dell'Arsenal di Henry cavalca una bicicletta ellittica nel mezzo di una palude: è il video di *To Be Enjoyed*, pezzo dal passo Idles che rappresenta bene il mood dell'album di debutto dei francesi. Gente che sguazza nella pozzanghera del post punk urlando il proprio tormento, che da oltre 40 anni è anche il nostro. Gran compattezza e buona melodia (*Brutal Round Here*).

THE SEX ORGANS
WE'RE FUCKED
VOODOO RHYTHM
73/100

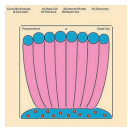
Mascherati da enormi organi genitali al Carnevale di Viareggio, Bone (The Anomalys) e Jackie (The Jackets), spacciano *desperate r'n'r* come dei Cramps rincorsi dai Mummies. Senza fermarci a titoli quali *Fuck All The Time*, *Where Is My Dildo*, *Vagina Dentata*, bisogna ammettere che il gioco è ancora molto divertente e, soprattutto, i pezzi funzionano. Sarebbero perfetti per una campagna sulla denatalità.

THE SLEEVEENS
THE SLEEVEENS
DIRTNAP
72/100

Il punk marcato Stiff e Chiswick era potente ma anche molto lirico. Il *songwriter* irlandese Stefan Murphy con gli Sleeveens riparte da quel suono e da quell'attitudine, confezionando un album passatista quanto si vuole, eppure ancora capace di scuotere. Ché, senza tante seghe mentali, il r'n'r dev'essere così: mordere il freno (*Full Dollar*, *Glory Holes*) e spargere miele (*Dry Cider*, *Haunted Neighborhood*).

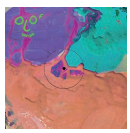
AELLEVILD
HELE DAGEN LANGE
TARGET
77/100

Nasce come progetto di un album per bambini, così pullulante di gioia e di colori. Un album di folk popolaresco, che racconta storie e leggende del passato. Laura Emile Beck arriva dalle terre danesi, e ha chiesto a una vasta schiera di collaboratori di lavorare a quest'album di nordic folk, che spazia dal folk celtico, vedi *Dagsremse*, zampillante di flauti, a pezzi più cupi e filastroccati. È tutto molto anni 70 ed è freschissimo.
Claudio Sorge



CORAL MORPHOLOGIC & NICK LEÓN
PROJECTIONS OF A CORAL CITY
BALMAT
70/100

Un incontro insolito. Già eterogenei di loro, un musicista e un biologo marino (!), i Coral Morphologic firmano un'installazione sulle radici acquatiche della loro Miami insieme al concittadino León (giro Tra Tra Trax, e fra i mille produttori di *Motomami* di Rosalía). *Projections…* ne è la parte sonora, cinque movimenti ambient languidi e dilatati, in bilico fra immobilità apparente e vita sottostante, proprio come il mare.
Andrea Pomini

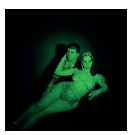


OLOF DREIJER
CORAL
AD 93
85/100

Reduce dall'acclamato EP *Rosa Rugosa*, il DJ e produttore svedese, noto soprattutto per esser metà dei Knife (insieme alla sorella Karin, ovvero Fever Ray) replica con tre nuovi brani di bellezza altrettanto abbagliante. Alla magnifica *title track*, con le sue suggestioni esotiche e un beat sinuoso seguono l'eterea *Flora* e l'onirica *Hazel*, che realizza una magica sintesi fra suoni elettronici e acustici.
Giorgio Valletta

JOHN GLACIER
LIKE A RIBBON
YOUNG
83/100

La poetessa, rapper e produttrice londinese prosegue nella sua crescita artistica sempre più promettente. Nei cinque brani concisi ed essenziali di questo nuovo lavoro, le sue rime si muovono su uno sfondo fra elettronica estatica e sperimentale, breakbeat e chitarre post punk, complici produttori quali Vegyn, Kwes Darko e Flume, oltre alla collaborazione con Eartheater in una tagliente *Money Shows*.
Giorgio Valletta



JAGUAR 777
DANGER AT MY HEELS
KHANNIBALISM
75/100

Vinile verde, produce King Khan, alla masterizzazione c'è un certo Tim Warren. Potrei fermarmi qui. Ma aggiungo che il *sensuale* duo formato da Emmett O'Connor (col fratello Cullen negli ottimi Archie And The Bunkers) e Kacie Marie ha la classe di proiettare i Suicide in un ecosistema onirico. Le due voci scivolano sul velluto di una *exotica* surf delicata (*Danger At My Heels*) e un po' ansiogena (*Death Race*).
Marco Braggion

JE EST UN AUTRE
FLATWORM MYSTICISM
CASTRUM NOCTURNUM
79/100

Dark ambience dai tenui e cupi colori romantici: per questo vibrare e fluttuare tra nuvole di suono Je Est Un Autre ricorda i Tangerine Dream, periodo *Phaedra*. E queste modalità di approccio ai confini con il fantasmatico si relazionano, secondo l'autore, alla poetica visionaria di Arthur Rimbaud. Il progetto è affascinante, non ci stupiamo che colui che l'ha messo su pentagramma sia Dylan Desmond dei Bell Witch.
Claudio Sorge

lasci perdere chi ruba soltanto il lavoro degli altri, ven

JORDSJUK
RÅTNER PÅ ROT
INDIE
86/100

Deve ispirazione soprattutto a due act conterranei: Satyricon e Darkthrone. I quattro brani che compongono questo esordio muovono non a caso dall'impatto sonico tipico del thrash black, e i protagonisti ne hanno lunga esperienza (parliamo di ex membri di Urgehal e Nordjevel); salvo integrare all'occorrenza il colore death svedese nell'ottima *Viva La Apocalypse*. Equilibrio vincente, si attende la prova dell'album.

Stefano Morelli

LORD SPIKEHEART
THE ADEPT
HAEKALU
76/100

L'artista kenyano, già frontman della band grindcore/noise/industrial Duma, dispiega aggressiva intensità e capacità telluriche estreme in un debutto solista dedicato alla bisnonna Muthoni wa Kirima, simbolo di resistenza ai colonialisti britannici nel suo Paese. I contributi di ospiti quali Backxwash, Fatboi Sharif, Brodinski e il produttore italiano Talpah rendono l'ascolto più vario del previsto.

Giorgio Valletta

LUCI
THEY SAY THEY LOVE YOU
DON'T SLEEP
59/100

Nata in North Carolina, nel suo album di debutto Luci alterna rap, R&B, ritmiche trap, dance pop (nel singolo *11:11)* ed elettronica fra riferimenti anni Zero e accenti avant. Fra gli episodi che convincono maggiormente, *Thunder Calling* e l'emozionata *Spins*. Ma, forse complice la strana scelta di affidarsi a diversi produttori, la sua inquieta creatività per ora fatica a trovare una messa a fuoco.

Giorgio Valletta

METRO VERLAINE
POP SAUVAGE
LE CÈPE
73/100

La copertina alla *Steve McQueen* dei Prefab Sprout svela l'abbrivio pop del duo francese che scarta il grigiore post punk e abbraccia i tramonti della west coast. Dolcemente offuscata (*Mustang, Garden Of Love*), autorevole (*Amour D'été*) e melodica (*Birthday Party*) la voce femminile di Raphaëlle. Con il *pard* Axel a imbastire una cornice surf wave poppeggiante (*Piscine*), riconoscibile ma nient'affatto scontata.

Manuel Graziani

O ZORN!
VERMILLION HAZE
HARD DRUGS/SEEING RED
70/100

Malinconici *grunge addicts*, le cui canzoni - nulla di innovativo ma di stranamente diverso da qualunque altro - sono confuse elaborazioni di Nirvana e Alice In Chains e anche Sisters Of Mercy, abbandonate in derive di disperata noia. Gli O Zorn! descrivono una realtà californiana distopica mettendo nel loro avvolgente suono tanta *darkitudine* e cupezza anni 80. In modo semplice e diretto, forse un po' piatto, ma onesto.

Claudio Sorge

KAYLA TRILLGORE
TRAGEDY OF THE BODY
OOPART
62/100

EP di debutto per l'artista italorumena il cui immaginario scuro attinge a elettronica sperimentale, art pop e accenti metal. Dichiaratamente influenzata da progetti come Crystal Castles e Grimes, a questi quattro brani Kayla affianca un *art magazine* con visual curati, a rispecchiare il suo inquieto universo e il *concept* incentrato sul corpo e l'esplorazione delle sue esperienze principali.

Giorgio Valletta

USE KNIFE
PEACE CARNIVAL
MORPHINE
80/100

Tre tracce dall'unico album della band belga/irachena, e tre trattamenti affini nell'unire trame ipnotiche e ritmi ballabili ricercati, rigore europeo e trance mediorientale. Rabih Beaini scarnifica a dovere la lunga *To Feed The Gentry* (con Jerusalem In My heart), mentre Zoë Mc Pherson sistema *Ptolemaic* su scure cadenze techno, e Muqata'a chiude con una *Coupe D'État* molto drill, dove la tensione non cala mai.

Andrea Pomini

VASSIŁINA
FEMMELAND
INNER EAR
74/100

Nonostante l'attuale dimora londinese, la compositrice e produttrice greca non fa nulla per nascondere le sue origini. Il suo secondo album prende ispirazione dalla figura mitologica di Circe per affrontare traumi passati, denunciare la piaga del femminicidio, trovare una nuova forza. Il linguaggio sonoro è vicino all'avant pop di FKA Twigs, ma esprime spiccata personalità attraverso i suoi chiaroscuri.

Giorgio Valletta

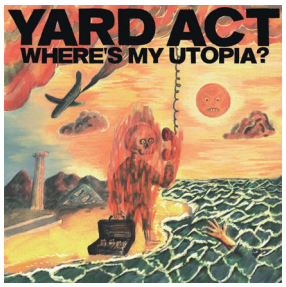
ZOMBI
DIRECT INJECT
RELAPSE
79/100

Sci-fiction soundtrack; *synth post progressive*; a tratti anche *70's progressive*. Concetti mirabilmente illustrati dal brano che introduce il nuovo disco degli Zombi, l'omonima *Direct Inject* un piccolo capolavoro. Le due opzioni, electro wave e prog, si incontrano, una strada non molto praticata oggi. Sobrio synth rock, a disegnare panorami di *gloominess*, sospesi in un limbo che può evocare tanto i Nine Inch Nails quanto i Blue Öyster Cult.

Claudio Sorge

SUONA ANCORA

Il meglio dei mesi passati



YARD ACT
WHERE'S MY UTOPIA?
ISLAND

A un disco soul nel senso più ampio che al termine possiamo attribuire – ultra ritmico a tratti, denso e riflessivo in altri momenti – che va ben oltre la semplice conferma.

JULIA HOLTER
SOMETHING IN THE ROOM SHE MOVES
DOMINO

Un album che fonde istinto creativo ed eloquenza compositiva, abbagliante nella sua profonda bellezza.

ADRIANNE LENKER
BRIGHT FUTURE
4AD

Un disco che parla di rovine e rinascita, nel quale dolore e malinconia diventano accecante bellezza.

MARIA CHIARA ARGIRÒ

Jazztronica d'autrice

di **NICHOLAS DAVID ALTEA**

© Dimitris Lambridis

Non abbiamo la controprova ma ci sono almeno una scelta e un fatto che hanno cambiato la vita di Maria Chiara Argirò. La prima è stata quella di spostarsi da Roma a Londra a 21 anni per proseguire gli studi jazzistici. Il secondo, un fatto, è quella e-mail ricevuta dopo il suo ultimo esame di conservatorio e di college dal manager dei These New Puritans. Scelte e occasioni che indirizzano il percorso dell'artista romana, senza i quali, forse, avrebbe potuto essere molto diverso. È cambiato tutto da lì, andando in tour col gruppo art rock inglese a suonare tastiere e pianoforte per il disco *Field Of Reeds* (2013), e poi nei successivi album anche in studio. Ma il meglio doveva ancora arrivare perché c'è una carriera solista che gradualmente cresce. Con il precedente disco, *Forest City* (2022), la pianista, polistrumentista e cantante ha definito la sua foresta sonora fatta di un jazz ibridato da più parti. Il nuovo lavoro *Closer* parte da lì ma è concepito dando risalto alle tessiture vocali senza disperdersi nella composizione sonora sempre più a fuoco. La drum machine di *Light* trasporta in una territorialità più ampia e costruita dai synth, incline a una forma canzone solidificata, sorretta dalla tromba di Christos Stylianides e dalle voci filtrate che riportano a Thom Yorke e ai suoi Radiohead di *Kid A* (2001), capaci di stratificare più vocalità cambiandone la natura. L'omonima *Closer* ci fa ripiombare nell'indietronica dei Lali Puna dei primi 2000, ma maggiormente umanizzata dalle ritmiche jazz di batteria di Riccardo Chiaberta e dalla sognante voce di Argirò che ci avvolge fra sussurri nebulosi. Lei stessa non nega di essere stata molto più risoluta e decisa nella costruzione del disco, ispirata da "una sensazione onirica in movimento" che è centrale nel mood complessivo. Sarebbe però troppo banale non provare a decostruire l'onirismo, e fare un passo indietro in uno stato ipnagogico a metà tra veglia e sonno. E infatti *Grow* affetta quelle tessiture, le rimodula in maniera sincopata portandole a uno stato di agitazione superiore mentre *September* affonda nell'intimo tra i tetti autunnali da cui entra un po' di luce. Il rapporto con sé stessa è il punto di vista preminente, il nodo centrale attorno a cui organicamente cresce *Closer*. Poi il suono si svuota, si riempie e riemerge dalle lande jazz fluide con *Koala* ma è anche facile percepire il primigenio Caribou e quell'elettronica nella traccia *Sun*. *Game* lavora su piani sovrapposti che scivolano l'uno con l'altro tra batteria, voci effettate e synth. Le crescenti pulsazioni di *Air* sono ipnotiche ma è *Floating* che con il flusso melanconico della tromba ci indica un'uscita di scena cinematografica, fluttuando nei nostri sogni.

MARIA CHIARA ARGIRÒ
CLOSER
INNOVATIVE LEISURE
84/100

3 DISCHI DI RIFERIMENTO

RADIOHEAD
KID A
(2000)
PARLOPHONE

◆

LALI PUNA
SCARY WORLD THEORY
(2001)
MORR MUSIC

◆

SOCCER96
INNER WORLDS
(2022)
MOSHI MOSHI

...A TOYS ORCHESTRA
MIDNIGHT AGAIN
SANTERIA
62/100

Il nuovo album della band campana parte molto bene con *Hallelujah*, un pezzo che sembra uscito da una *outtake* del Nick Cave di *No More Shall We Part*, salvo poi far alzare subito il sopracciglio con *Life Starts Tomorrow*, dove il confine fra casualità, ispirazione e imitazione dei Queens Of The Stone Age è molto labile. Purtroppo da lì in poi la sensazione di déjà vu aleggia per tutto il disco, ed è un peccato perché i pezzi sono come sempre ben arrangiati, e in alcuni casi molto belli come *Midnight Gospel*, ma l'impressione è che cerchino spesso di ricalcare uno schema preso in prestito, come in *Whatever We Are* che nell'intenzione ricorda molto *Henry Lee*, sempre di Nick Cave. Fossero all'esordio si potrebbe soprassedere, ma a una band che è in giro da più di 20 anni credo sia lecito chiedere di più.

Luca Doldi

ADDICT AMEBA
CAOSMOSI
LA TEMPESTA/BLACK SWEAT
78/100

Dopo l'esordio *Panamor* (2020) e l'intensa attività live seguente, il collettivo milanese torna con un titolo che sa di manifesto programmatico, rubato a Guattari e usato per riassumere le forze originarie (caos, cosmo, osmosi) alla base della band, e il suo impulso militante. Il suono è però meno rivoluzionario dei presupposti: un canovaccio afrobeat/latino classico, gioioso e potente, antico e insieme eterno. In cui poliritmi tirati, linee di chitarra insistenti e fiati stentorei conducono un gioco strumentale abbastanza noto, ravvivato sia da belle voci ospiti (il britannico Joshua Idehen e il tunisino Rabii Brahim), sia dagli irresistibili interventi rap/declamati del percussionista Paolo Cerruto, purtroppo ancora troppo rari. È musica bella, fra le più belle? Sì. Si può osare di più? Anche.

Andrea Pomini

AMALFITANO
TIENIMI LA MANO, DIVA!
FLAMINGO MANAGEMENT
58/100

Amalfitano si pone in quella fascia indie ma non troppo, che cerca la citazione del passato per darsi un tono, ma punta dritto a cercare il ritornello per finire nel "giro giusto". E quando piazza la melodia di facile presa è indubbiamente efficace: la traccia di apertura, *Fosforo*, con feat. di Bianconi che è anche produttore, sembra fatta apposta per spopolare nei dj set dei circoli Arci. Il problema è che nonostante sia stato fatto un ottimo lavoro sugli arrangiamenti, rimane poco altro: siamo in zona Thegiornalisti (*Lisbona*) con influenze anni 70, un piglio romanesco caciarone e testi faciloni in cui si parla d'amore, mare e ragazze, a metà strada fra Festivalbar e Festival di Sanremo. Per una festa in spiaggia sulla riviera romagnola va più che bene, ma di Paradiso non ce ne basta uno?

Luca Doldi

ARROGALLA
SUITE
LA TEMPESTA SUR
78/100

Ma dove sono? Quando ascoltando un disco ci si pone questo interrogativo, chi l'ha realizzato ha già fatto centro. Francesco Medda Arrogalla è un produttore sardo capace di muoversi con acume tra la musica popolare della propria isola e orizzonti sonori ed emotivi all'apparenza lontani, su tutti il dub giamaicano, la nuova cumbia digitale e l'afrobeat. Senza forzature, con una naturalezza impressionante, canto a tenore e ritmi di retrogusto giamaicano, organetto diatonico e accenti andini, clangori urbani e dilatazioni agresti compongono un viaggio fedele al titolo che ne raccogli i sette movimenti: una *Suite* di quasi 25 minuti da ascoltare senza soluzione di continuità, anche perché proprio nei passaggi tra un segmento e l'altro risiedono alcune delle trovate più brillanti del brillante progetto.

Paolo Ferrari

BANDT
PERIOD
BANDT MUSIC
73/100

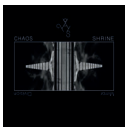
Già attivo in campo soul/funk elettronico come Badge And Talkalot, Gilberto Caleffi restringe la ragione sociale e si cimenta con la produzione hip hop. Un momento che prima o poi deve arrivare, dice lui, e che oggi arriva con l'aiuto di un gruppo di rapper statunitensi di varia scuola e gran sostanza. Quasi tutti veterani, eccezion fatta perla nuova sensazione canadese Aquakultre: da MED e Skyzoo, coppia mista LA/NY nell'intensa *Black Lives Matter*, agli altri californiani Blu e Fashawn, dal detroitiano Guilty Simpson a un sempre ottimo Pugs Atomz, fino a Reks e Jermiside in gran forma su *Carry On* e *Carbonite* rispettivamente. Solidi e molto classici nelle loro venature soul, funk e jazz i beat, tendenti al lato *conscious* (o comunque non truce) della faccenda i testi, conciso e piacevole l'ascolto.

Andrea Pomini

BUGO
PER FORTUNA CHE CI SONO IO
7 SRL
59/100

Per Fortuna Che Ci Sono Io, canzone, è quel che si dice un manifesto programmatico: l'anello di congiunzione tra Bugo persona e Bugo società, istituzione collettiva. È un manifesto di cui non abbiamo bisogno, perché chi lo segue dall'inizio ha accettato da tempo che un disco di Bugo è ormai come quella scena di *Essere John Malkovich* in cui John Malkovich entra nella testa di John Malkovich. Tutto il resto di *Per Fortuna Che Ci Sono Io*, disco, è roba che succede ai margini di questa scena: continua a esserci la classe, continua a esserci il pensiero laterale, continuano a esserci grandi momenti di musica. Ma poi sembra tutto tenuto insieme, come dire, non tanto dall'entusiasmo quanto dal non avere il coraggio di salutarsi e andarsene ognuno per la propria strada.

Francesco Farabegoli



CHAOS SHRINE
MIRROR DIVISION
EROTOTOX DECODINGS
78/100

Fresco di un primo EP, il duo di torinesi d'adozione Paul Beauchamp e Andrea Cauduro arriva a breve giro al debutto sulla lunga distanza. Formato il cui minutaggio meglio si adatta ai ritmi del progetto, se l'LP si appoggia da subito su un esoscheletro digitale di dub distorto prima di lasciare che i tempi via via si dilatino, sfiorando riverberi del Burial più anemico. Con i due a dialogare sino a trovare un vocabolario comune: quello da un lato proposto da Beauchamp, con droni e screziature elettroniche a metà fra The Bug e certo ambient metal a stendere un fondo limaccioso, e dall'altro dato dalla chitarra trattata di Cauduro, attento a lavorare sui rimandi del socio tanto con echi che con muri di distorsione. Strutture fluide, rimandi alti e disco dal fascino ben più immediato del previsto.

Francesco Vignani

CHIARÉ
CHIARÉ
FOUR FLIES
77/100

Vincitrice della diciannovesima edizione del Premio Bianca D'Aponte, la cantautrice, cantante jazz e contrabbassista Chiaré pubblica il suo primo album, che porta il suo stesso nome. Otto tracce raffinate e frizzanti che, tra italiano e napoletano, mescolano rimandi al cantautorato di Battisti e Pino Daniele a jazz, funky, R&B e soul, con synth e tastiere dalle sfumature tutte anni 70. Una frizzantezza per niente vuota: anche nelle loro evasioni più pop, i brani lasciano ben intendere la ricchezza di scelte che li compone. Così troviamo pezzi più festosi (*Strategia*, *Nicotina*), altri dal groove più lento (*Foria*), altre soffuso, ma comunque luminoso (*Barocco*). L'album si conclude con la rivisitazione della canzone napoletana *Scalinatella*; non una semplice cover, ma una reinterpretazione del brano in chiave atavica, arabeggiante, che lascia a bocca aperta.

Maria Stocchi

CLAUDYM
INCIDENTI DI PERCORSO
ISLAND
55/100

Verrebbe da chiedersi egoisticamente se c'era la necessità di un disco come questo, che si inserisce in quel filone turbopop con ammiccamenti a diversi generi fra la trap e il pop punk. *Joanne* sembra una Avril Lavigne sanremizzata, immancabile il pezzo con cassa dritta (*Trigger*), ormai un *must have* nell'armadio dei singoli, non male *Uomini Alfa* che va quasi a sfiorare sonorità grime, ma l'impressione è che l'unica direzione dell'album sia quella di essere piazzati in più playlist possibili. Dal punto di vista della produzione si rispettano gli standard di fabbrica e i pezzi melodicamente scorrono senza troppi sussulti, se si fa poco caso alla ridondanza dei testi ma, nonostante gli sforzi, per giocare nel campionato in cui vorrebbe manca ancora qualcosa, forse un singolo davvero forte.

Luca Doldi

CLAUSCALMO
PASSO MONTELUNA
LA TEMPESTA DISCHI
75/100

La voce cristallina ed espressiva della polistrumentista è strumento tra gli altri, nel suo debutto prodotto e suonato con Niccolò Cruciani. Quello di Clara Romita è un folk sospeso, pacato ma inquieto, intimo, minimalista, sperimentale, screziato di bossa, di radici, di code psichedeliche e sintetiche. Fatto di versi poetici, quasi impressionisti, definizione che la indispettisce. "Non prevale l'estetica sul contenuto. Sono storie riservate: racconto il mio rapporto di trentenne col mondo malconcio, la natura collettiva di alcuni problemi e l'esigenza di valorizzarsi nell'esperienza personale", dice. E per certi versi è vero, perché l'insieme evoca sensazioni precise, disegnando cieli plumbei e squarci improvvisi. Sussurrato, come un grido tenuto a bada dalla ragione e dalla voglia di riscatto.

Barbara Santi

CLOUD CANYONS
DREAMING OF HORSES RUNNING IN CIRCLES
TORTO EDITIONS
75/100

Un pezzo di Julie's Haircut (Nicola Caleffi ai sintetizzatori e l'ex bassista Laura Storchi alla voce) più altre due cantanti (Michelle Cristofori e Stella Baraldi). Nato come progetto strumentale del solo Caleffi, Cloud Canyons diventa altro con l'ingresso di ben tre voci. Il suono minimale e avvolgente delle basi acquista profondità, in quattro lunghe tracce di una decina di minuti l'una: il crescendo estatico di *Oxen Of The Sun*, la propulsione *motorik* fra gli echi di *Under Neon Stars*, il tiro techno wave di *Empire Of The Flesh*, la psichedelia ariosa di *Secret Knowledge*. Uscito in LP a fine 2023 per la tedesca Berliner Tonaufnahmen e oggi in cassetta per la genovese Torto, *Dreaming...* è un debutto che convince e promette.

Andrea Pomini

COCA PUMA
PANORAMA OLIVIA
DISCHI SOTTERRANEI/ODD CLIQUE
76/100

Come in un sogno ovattato, fluiscono nove tracce collegate ma talora indipendenti, dove l'elettronica abbraccia l'acustica: il soul nelle corde e il nu jazz nell'anima. Dopo un'intro che trascina nel clima sospeso e seducente del suo album d'esordio, si è accolti da *Tardi* che si dipana ed esplode nel giro che pare ispirarsi all'attacco di *Nessun Dolore* di Battisti. Il disco alterna cinque canzoni a un soffuso intermezzo house, uno d'ambiente e il preludio della danzereccia *Notte*. La contemporaneità intrisa dell'eleganza del passato, per un pop visionario, ricercato, *dream*, sul quale plana soffice la bella voce della giovane artista, per poi farsi ridestare da impennate improvvise, derive rock e slanci sperimentali. La scrittura è laconica, surreale, ancora in embrione, ma l'insieme è davvero buono.

Barbara Santi

COSMO
SULLE ALI DEL CAVALLO BIANCO
42/SONY
80/100

"Scritto, prodotto e suonato" con Not Waving: salta all'occhio questo, intanto, del nuovo album di Cosmo. Il sodalizio da occasionale si fa solido, fino a una cointestazione *de facto*, che sensibilmente il disco. L'approccio di Natalizia - poco prevedibile sia nei momenti da pista sia in quelli più riflessivi, o nelle combinazioni dei due - sembra perfetto per la visione pop di Bianchi, che suona più *adulto* del solito, meno incline alle soluzioni facili, senza che ne risenta la spontaneità. Poche regole dunque, e tante idee, in 11 brani poco lineari ma del tutto compiuti: martelli rave e pianoforti, arpeggi acidi e cori di bambini, archi e house progressiva, parlati e cori da stadio, drum'n'bass e cantautorato italiano anni 80, una mina new beat come *Troppo Forte*, un gioiello palpitante come *Momenti*.

Andrea Pomini

GIANLUCA DE RUBERTIS
L'EQUAZIONE DEL DESTINO
AUTOPRODUZIONE
75/100

Il nostro ha fatto del pop d'antan una cifra e qui si avvicina alla canzone d'autore classica, metabolizzata bene e innestata di presente. Per dovere di sintesi, siamo tra De André e Battiato, su orchestrazioni d'archi, sintetizzatori, pianoforti, chitarre, sax: da lucciconi la parentesi romantica in dialogo con Dente, *Il Concetto Di Virtù*, che profuma di Gino Paoli. La penna è affilata, insolente, erudita, concreta, diretta, efficace, tuttavia le canzoni necessitano di diversi passaggi per coglierne i dettagli. Sono dieci, declinate dal timbro profondo del musicista salentino, e si muovono tra dolori, timori e dilemmi esistenziali, memorie, visioni e un presente impietoso. Un disco piacevolmente rétro, che si chiude con una versione ballabile di *Era Già Tutto Previsto* di Riccardo Cocciante.

Barbara Santi

DISANGRO
DISANGRO
AUTOPRODUZIONE
75/100

Electro folk dalla densità blues che sa essere tenero nella ninna nanna *Me Voje Fa' Nu Sonne*, scoppiare nel groove a pallettoni di *N' Se' Tu* e vibrare attraverso la magia di strumenti a corda del mediterraneo orientale come bouzouki, baglamas e cümbüş, ad esempio in *Rondini* che ha una coda alla Daniele Silvestri. Sopra tutto svetta una voce profonda che canta in dialetto abruzzese, o meglio frentano, da cui il *nom de plume* Disangro, ovvero Costantino Polidoro, lancianese di stanza a Bologna, che nei sei pezzi di questo vinile 12" fa tutto da solo: gli strumenti tradizionali ma anche chitarre, synth e una batteria programmata (bene). I testi, la vera forza del disco, sono tratti e/o ispirati dalle poesie di Pierino Mammarella che è stato il maestro elementare di Costantino Polidoro. Bella storia.

Manuel Graziani

ESTERINA
MUSICA DI PROVINCIA
CURARO DISCHI
80/100

Se si volesse spiegare a chi non c'era che cosa è stato l'indie italiano *in italiano*, prima che il termine venisse usato troppo spesso per indicare emuli falliti di Umberto Tozzi, si potrebbe utilizzare il nuovo album della formazione viareggina, il quinto dal 2008: radici indie angloamericane che lambiscono il *dopo rock*, canzone italiana metabolizzata con estrema originalità. Non sembri un discorso da vecchi, incapaci di adattarsi: parliamo di *che cosa è stato* e di *che cos'è tuttora*, visto che *Musica Di Provincia* non è un paradigma smarrito, ma una lezione attualissima sull'originalità: un mix di dedizione al proprio mondo autoriale, racconto ellittico della quotidianità che si fa poesia e immediatezza mai banale. Ascoltate pezzi come *Le Cose Che Da Tempo Ti Dovevo* e *La Mia Ragazza* e capirete.

Alessandro Besselva Averame

FERRO SOLO
ALMOST MINE PT.3: THE FERNANDO CHRONICLES
RIFF/HELLNATION/FERNANDO
80/100

Una dedizione totale e senza retorica alla causa del rock'n'roll quella di Ferruccio Quercetti nei 25 anni trascorsi con i Cut, un gruppo per il quale ogni concerto è un'operazione a cuore aperto. Col suo progetto solista Ferruccio viaggia nella stessa direzione, cambia la forma ma non la sostanza. Nel terzo episodio della saga Ferro Solo l'amore per la storia viene fuori tutto: echi di Gram Parsons, Neil Young, Alex Chilton, Cockney Rebels, Gun Club, Chrome Cranks, il punk. Musica antica, potente e in via di estinzione che in pezzi come *Habit* e *This Machine Kills Heartaches* fa ancora rizzare i peli sulle braccia. Ferro suona quello che vorrebbe ascoltare, lo supportano in questa operazione amici musicisti sintonizzati sulle stesse frequenze.

Luca Frazzi

FRINGUELLO
ICEBERG
GIUNGLA DISCHI
63/100

Sgomberiamo subito la stanza dall'elefante: Fringuello (cognome e nome d'arte) usa un espediente per i testi che potrebbe lasciare perplessi: parole usate solo per il loro suono e non per il significato. Parole accostate senza nesso logico, non suggestioni alla Verdena per intenderci, e questo inevitabilmente condiziona l'ascolto. Tolto questo aspetto, *Iceberg* è un lavoro ben fatto, delicato, dove tutto sembra al posto giusto, con atmosfere che vanno dal *B movie* anni 70, alla psichedelia inglese, fino ad arrivare al Dente degli esordi. Suoni ben studiati e melodie dall'andamento sinuoso e solare, di stampo cantautorale ma dal respiro internazionale. Sentendo *Cercando Casa* però, l'unica con un senso compiuto, vien da pensare che anche pezzi come *Sontag* e *Blackout* avrebbero meritato un testo vero.

Luca Doldi

LUCA GIOVANARDI
IL VENTO SOFFIA DOVE VUOLE (OST)
SUPERLOVE
75/100

Dopo aver scritto musiche per cortometraggi e documentari (*Una Fossa Di Nebbia Appena Fonda*, documentario Rai sui Fratelli Cervi del 2010), e a pochi mesi dalla splendida incursione *library* di *Storia Notturna*, Luca Giovanardi pubblica la *soundtrack* del lungometraggio di Marco Righi, in queste settimane nelle sale: un esperimento particolare, all'interno del quale il musicista testa nuove soluzioni (un quartetto di pianoforte e archi, la voce del soprano Matilde Bondioli, la quale interpreta, tra le altre cose, una minimale versione della celebre *Passacaglia Della Vita*) e si muove tra *drones* diafani, ambient rarefatta e strutture appena accennate (piano e flauto che galleggiano su un lieve velo di rumore bianco in *Scissione*). Ascolto forse appena impegnativo senza immagini, ma ricco di spunti e idee.

Alessandro Besselva Averame

GO-DRATTA
FAN
STELLARE
75/100

Prendetela nel modo giusto, visto che è forse il genere più bistrattato fra quelli che fino all'altroieri ci piacevano, ma ascoltando il nuovo album del produttore e compositore palermitano si è materializzato persino lo spettro ingombrante della minimale. Quella buona: i beat in 4/4, il lavoro sui suoni, gli intrecci, le dinamiche, l'attrazione per strumenti acustici e arie esotiche prima della loro banalizzazione senza ritorno. Il lavoro di Gaetano Dragotta in realtà è soprattutto quello: uno sguardo fresco e competente sul folk del Mediterraneo, sulle sue scale e le sue armonie, sul suo avvicinare sponde distanti: il marranzano e la darbouka di un'arma da pista come *Tamam,* le improvvisazioni in loco di *Tunis*, la Sicilia araba di *Scuru*, ma anche una *Fan* che sa di Caribou classico e sognante.

Andrea Pomini

AA. VV.
THE CONGREGATION
MONO JAZZ/RIGHT TEMPO
80/100

File under "jazz". Questa storia affonda le sue radici negli anni 90, quando certa scena alternativa italiana, divisa tra posse e noise, si accapigliava su questioni come major sì/major no, cantiamo in inglese o cantiamo in italiano, il rock è morto/il rock non morirà mai. In quel mentre, invece, l'appena nata Right Tempo se ne fregava e rivolgeva il suo interesse alla musica. Prima, una via italiana all'acid jazz, ma pian piano, insieme alla sussidiaria Easy Tempo, capace di stanare, ricucendone i pezzi, una cultura italiana del *groove* che dalla fine degli anni 50 in poi, grazie alla potenza di fuoco del cinema, ha trovato nel jazz gli stimoli creativi per scavare dentro il paese, unendo alto e basso. Attraverso stili e *sound* riconosciuti in tutto il mondo come originalissimi e imprescindibili. Una linea, non necessariamente ortodossa, che unisce Piccioni e Umiliani al Fez di Bari. La raccolta The Congregation è nata per festeggiare i 30 anni di vita dell'etichetta. Per l'occasione, il suo fondatore, Rocco Pandiani, ha voluto in cabina di regia il non musicista Jazzcat, cioè Massimiliano Conti, peso massimo internazionale tra i cultori e divulgatori del jazz. La genesi del disco ruota attorno al ritrovamento di una registrazione inedita, del 2011, della "profonda e affumicata voce del leggendario cantante jazz della beat generation, Mark Murphy, all'epoca 77enne". Il pezzo si intitola *Seasons In My Mind* ed è di Yellowtail, che convinse Murphy a donare la sua voce. In linea con quanto sopra, è un disco di jazz che si balla. Si apre con un inno alla luce, *Let The Sunshine In* di Jimetta Rose, e si chiude con la notte pensosa di *Who Will Save The World* di Antony Joseph. In mezzo Nicola Conte e Francesco Sotgiu come Tino Contreras e l'Organic Pulse Ensemble. La mia preferita è *For Horace*, uno *spyoso* omaggio a Horace Silver, di Raffy Bushman.

Gianluca Runza

lasci perdere chi ruba soltanto il lavoro degli altri, ven

GRIGIO SCARLATTO
DETOX
SHYREC
78/100

I Grigio Scarlatto sono una giovane band di Padova, formatasi durante il *lockdown* e pervenuta all'album nel 2020 con l'interessante Antiuomo. Nel frattempo, molti dei riferimenti estetici sono cambiati, al punto che con questo Detox la band si inscrive fieramente nel filone dell'italogaze, in virtù di un sound focalizzatissimo e maturo, a base di ritmiche potenti ed eteree melodie. Sono otto brani che si ascoltano tutto d'un fiato, animati da un'urgenza punk e valorizzati da una produzione che fornisce alla voce il giusto rilievo e alle chitarre una consistenza che varia fra assalti elettrici e trasparenza wave. A tratti sembra di ascoltare le colorate tempeste sonore dei Pinkshinyultrablast, non fosse che melodie come quelle di Segni e Nodo sono perlopiù virate al nero e mai meno che seducenti.
Diego Ballani

HAUNTED
STARE AT NOTHING
RIPPLE MUSIC
80/100

Mastodontico *groove doom* e voce dalle assonanze con Tenebra & Messa, gli Haunted, autodefinitisi *subsabbathiani*, sono un'ottima formazione cresciuta a piedi dell'Etna ora approdata alla prestigiosa etichetta americana Ripple. Il loro possente doom si stria di riverberi gotici e melodie inarrivabili che viaggiano con la voce pura di Cristina Chimirri, che dovrebbe essere seppellita da carichi fuzz pesantissimi portati dalla chitarra di Kim Crowley, che vaga nelle oscurità più tenebrose, ma svetta come il canto di una sirena. Può ricordare Antonella Ruggiero, ma è più essenziale, meno barocca. Brani come *Malevolent* ti immobilizzano nella loro gelida, potente, spettrale eleganza, e *Waratah Blossom* è *black gothic blues* a livelli sommi, con un finale da brivido.
Claudio Sorge

THE HOWLING ORCHESTRA
BLOOD
GODDESS
72/100

La musica degli Howling Orchestra, quintetto bergamasco giunto al secondo album, viene definita "alt folk", e certo alcuni brani possono rientrare in quel canone. Ma c'è anche un elemento rock ben delineato – inevitabile, con tre chitarre e antiche passioni heavy dei membri della band – che riporta agli anni di grunge, alternative e derivati, soprattutto in zona di band laterali e oggi dimenticate ma validissime (i Truly? gli Anastasia Screamed?). La voce, in questo senso, è un indicatore inequivocabile, ma anche certe progressioni rumorose ed "epiche" confermano l'impressione. Riferimenti a parte le canzoni sono ben costruite e coinvolgenti, evitando quasi sempre oleografici effetti nostalgia. Un ottimo disco rock, e questa è una di quelle frasi che non siamo più abituati a usare.
Carlo Bordone

IL QUADRO DI TROISI
LA COMMEDIA
RASTER/42
82/100

Il progetto varato quattro anni fa da Eva Geist e Donato Dozzy si allarga ad includere in pianta stabile Pietro Micioni, leggenda vivente dell'italodisco. L'alchimia sonora mantiene immutato il proprio fascino, e il secondo album, tematicamente dedicato alla crisi e al cambiamento come opportunità di rinascita, realizza più compiutamente la forma canzone nei suoi dieci episodi. Qui il linguaggio synth pop sembra trovare slancio per forme contemporanee, slegate dal revivalismo fine a sé stesso. Se l'efficacia de *La Terra* è indiscutibile, *I Buchi Neri* è arricchita dal prestigioso contributo di Suzanne Ciani al Buchla e altri "effetti musicali", mentre i sorprendenti accenti jazz de *Lo Smeraldo Sotto Zero* sono sottolineati dalla batteria di Tommaso Cappellato. Un interessantissimo passo avanti.
Giorgio Valletta

INDIANIZER
OASI
GOODFELLAS
73/100

Dopo oltre un decennio di carriera e una discografia eterogenea per generi e lingue, il gruppo torinese decide di fissare alcuni punti fermi. A iniziare dalla conferma dell'italiano come lingua ufficiale, che esalta le sfumature di una narrazione originale. Dal punto di vista strumentale, *Oasi* è un viaggio pop/psichedelico, con qualche trasgressione progressive, tra melodie evocative e sperimentazione. Un disco ambizioso che aspira a diventare un rifugio dal "deserto assordante" del mondo contemporaneo, mettendo in scena un crescendo di pura energia e trasgressione pop, a metà strada tra Underworld e Panda Bear. Un riuscito caleidoscopio che trova una propria identità muovendosi tra psichedelia, krautrock, sonorità elettroniche, tribalismo africano e pop.
Cesare Lorenzi

LA CRUS
PROTEGGIMI DA CIÒ CHE VOGLIO
MESCAL
76/100

Lo avevano già anticipato con l'uscita delle nuove versioni di *Io Confesso* feat. Carmen Consoli e *Come Ogni Volta* feat. Colapesce e Dimartino. Ora, a quasi 20 anni dal loro ultimo album (*Infinite Possibilità*, 2005), la reunion della storica band milanese è ufficiale: le otto tracce del loro nuovo disco di inediti ripartono dal passato, ma continuano a rimanere innovative nel loro mescolare l'elettronica alla canzone d'autore, e la politica e l'etica alla poesia. Una lettura lucida e senza illusioni delle storture del nostro contemporaneo, ben rappresentata dal brano *La Rivoluzione*, impreziosito dal feat. con Vasco Brondi e il sociologo e filosofo sloveno Slavoj Žižek, che racconta come siamo portati a considerare traguardi cose che dovremmo in realtà condannare.
Maria Stocchi

LITTLE ALBERT
THE ROAD NOT TAKEN
VIRGIN
74/100

Per farvi capire, la vicenda Little Albert assomiglia molto a quella del giovane Bill Steer; chitarrista della band più estrema inglese, i Carcass, e poi, parallelamente, anche chitarrista di una band rock blues abbastanza tradizionale come i Firebird. Allo stesso modo, oltre ai *doomsters* Messa, Little Albert ha una sua carriera come chitarrista blues. E quest'album da solo, nuovamente, lo conferma. Lo stile di Little Albert è classico, veramente un ottimo chitarrista blues. Lo sentiamo, tra gli altri, in un pezzo come *Demon Woman*, il brano più tradizionale, dove fa veramente faville, dolce e piccante come Mike Bloomfield. Il resto è una raccolta di ballate, a volte anche leggere, come *Hiding All My Love Again* – dove sembra di sentire Pino Daniele – a volte più sinuose e potenti (*Magic Carpet Ride*).
Claudio Sorge

LORD MADNESS
HEATH LEDGER
MUSIC AGAINST THE WALLS
62/100

La copertina rappresenta la natura del nuovo disco dell'ex colonna de Gli Inquilini: la prima parte è più estroversa e vive nel mezzo volto da joker, la seconda, più intima, si specchia senza trucco. Il joker è esplicito, e ha in *Massinfony* una sorta di manifesto *trash humour* a base di cazzi, fiche, froci e tutto l'armamentario politicamente scorretto con l'autoironia del caso, mentre *Il Pezzo Commerciale* non può che parodiare il reggaeton. Molto più interessante e scaricato sull'ascoltatore come un flusso di coscienza il secondo atto, con punte d'autore di temperamento nell'epica *Nirvana*, in cui si cita il compianto Primo Brown, e nel dolore lancinante di *Siberia*, il cui portamento si spinge verso la slam poetry con una splendida produzione di Promo L'Inverso. Bella sfida, in tempi di EP.
Paolo Ferrari

THE MAGOGAS
48 MOONS
GO DOWN
80/100

Un saldo matrimonio tra pulsante tribalismo stoner/psych e una massa di riff forgiati nell'officina kyussiana, ma anche da certo thrash, e poi lanciati su rotte *space rock* sono quello che questa bravissima band dell'*east Italy* ci regala il piacere di apprezzare nel loro primo album. E sì, si coglie anche una frenesia che potrebbe essere ricondotta agli Atomic Bitchwax. La cosa è tanto più interessante perché i Magogas sono un trio assolutamente e rigorosamente strumentale. Fabio Cester, nervoso bassista, Jacopo Nava, chitarrista mitragliatore, e Lisa Cappellazzo alla batteria (ex T.H.U.M.B.S.) che riesce a stare dietro a loro due in modo impeccabile. I Magogas sono una macchina space/stoner oliata e inarrestabile. Debutto super.

Claudio Sorge

MAHMOOD
NEI LETTI DEGLI ALTRI
ISLAND
78/100

Tra le canzoni che compongono il terzo album del nostro e che bruciano in un lampo, tre le ha custodite in segreto sino allo sbarco sugli scaffali: il cameo di Angèle, quello di Geolier e relativa *reprise* di *Overdose*. Dopo l'energico scambio rappato introduttivo con l'artista brasiliana *Slim Soledad, ci si imbatte in* Tuta Gold, per procedere tra un intenso pop urbano a presa rapida, l'indole soul, la club music. Un suono cosmopolita, cui ha lavorato con una prestigiosa squadra di produttori e sodali. Colpisce per la tenera profondità di quel salmodiare esotico, per consapevolezza, sensibilità, empatia, immaginazione, capacità di analisi e di sezionare i sentimenti più intimi e autentici. Districarsi nel labirinto dei rapporti, cercarsi per accorciare le distanze e finalmente, forse, comprendersi.

Barbara Santi

SIMONE MATTEUZZI
INVITO PER COLAZIONE
ZEBRA SOUND/VIRGIN
82/100

Cantautore ma innamorato della *black music*. Potrebbe forse bastare per descrivere la felice anomalia rappresentata dal 23enne artista milanese nell'odierno panorama della nostra penisola. Nei dieci brani del suo ottimo album di debutto, fra cui l'ironica e già conosciuta *Ipersensibile*, riesce nell'impresa di far coincidere testi agrodolci e composizioni infuse di jazz, soul, elettronica anche spigolosa e irregolare. Elementi che si sovrappongono mirabilmente nella folle *Caldo* come nel contrasto fra morbidezza, funk allucinato e bossa nova in *Riposo*, mentre l'intensità poetica di *Affinché Il Mare* fa pensare al miglior Dalla. Nella presentazione che accompagna l'uscita del disco, Simone Matteuzzi accenna alla "libertà della pura contaminazione, che è vita". Mai parole furono più adeguate.

Giorgio Valletta

GAIA MORELLI
LA NATURA DELLE COSE
DISCHI SOTTERRANEI/
PANICO DISCHI
80/100

Se ogni cosa ha la sua natura, quella di Gaia Morelli è scrivere canzoni. Aveva già iniziato a dimostrarlo con Baobab! e ora continua a farlo. Conserva l'originale identità sonora e cantautorale già sperimentata con il progetto precedente, ma in *La Natura Delle Cose* sembra espanderla, facendole prendere un respiro di luce: gli arrangiamenti dei dieci brani del suo primo disco sono accesi e vividi; i suoni, destrutturati, si rincorrono e si sfuggono come bambini che giocano, alternando alt rock, strumenti acustici, tracce elettroniche e sperimentali, fino alle sfumature post rock. Pezzi che viaggiano nell'intimo della propria mente (*Geografia*), ma che sanno anche esplodere in forti momenti corali (*Siamo Stonati*). Canzoni fatte *senza performare* (*Fine*), ma per natura, appunto. Non può che suonare bene.

Maria Stocchi

MOTTA
THE CAGE
SUGAR
80/100

Francesco Motta si cimenta per la prima volta con la sonorizzazione delle musiche che accompagnano il film *The Cage - Nella Gabbia,* opera prima di Massimiliano Zanin. Il risultato è quanto più distante si possa immaginare dal suono a cui il cantautore ci ha abituato nei suoi progetti da solista. L'ascolto è una vera e propria immersione totalizzante nelle atmosfere del film, tra le cupe e intricate emozioni e le forti sensazioni da narrare. Ci si trova così ad ascoltare brevi quadretti sonori cuciti con suoni rarefatti e cupi, che sintetizzano, attraverso pattern, ripetizioni, echi, distorsioni e sordide percussioni, un'inquietante sospensione del tempo e dello spazio. Affascinante, pauroso, illusorio, fortemente espressivo, un'interessante prova da compositore.

Simona Ventrella

NOBRAINO
ANIMALI DA PALCOSCENICO
BAOBAB MUSIC
74/100

C'è un modo migliore di definire i Nobraino, se non *animali da palcoscenico*? Dopo un'estate passata in tour (sul palcoscenico, appunto), la storica band romagnola torna con un album tutto nuovo. L'ultima volta era stata nel 2016, con *3460608524*. 11 pezzi dei generi più disparati: dall'alt folk di *Arte Contemporanea*, agli echi dei primi Arctic Monkeys di *Glenn Miller*, fino a una super cover folk rock di *Hotel Supramonte*. Alla sregolatezza poetica e scanzonata (che trova il suo picco in *Fermentazione*) si aggiungono momenti più introspettivi, come in *Pixel*, o nella ballata *Dubbi Sul Futuro*, o ancora nella tenera *Canzoni D'Amore Per Correre* - momenti che, tuttavia, non perdono mai il piglio ironico tipicamente krugeriano, vero collante di tutto il disco. Per prendere davvero vita, ha solo bisogno di un palco.

Maria Stocchi

OLYMPIA MARE
SEI ALMENO UN PO' FELICE?
AUTOPRODUZIONE
87/100

Suonano come un gruppo K Records e vivono verso la riviera romagnola, da cui probabilmente il nome. Sono di fatto un *side project* delle In.Versione Clotinsky, con l'aggiunta di Erica Lonardi (ex Any Other) al basso. Il disco è prodotto da Adele Altro, in qualche pezzo canta anche Jacopo Lietti. È un prodotto povero, quasi offensivo, costruito su pattern dozzinali, voci debolissime e testi di un'ingenuità che a volte viene quasi da vergognarsi ad ascoltarli. È ragionevole pensare che chiunque le troverà assolutamente inaccettabili, a parte una cinquantina di improbabili sfigati in giro per l'Italia che le adoreranno: gente brutta, occhiali grossi e alito cattivo, tra cui - indovina un po' - la persona che mette la firma su questa recensione, e con tutta probabilità quella che la sta leggendo.

Francesco Farabegoli

MATTIA ONORI
TRA VENTO E OSCURITÀ
SOUTHERN LIGHTS
72/100

Non esce per la sua etichetta Melantónia, bensì per l'australiana Southern Lights, il debutto sulla lunga distanza dell'umbro Mattia Onori. Un lavoro inquieto come dichiarato dal titolo, una "meditazione digitale" su natura, tradizione, tecnologia e creazione artistica che prende le forme di un suono ambient astratto e sperimentale. Etereo e introspettivo (*6 Giorni*), a tratti claustrofobico e inquietante (*Spazio Profondo*, *La Fossa Della Disperazione*), altrove invece più disteso e sognante (*I Mostri Hanno Paura* ed *Eppur Sto In Piè*, lunga accoppiata finale e vertice del disco), l'album smonta e rimonta fonti sonore ibride, dal folk ai sintetizzatori ai *field recordings*. Influenzato in questo anche dal lavoro di Onori come *sound engineer* per il cinema, e incoraggiante nei risultati.

Andrea Pomini

LESS TALK, MORE ROCKS

Frank Atene

Abbiamo pazientato 40 minuti di prevendita e i biglietti sono andati *sold out*, ora basta: dopo aver impiegato tutte le mie energie e dopo il solito titolo-calembour propagandhistico e citazionista per chi viene dal punk ed eventualmente è anche emiliano e/o conosce il confine fra l'Emilia e la Romagna o la differenza fra lo gnocco fritto e la crescentina quindi è autorizzato a dire la sua ora sono su Vinted che gioco al ribasso per comprarmi *Abu Nidal* di **Muslimgauze** dopo essermi ascoltato *Il Sangue Degli Altri* di Pablito Trincia invece che smaltire le e-mail e i dm e quindi le proposte di ascolto. E se Wayne Kramer è morto nemmeno io mi sento tanto bene: *Dance Tonight, voulez vous rendez vous Tomorrow*, grazie musica che mi permetti di parlare di me e di saziare il mio ego bulimico. Se negli anni 90 dopo aver frequentato le scuole superiori (chiaramente l'istituto tecnico) fossi rimasto nella provincia dove sono nato/ho fatto le scuole/cresciuto fino a 19 anni e non avessi deciso di iscrivermi all'Università a Bologna e se non mi avessero cacciato dalla discoteca Casbah di Lido delle Nazioni (dove trascorreva le vacanze estive Blatto, tutto torna) perché la selezione all'ingresso non contemplava la maglia dei Bad Religion l'anno dopo sarei finito al Cocoricò (fondato poco dopo la caduta del muro di Berlino, tutto torna). Ci finisco nel 2024 facendo pace con il mio passato grazie al documentario *Cocoricò Tapes* e a **Matteo Vallicelli** che si occupa delle

Tavella & Valicelli

musiche, uscite materialmente via **Gabber Eleganza** (**gabbereleganza.com**) alla fine di questo mese: anche grazie all'uso del dolby atmos il musicista forlivese (poteva essere lombardo e abitare a Milano, invece è romagnolo e vive a Berlino) riesce a ricreare una certa spazialità rendendo fisica anche la colonna sonora tramite un'operazione che riesce a materializzare ciò che in partenza era immateriale, tutto molto post post marxiano. Nient'altro da dire se non: oltre a questo colonna sonora cercatevi su ~~Spotify~~ la bellissima playlist *The Soft Moon pre-show* sempre a cura di Matteo, che come ricordato nel ricordo di **José Luis Vazquez**/**Soft Moon** il mese scorso, è stato parte fondamentale di quel progetto. *Lontan da te non si può star*, rimaniamo sulla costa adriatica con gli **Hierophant** che dopo due album usciti per la Season Of Mist fanno uscire un disco dal vivo per la lariana **Dusktone** (**dusktone.bandcamp.com**). *Gateway To The Abyss* prova dare un'idea dell'energia dei *death/black metallers* ravennati, catturati per l'occasione sul palco dell'Hellfest, che è come dire il Primavera Festival del metal o giù di lì*: non dirmi una parola che non sia tumore* (era l'unica parola che mi permetteva la semicit.*). Neither Washington Nor Moscow*, fuori c'è una guerra e noi *pellerossa* stiamo per essere attratti e respinti: rimangono 400 battute con buona pace di papa François preferiamo i calci dell'antipapa Jean-Luc Merenda e abbiamo giusto lo spazio per scrivere che avremmo voluto segnalarvi *Cara Grazia* del cantautore luganese senza troppe pretese **Frank Atene** (**frankatene.bandcamp.com**): vorremo cantare un posto che non avevo visto mai, ma siamo giunti al limite della frontiera dei 3200 caratteri. R

AA. VV.
GAZA CALLING
NUOVOCANZONIEREPARTIGIANO.BANDCAMP.COM
77/100

Patrioti, alle armi: in carestia di materiale Resistente accontentiamoci di materiale Esistente. Grazie quindi al Nuovo Canzoniere Partigiano di Silva Cantele/Phill Reynolds e compagnia del Nord-est che sul ponte di Bassano ci danno la mano e rompono il silenzio valicando l'ideale Rafahno che separa la danza dalla militanza e dalla *millantanza* su un argomento che ad oggi rimane un tabù per larga parte dei musicisti italiani, salvo i soliti militanti ignoti e ininfluenti alla Pier Pancho CapoVilla e dai pericolosi *mainstreamisti* Ghali e D'Amico. 44 tracce con tra l'altro una bellissima cover di *Bandiera Nera* dei Disciplinatha, tutti i proventi del bandcamp andranno all'ABSPP, Associazione Benefica al Supporto del Popolo Palestinese, attiva dal 1994 e con diverse sedi in Italia.

STABBER
TRUENO
VIRGIN
78/100

Il primo album di Stefano Tartaglini, produttore fra i più capaci del panorama italiano, è sorprendente per l'ampio parterre di ospiti che riesce a coinvolgere, pur mantenendo saldo il controllo qualitativo e stilistico, e soprattutto un'impronta sonora di forte personalità.
Se la presenza di Salmo nella dinamica *title track* e quella di Danno nell'inaugurale *Il Profumo Delle Rose* rientrano nel prevedibile, l'electro scura e cinematografica di *Piove Forte* allinea Gemitaiz, Angelina Mango e Yung Snapp, e altrove i cameo di personaggi come Annalisa e Noemi sfuggono alle coordinate più pop. A fuoco pure Venerus, al fianco dell'angloalgerina Miraa May nel teso R&B di *Let It Go* e Ginevra con Laila Al Habash in *Due Lune*, fra i numerosi episodi esemplari di un approccio analogico all'elettronica.
Giorgio Valletta

THE ELEFANT
IN THE ROOM
ORIGINAL CULTURES
80/100

L'elefante nella stanza, in questo caso, non è sicuramente il talento dei tre musicisti che animano il neonato progetto, attivi da molti anni, a volte incrociando i propri percorsi, nella scena jazz italica (e anche al di là dei confini della stessa). Il vibrafonista Pasquale Mirra, il trombettista (qui anche flautista) Gabriele Mitelli e il batterista Christian Calcagnile chiamano a raccolta tre ospiti che ne evidenziano le eclettiche frequentazioni (Cristina Donà, Damon Locks e Rob Mazurek, ciascuno alla voce in un brano), bagnano di tanto in tanto le loro trame nell'elettronica e tirano fuori dal cilindro questo mischione vivacissimo e ben strutturato di correnti *free*, afrofuturismi e tropicalismi, *futuri antichi* (la *title track*), mood sfaccettati e groove liquidi. Ottimo lavoro.
Alessandro Besselva Averame

ANTONIO TONIETTI
NO LONGER HUMAN
DISSIPATIO
80/100

La musica è creatività. Lo è nelle composizioni ma può esserlo anche nella ideazione di strumenti. Antonio Tonietti è un artista capace di fare entrambe le cose. Dopo il debutto del 2018, *Improvvisi Per Tavola Armonica* in cui aveva suonato strumenti di propria creazione, esce *No Longer Human* dedicato a vita e opere di Osamu Dazai, scrittore giapponese nato all'inizio del secolo scorso. Come la novella omonima che racconta la vita di un uomo lontano da tutto e tutti sino a essere travolto dall'abuso di droghe e alcol, Tonietti impressiona per una narrazione che affonda le proprie radici in doloroso minimalismo elettroacustico in cui emergono il disagio, l'alienazione e il fallimento legato all'incapacità di adattarsi alle regole della vita. Bellissima l'*art edition* limitata in pochissime copie.
Antonio Briozzo

TRANS UPPER EGYPT
NO DUB
MAPLE DEATH/MY OWN PRIVATE
82/100

Silente dal 2018, torna una delle colonne della scena di Roma Est, con un quarto album che vira verso un suono funk sporco, minimale, alieno. Basso ripetitivo ed essenziale alla ESG (Bob Junior degli Holiday Inn), batteria che spinge sincopata senza dare troppi punti di riferimento (Simone Donadini dei Rainbow Island), organo alieno che stride e ronza mentre cuce melodie (Leo Non degli Wow), voci effettate e urla confuse. Un disordine apparente a rendere il tutto due volte più efficace. Due brani più lenti e meditativi (*Out* e *River*, quest'ultima anche con il sax di China Wow), altri cinque che rimbalzano fra disco mutante e psichedelia cosmica, come in un film dell'orrore di terz'ordine con Tussle e Make-Up come comparse. Sospesi fra la pulsazione metronomica dei primi e l'abbandono garage dei secondi.
Andrea Pomini

TRE ALLEGRI RAGAZZI MORTI
GARAGE PORDENONE
LA TEMPESTA DISCHI
80/100

Un nuovo capitolo per i TARM, che in 30 anni di carriera non hanno mai smesso di sorprendere per la capacità di essere pop, freschi, ironici e innovativi nella loro disarmante e apparente semplicità. Amanti dell'indie prima che fosse fucina di *radio hits*, esploratori della cumbia prima che arrivasse a Sanremo, baluardi di una scrittura di qualità con al centro un'idea di melodia familiare e generazionale. Una scrittura piena di cose da raccontare, e angoli di contemporaneità da mettere sotto la lente d'ingrandimento, personaggi, situazioni, luoghi che si muovono al ritmo veloce del rock punk melodico, che sbucano tra le stratificazioni e gli incastri sonori, si girano a guardarti sui beat più delicati per svanire nell'oscurità della notte di Pordenone. 30 anni e non sentirli, bentornati TARM.
Simona Ventrella

UDDE
DIASPORA
PNR
71/100

Il secondo disco di Udde si dipana come una sorta di umorale scala di Escher, il cui concepimento parte dal lontano 2014 per poi prendere effettivamente forma (e anima) nel 2022, con tutto il suo inestricabile groviglio di "geometrie esistenziali" susseguitesi nel tempo. Il compositore sardo ne fa collante narrativo di 11 brani intrisi di notturna psichedelia transistorizzata, ora letargica (*Il Trieste*) ora inquieta (*Elefante Europeo),* dove sintetizzatori, percussioni e voce sonorizzano – spesso in dissonanza – suggestioni fuori dallo spaziotempo. Senza scomodare divinità d'oltreconfine provate a immaginarvi un Ibisco prima intinto negli acidi (*Aho*, *Luci, Ostile*) e poi catapultato dentro una spirale di perdizione onirica, come in quella *Punto Nemo* che va a chiudere visionariamente il disco.
Antonio Belmonte

CIRO VITIELLO
THE ISLAND OF BOUNCY MEMORIES
HAUNTER/HUNDEBISS
74/100

Ipnagogico si dice ancora? Pseudonimo *molto* campano del campano Giuseppe Federico Pastore, Ciro Vitiello firma un album che lavora proprio su quelle sensazioni, sul dialogo fra conscio e subconscio, sogno e memoria, esperienza e visione. Un suono delicato e astratto fatto di sintetizzatori, rumori, *field recordings*, voci e chitarre forma un flusso che scorre quasi al di là dei singoli brani, in cui il risultato complessivo sembra più importante delle singole parti che lo formano. Avvolte l'una all'altra senza che nulla o quasi (forse solo la serenità di *Pyjamas* e *Turquoise Siren*) faccia registrare un picco nel fluire del disco, fra onde melodiche malinconiche, senso di nostalgia e lieve inquietudine. Contribuiscono con chitarre e voci Attilio Novellino, la britannica CRÆBABE e la russa Zimmy.
Andrea Pomini

YOSH WHALE
A MEZZ'ARIA
PEERMUSIC
68/100

Vincitore nel 2018 del Premio Buscaglione e poi protagonista di altre affermazioni come quella a Musicultura, il quartetto campano pubblica il suo secondo album a un paio d'anni dall'incostante debutto intitolato *Tornano Sempre*. La sintesi fra elettronica, influenze R&B e impronta cantautorale resta ambiziosa, perlomeno per il panorama italiano, e qui riesce a coinvolgere soprattutto in episodi come una *Treni* dalla struttura inconsueta e spiazzante, l'emozionante *Marevuoto* oppure *Sulle Nuvole*, che si giova della collaborazione con Sixpm. Ed è proprio la produzione l'elemento tuttora più fragile e a momenti alterni per la band: sotto quest'aspetto, in alcuni episodi il nuovo disco sconta qualche ingenuità e incertezza di troppo, ma la strada verso una definitiva maturazione sonora resta aperta.
Giorgio Valletta

ANDREA VAN CLEEF & THE BLACK JACK CONSPIRACY
HORSE LATITUDES
RIVERTALES
73/100

Il musicista bresciano abbandona gli abituali ambiti heavy e stoner (Van Cleef Continental, Humulus) e abbraccia i panni credibilissimi di cantautore *southern gothic*: Americana rigorosa e sentita, echi desert rock, cantautorato alt country, l'ultimo Cash, Lanegan e Dave Eugene Edwards benedicenti, ma anche venature cupe più peculiari e personali. Come si dice: un lavoro fatto bene.
Alessandro Besselva Averame

ASHER KUNO & NON DIRE CHAZ
SAPORI FORTI
VIBRA
71/100

Un disco crudo, fatto di "sapori forti". È un ritorno alle origini, al gusto classico e al voler mettere in evidenza tutte quelle caratteristiche tecniche che negli anni hanno resto grande il genere. Il progetto non brilla per innovazione sul piano stilistico, ma non lasciatevi trarre in inganno: c'è grande ricercatezza nei suoni proposti che guardano al presente e prendono ispirazione dalla musica d'oltreoceano.
Gianluca Faliero

BAD BLACK SHEEP
L840
VREC MUSIC LABEL
60/100

Formazione vicentina che ritorna dopo qualche anno di assenza con un terzo disco dedicato interamente alla loro città: Vicenza. Uno specchio della quotidianità raccontato attraverso gli occhi della band e interpretato con il gusto punk e alternative del rock italiano degli ultimi '90, primi 2000. Nostalgico, confortevole, rumoroso ed energico il giusto, delicato e melodico quando serve.
Simona Ventrella

CLAVER GOLD
QUESTO NON È UN CANE/DOMO
WOODWORM/UNIVERSAL
77/100

Dopo un lungo silenzio il rapper marchigiano torna con un album che dà nuova luce al progetto datato 2022. Sebbene ne riprenda struttura e tracklist – sono solo due i brani inediti – ogni canzone è arricchita da featuring: le varie collaborazioni finiscono per stravolgere l'intero impianto narrativo del racconto offrendo nuove prospettive e proponendo varietà a un racconto già di per sé di gran spessore.
Gianluca Faliero

ANTONIO CORTESI
A DELICATE REVOLUTION
TUNECORE
70/100

16 brevi frammenti sonori a tracciare una mappa prismatica, per rappresentare la complessità dell'emotività umana, fatta di respiri, sogni a occhi aperti, desideri, speranze e memoria. Così incontriamo le note curiose de *Il Viaggio*, quelle più nette e cupe di *How Fragile We Are*, la melodica e solare *Bright Secrets*, o ancora la solennità della *title track*. Una varietà di sguardi guidati dall'intensa semplicità del violoncello solo.
Maria Stocchi

CUPEROSE
CUPEROSE
LA TEMPESTA
70/100

Primo album per Andrea Privitera, musicista, produttore e cantautore di Catania, che mette le sue capacità compositive in collegamento con un suono fra elettronica ed acustica, non distante dall'estetica di Bon Iver e affine alla malinconica sensibilità di Elliott Smith. La produzione condivisa con l'esperto fratello Simon Says! mette a fuoco gli otto brani in scaletta, e sottolinea future potenzialità.
Giorgio Valletta

NAIMA FARAÒ
DOTS
BEAT MACHINE
75/100

Primo album in proprio per la cantante e compositrice milanese, già nel collettivo Black Beat Movement e con la Artchipel Orchestra, che qui esprime uno stile raffinato fra soul e jazz contemporaneo. Un viaggio introspettivo di coinvolgente musicalità, che prende il volo con *Vortex* e *Buoyancy Of Water*, complice il sax di Ilhan Ersahin. Fra gli ospiti del disco, Daykoda e il rapper Napoleon Maddox.
Giorgio Valletta

IMGL
RESONANCES
STELLARE
61/100

Italiano ma spagnolo d'adozione, Gianluca Tavaroli è musicista di formazione classica, con esperienze consolidate in orchestre sinfoniche e d'opera. Qui si cimenta in un *concept album* (dedicato alle componenti essenziali del nostro pianeta: acqua, aria e terra) in cui elettronica ambient e un quartetto d'archi si combinano con risultati discretamente piacevoli, sebbene non particolarmente originali.
Giorgio Valletta

l'altoparlante
comunicazione musicale

DISCHI E CANZONI

- RECENSIONI
- INTERVISTE
- RADIO E TV
- DISTRIBUZIONE

GO VIRAL MUSIC

PROMOSMART

SERVIZI SMART PER UNA PROMOZIONE

SEMPLICE, VELOCE ED EFFICACE

DEL TUO SINGOLO O DISCO

lasci perdere chi ruba soltanto il lavoro degli altri, ven

MASSIMO MARTELLOTTA
FINALMENTE L'ALBA OST
FLIPPERMUSIC
75/100

Il chitarrista dei Calibro 35, da sempre attivissimo sul fronte della sonorizzazione di immagini, si immerge negli anni 50 della pellicola di Saverio Costanzo con un'orchestra sinfonica di 50 elementi, ritagliandosi un ruolo discreto di esecutore (arpa, pianoforte) e approcciando la *soundtrack* classica – unica eccezione la percussiva *Il Gioco Delle Parti* – con estrema eleganza e quel poco di necessaria maniera. In 15 minuti appena.
Alessandro Besselva Averame

MEPHISTO BRASS
TOTEM
RUBIK LABEL/MGM
65/100

L'idea è interessante: suonare techno con gli strumenti, nello specifico in chiave bandistica e con gli ottoni (sax tenore e baritono, susafono, rullante e grancassa). Con qualche trattamento elettronico e un uso oculato degli effetti, per movimentare giustamente il tutto. Quel che entusiasma un po' meno è l'originalità dei brani. Non la capacità di addentrarsi nei dialetti del *dancefloor*, tuttavia. Sintetizzando: teneteli d'occhio.
Alessandro Besselva Averame

PAOLO MIANO
REVOLUZIONE
DCAVE
66/100

Per evolvere spesso serve tempo, così come per cambiare, per accettare, per maturare. Il secondo disco come solista del cantautore catanese sembra saperlo bene. E sebbene sia cresciuto lentamente per quasi dieci anni, è ricolmo di un genuino e vivo desiderio espressivo. Un disco limpido, diretto, lineare, senza riserve, leggero e mai stucchevole, moderno e intimo quanto basta.
Simona Ventrella

MOSCATELLI
MORFINA
AUTOPRODUZIONE
60/100

Allontanarsi dalla realtà e dalla monotonia della quotidianità, sprofondare nelle illusioni e scegliere il dolce sapore dell'oblio. Moscatelli ci porta in una nuova versione di sé, più cruda, potente e distorta. Un cambio di stile verso sonorità noise più graffianti, cariche di ritmi incalzanti e chitarre fragorose. Un disco d'impatto, diretto, appassionato e sinceramente genuino.
Simona Ventrella

NINO BRUNO E LE 8 TRACCE
UTOP-IA-IA-O
GOODFELLAS
73/100

Esperti manipolatori del beat da più di un decennio, praticanti di psichedelia moderna e abilissimi mescolatori di generi e suoni sparpagliati. Difficili da incasellare in rigidi schemi e definizioni, consapevoli della magia del gioco, del divertimento e dell'autoironia. Un po' nostalgici, a tratti futuristici, gustosamente vintage. Glam, glitter, un po' di bitter e del sano amarcord, il tutto in perfetta sintonia
Simona Ventrella

PREBELLIC
DAYS INSIDE A BALL
AUTOPRODUZIONE
67/100

Dalla bassa emiliana, che tanto ha dato negli anni all'alternative rock italiano, arrivano i Prebellic. Dinamiche serrate da una sezione ritmica costantemente in linea e da chitarre arrampicate sulle pareti di quegli anni 90 ribaltati dal grunge e tenuti vivi dai tanti incroci che ne ibridarono le derive. L'urlo *superfuzz* dei Mudhoney e lo *slackerismo* dei Dinosaur Jr., le schegge hard dei primi Helmet e le ballate post funk dei Red Hot Chili Peppers.
Arturo Compagnoni

CARLO RIZZOLO
FOUR CORNERS
VREC MUSIC LABEL
60/100

Terzo album per il cantautore vicentino che torna a raccontarsi e raccontare la passione e i sogni di un tempo passato mescolate con gli affetti e le emozioni della vita odierna. Carlo lo fa con lo sguardo e il cuore rivolti a ovest, al mondo del classic rock, del country e del folk di stampo americano di cui si fa interprete e portavoce. Vivace, intenso, classico, poco alla moda ma onesto e sincero.
Simona Ventrella

SOLEMUTO
L'ULTIMO CROMANTICO
AUTOPRODUZIONE
55/100

Un mondo dalle tinte scure, rabbioso, urlante e disperato, dal destino ineluttabile come il passare del tempo, popolato da manipolatori e cuori incupiti che incappano in rapporti tossici. Le grida di Adriano Giammanco sotto il nome di Solemuto riecheggiano tra ruvidi e riecheggianti riff di chitarra, batterie dal piglio deciso e melodie tutte in salita, tipiche dell'alternative rock italiano degli anni 90.
Simona Ventrella

STAKANOV BOYS
ADAMANTIO
AUTOPRODUZIONE
75/100

Montenero è l'Aleksj Stakhanov del rap italiano. Dopo anni di EP e progetti che lasciavano intravedere le potenzialità del gruppo, arriva il *main project*: 59 minuti pieni di rap, con l'obbiettivo di mostrare all'ascoltatore il vero volto del rap. Musica fatta per il puro piacere di farla, in cui passione e dedizione rappresentano il filo (indistruttibile) in "adamantio" che attraverso ogni brano.
Gianluca Faliero

SUONA ANCORA

Il meglio dei mesi passati

JUJU
APOCALYPSE IS GOD'S SPOILER
SISTER 9

Un suono carnoso e mutante tra psichedelia occulta e suggestioni dark wave, sonorità cosmiche e tribalismo matematico, afrobeat e shoegaze.

MAVERICK PERSONA
WHAT TOMORROW?
NOS

Un disco beatamente inclassificabile, che attinge a molte fonti con una freschezza e una fluidità che parlano al presente pur senza inseguire la modernità a tutti i costi.

BEBALONCAR
DIARY OF A LOST GIRL
RUBBER SOUL

Nonostante la forte impronta lisergica *Diary Of A Lost Girl* è anche (e soprattutto) un disco wave; psichedelia e shoegaze sono un punto di partenza ma l'epilogo è tutt'altro che scontato.

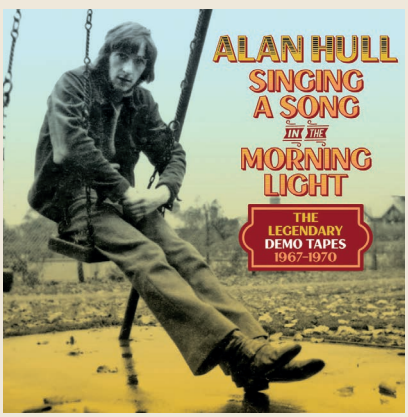
ALAN HULL

La luce del mattino

di ALESSANDRO BESSELVA AVERAME

Senza il successo dei Lindisfarne, il gruppo folk rock di Newcastle – folk rock con l'accento sul secondo elemento e come ingrediente decisivo un piglio pop prettamente *early seventies* - che metterà sulle mappe del rock la Charisma Records ancor prima di Genesis e Van Der Graaf Generator e raggiungerà più volte le prime posizioni delle classifiche britanniche, Alan Hull sarebbe probabilmente l'ennesimo caso di talento circoscritto al mondo delle stampe private e delle minuscole imprese discografiche locali, magari strappato all'anonimato dopo decenni dal provvidenziale intervento di qualche *cratedigger*, con conseguenti ristampe e celebrazioni postume. Le cose come sappiamo sono andate diversamente, tuttavia a ben vedere il malloppo consegnato ai posteri con questo box contenente 90 canzoni registrate nel periodo che va dal 1967 al 1970, delle quali finora era emersa solo una minima parte, al di là di comporsi di materiali non pensati per la pubblicazione, possiede tutte le caratteristiche che associamo al mondo sommerso di cui sopra. Ma andiamo con ordine. Nel 1967 il ventiduenne Alan Hull ha da poco abbandonato le incerte prospettive dei Chosen Few (un singolo per la Pye nel 1965; la band abbraccerà in seguito la psichedelia, ribattezzandosi Skip Bafferty), si è sposato, ha bisogno di stabilità economica e ha trovato lavoro come infermiere presso un ospedale psichiatrico. In quello stesso periodo conosce David Wood, che ha creato un piccolo studio di registrazione, Impulse Sound, e si è convinto delle potenzialità del *songwriting* di Hull, autore talentuoso e prolifico a cui decide, in buona sostanza, di offrire accesso illimitato e gratuito al suddetto studio. Il materiale di questa raccolta in 4 CD, nel quale il Nostro è occasionalmente accompagnato da altri musicisti (in particolare gli Skip Bifferty e i Brethren, ovvero i futuri Lindisfarne) è uno zibaldone di idee, frammenti e stili, con la personalità autoriale di Hull a farsi strada anche nei momenti più acerbi, quelli dove le fonti di ispirazione sono più evidenti. Ci sono, qui in versione scarna e urgente, futuri classici dei Lindisfarne come *Lady Eleanor* e *Clear White Light – Part 2* e brani che verranno recuperati nei dischi solisti, minimali numeri folk che, complice il timbro vocale, rivelano assonanze con Jackson C. Frank, scampoli di *popsyke,* umori *nordici* che ritroveremo di lì a poco in *Northern Dream*, esordio autarchico di Bill Nelson, accenni barrettiani (*Like I Always Do*). E gemme come la tagliente *Do Not Be Afraid*. Una storia in attesa di sbocciare (con Lindisfarne e carriera solista, fino alla prematura scomparsa nel 1995), ma anche il racconto del passaggio cruciale dagli utopici tardi '60 ai più duri e disillusi '70 attraverso il diario sonoro di un giovane ma già maturo *songwriter*.

ALAN HULL
SINGING A SONG IN THE MORNING LIGHT. THE LEGENDARY DEMO TAPES 1967-1970
GRAPEFUIT
DISCO: 78/100
EXTRA: ZERO



ANNIE ANXIETY
BARBED WIRE HALO
ONE LITTLE INDEPENDENT
DISCO: 75/100
EXTRA: ZERO

Continua la campagna di ristampe di materiale d'epoca griffato Crass Records. Questo è l'esordio della performer newyorkese Annie Anxiety (alias Little Annie, alias Annie Bandez), uscito nel 1981 in formato 7" con classica grafica "alla Crass". Annie collabora con Penny Rimbaud e crea due pezzi di musica avant-garde senza, come dice lei, "neppure conoscere la parola o saperla scrivere correttamente". *Hello Horror* è un *cutup* sonoro burroughsiano, artistoide, ma la vera perla da esposizione è *Cyanide Tears*, sul lato B, che dopo una intro da un minuto si trasforma in una hit da *dancefloor*, sempre per citare Annie, "per un club che ancora non esisteva", fra ritmi meccanici, percussioni, loop, melodie sghembe e cara vecchia *repetition*.

Andrea Valentini

FLUX OF PINK INDIANS
NEU SMELL
ONE LITTLE INDEPENDENT
DISCO: 76/100
EXTRA: ZERO

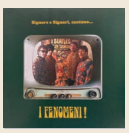
Il debutto dei Flux Of Pink Indians (un 7" del 1981) viene riproposto fedelmente... e che dire? Regge piuttosto bene il passar del tempo. Specialmente l'*opener*, la combo/inno *Neu Smell/ Tube Disaster*, con un riff deadboysiano, ma suoni da sala prove alluvionata (le chitarre stridono quasi perennemente) e l'immancabile piglio anarcoide. Il sound è senza dubbio punk, esaltato da una vocalità declamata e sarcastica, un basso che fa da piattaforma reggendo tutto il resto e buoni riff che quasi fanno pensare a come suonerebbero, con una produzione più potente. Cosa che, però, snaturerebbe il tutto, quindi teniamoci il dubbio e godiamo di questi pezzi nella loro forma grezza, caotica e originaria. Tutto prodotto, manco a dirlo, da Penny Rimbaud.

Andrea Valentini

GHOST
GHOST
SECOND TIME AROUND
TEMPLE STONE
DRAG CITY
DISCHI: 74-77-75/100
EXTRA: ZERO

Insieme agli Acid Mothers Temple i Ghost sono stati i decani della (neo) psichedelia giapponese sviluppatasi negli anni 80/90 e giunta all'apogeo nei Duemila. In realtà "psych" è un tag generico sotto al quale, nel caso della band di Masaki Batoh, rientrano digressioni lisergiche ma anche acid folk, escursioni etniche, improvvisazione rumorista, jazz e molto altro. I primi due album, ristampati su vinile - senza extra - dalla Drag City presso la quale si accasarono dal successivo *Lama Rabi Rabi*, presentano la visione musicale dei Ghost ancora in forma embrionale, e molti dei brani sono ripresi nel live *Temple Stone*, registrato in vari luoghi sacri giapponesi. Il capolavoro lo faranno con *Hypnotic Underword* un decennio dopo, ma qui il fascino esoterico rimane inalterato.

Carlo Bordone



I FENOMENI
SIGNORE E SIGNORI, CANTANO... I FENOMENI!
PSYCH-OUT/PRESTO!
DISCO: 77/100
EXTRA: ZERO

Anche se il complesso non esiste più è bello rimettere le mani su un album dei Fenomeni, formazione che più e meglio di altre negli ultimi anni ha tenuto accesi i riflettori sul beat italiano. *Signore E Signori* recupera registrazioni inedite risalenti agli esordi del gruppo genovese, quando il focus era ancora il beat "classico" quindi suoni ruvidi, melodia, tanta competenza, cose che concettualmente hanno 60 anni sulle spalle ma non li dimostrano. Bellissime le cover di *Prima C'era Luce* dei New Trolls e *Le Insegne Pubblicitarie* dei Fantom's. Nelle 13 tracce di questo vinile ci sono le radici di un gruppo che si è poi evoluto verso un folk psichedelico di assoluto livello, l'ABC di un suono (rigorosamente in mono) che ci appassiona ancora, in barba ad ogni logica.

Luca Frazzi

ALICE COLTRANE
THE CARNEGIE HALL CONCERT
IMPULSE!
DISCO: 90/100
EXTRA: ZERO

La prima buona notizia è che tra 2024 e 2025 si festeggia l'"Anno di Alice": uscite, concerti e quant'altro nati dall'alleanza di eredi, Impulse!, festival e varie istituzioni per celebrare un'artista finalmente considerata, a ragione, una delle più originali compositrici del secondo 900, ben oltre i confini di un jazz nel suo caso eretico e sincretico fin dal primo istante. La seconda buona notizia è che si parte col botto con questo straordinario concerto (di cui solo uno dei quattro brani era stato pubblicato in precedenza su bootleg) registrato nel 1971 alla Carnegie Hall. Restaurato a partire da una provvidenziale copia del master conservata da Ed Michel - produttore di fiducia della Nostra sui dischi Impulse!: era prevista una uscita ufficiale mai concretizzatasi, si scopre leggendo l'esaustivo e persino avvincente booklet –, il live newyorchese può contare su una line-up strepitosa, un "doppio trio" che include Pharoah Sanders (tenore, soprano, flauti, percussioni), Archie Shepp (tenore, soprano, percussioni), i bassi di Cecil McBee e Jimmy Garrison, le batterie di Ed Blackwell e Clifford Davis. La prima mezz'ora, in cui Coltrane suona l'arpa e alla formazione si aggiungono Tulsi alla tamboura e Kumar Kramer all'harmonium, è dedicata a due composizioni del recente *Journey In Satchidananda* (la *title track* e *Shiva-Loka*): brani meravigliosamente (e)statici, guidati da lenti e implacabili groove, splendide versioni tutto sommato fedeli agli originali tranne che per la durata quasi doppia. Ma è con i 28 minuti di *Africa* e i 20 di *Leo*, due brani dell'amatissimo defunto marito John – mai fantasma del passato, alleato e consigliere anche in morte – dove la musicista ritorna al suo primo strumento, il piano, che il concerto raggiunge l'apice: una continua deflagrazione di materia interstellare, massa sonora che sconquassa le viscere e spalanca il cervello. Indispensabile.

Alessandro Besselva Averame

JOKER
LIVE AT SONAR 2009
NEVER SLEEP
DISCO: 84/100
EXTRA: ZERO

Oltre a promuovere artisti nuovi e interessanti quali Nziria e Money Lang, l'etichetta di Alberto Guerrini aka Gabber Eleganza è attiva anche nella pubblicazione di una serie di cassette che documentano performance live di artisti elettronici di culto. Ora tocca al bristoliano Joker, fra gli esponenti più originali dell'ondata dubstep, qui immortalato in un set realizzato quale ospite del noto festival catalano, nello stage curato da Mary Anne Hobbs. In questi 50 minuti il suo *Purple Sound*, che pesca e integra elementi da G-Funk e grime, splende e coinvolge, complice l'occasionale ma entusiastica partecipazione vocale di Gaslamp Killer. Il ricavato andrà all'organizzazione benefica "The Cause", che aiuta i giovani di Bristol nelle arti creative.

Giorgio Valletta

MARTIN REV
MARTIN REV
BUREAU B
DISCO: 84/100
EXTRA: ZERO

Il primo album solista di Martin Rev, metà *suonante* dei Suicide, esce nel 1980, poco dopo il secondo lavoro del duo (quello prodotto da Ric Ocasek e amato da Springsteen). La materia che lo compone, altamente instabile, alterna sprazzi di dolcezza quasi infantile (*Mari*, dove il motivo ricorrente di organo e i rintocchi di piano sullo sfondo vengono assediati da coltri di suono astratto, brutali e stratificate; il carillon che galleggia su un crescendo di synth alla deriva in *Temptation*) a discese in inferni metropolitani come l'ossessiva *Nineteen 86* e le sue campane che si smaterializzano via via, o la granulosa e martellante claustrofobia quasi industrial di *Jomo*. Con *Baby O Baby* che riduce al grado zero la canzone pop, cullandola nel *rumore bianco*.

Alessandro Besselva Averame

MYSTIC TIDE
FRUSTRATION
NUMERO GROUP
DISCO: 79/100
EXTRA: ZERO

Frustration dei Mystic Tide è un *nugget* misconosciuto che ha fatto capolino in varie compilation garage, ma soprattutto è una bomba acid punk, miscuglio anfetaminico dei Deviants di *You've Got To Hold On* (che i Mystic Tide probabilmente non conoscevano) e *Don't Fall Down* degli Elevators (dei quali invece è chiara l'ispirazione). Pezzo strepitoso, ma la band di Long Island guidata dal giovane chitarrista prodigio Joe Docko merita di essere riscoperta in toto. Ben venga questa raccolta della Numero Group, dunque: 11 rasoiate teen punk elevate (ehm) da incredibili progressioni chitarristiche che uniscono surf malato, influssi mediorientali e psichedelia. Qualcosa a metà tra Davie Allan, i Kaleidoscope USA e i primi Pink Floyd. Ascolto obbligato per ogni *60's head* che si rispetti.

Carlo Bordone

PERTURBAZIONE
LA BUONA NOVELLA (DAL VIVO CON NADA & ALESSANDRO RAINA)
ICEBERG/WARNER MUSIC ITALIA
DISCO: 80/100
EXTRA: ZERO

De André lo scrisse nel '69 ispirandosi ai Vangeli apocrifi. Anni in cui, a ben vedere, il pensiero del Cristo ribelle combaciava con le rivendicazioni del movimento. E combacia con la sensibilità dei nostri, cui nel 2010, in formazione originale, ospiti Nada, Alessandro Raina e Dario Mimmo, commissionano uno spettacolo per celebrare i 40 anni del *concept*. Un album concerto dove il bouzuki si sostituisce alla chitarra, carezzato dal violoncello di Elena Diana, che poi dialoga con Nada nell'appassionata e sublime *Ave Maria*. Dove due note gravi di piano sono spunto per adattamenti sintetici, elettronici o si cede al richiamo del jangle pop, del rock, pur rispettandone il clima. La voce di Cerasuolo è sincera e commovente.

Barbara Santi

DEEP PURPLE
MACHINE HEAD
SUPERDELUXE EDITION
UNIVERSAL
DISCO: 85/100
EXTRA: 80/100

Per molti versi *Machine Head* è stato per i Deep Purple l'album della svolta. Quella heavy, nello stile di scrittura e nel successo che ne derivò – pensiamo agli accordi di *Smoke on The Water* che qualunque ragazzino oggi voglia imparare a suonare la chitarra, la prima cosa che prova è rifare sono quegli accordi – il pezzo tra l'altro è una reminiscenza dell'incendio che scoppiò a Montreux negli studi di registrazione dove, nel dicembre del 1970, la band avrebbe dovuto iniziare le session per l'album, che furono poi fatte nel vicino Grand Hotel, adibito a sala di registrazione. Ma *Machine Head* è stato anche il primo album inciso "in proprio" per l'etichetta Purple Records, che inaugurava il suo catalogo proprio con questo disco, dopo che il vecchio contratto con la Harvest era finito. La versione *Super Deluxe* di *Machine Head* è una vera mattanza. È composta da tre CD di registrazioni remixate e inedite. A parte l'originale, ci sono due concerti: a Montreux, del Marzo 1971, dove in quegli anni molti gruppi si esibivano – ricordo tra gli altri i Captain Beyond dell'ex Deep Purple Rod Evans – che oltre ai pezzi di *Machine Head* comprende anche *Child In Time* e *Speed King*, dal loro penultimo disco su Harvest, *In Rock*, e *Strange Kind Of Woman* da *Fireball*; e l'altro al Paris Theatre di Londra del marzo del 1972. È interessante che Dweezil Zappa abbia rifatto i mix in stereo e dolby atmos dai nastri originali, dove, come lui stesso ha osservato, balzano più evidenti e sorprendenti le influenze che portarono i Deep Purple a scrivere quei brani: dalla classica al funk blues. D'altra parte questa non era una novità, il *blend* di influenze c'era fin dall'inizio: da *Shades Of Deep Purple* (1968), e sarebbe proseguito dopo con *The Book Of Talyesin* (1968).

Claudio Sorge

STEREOLAB
SWITCHED ON VOLUMES 1-5
DUOPHONIC/WARP
DISCO: 88/100
EXTRA: ZERO

Sei ore e mezza per 85 brani, uscita affiancata da un sampler intitolato *Little Pieces Of Stereolab*: i fan terminali della band retrofuturista *par excellence* hanno già tutto, trattandosi dei cinque volumi della serie *Switched On*, i tre originali che ricoprivano la produzione dei '90 e i due più recenti proiettati sul nuovo millennio, tutto già stampato o ristampato nell'ultimo triennio. Eppure questo *binge listening* ci consente ancora una volta di cogliere la vastità, la ricchezza e la densità della produzione di una band – sempre in miracoloso equilibrio tra pop e sperimentazione - che può vantare "ritagli" (*b sides*, 7", EP, split, brani da compilation, qualche *outtake* e demo) di pari livello – e talvolta addirittura superiori – alla produzione su album.

Alessandro Besselva Averame

SWEETHEART
THE PROCESS OF MAKING US WELL

THE UMBEARABLE TIGHTNESS OF BEING
EXPERT WORK
DISCO: 82/100
EXTRA: ZERO

Negli anni Zero a Columbus, Ohio, c'era una interessante scena che potremmo definire post hardcore. Punk band anarchiche, più nel senso musicale che politico, che a loro modo scrissero la storia, però mai illuminata all'epoca da un'onesta valutazione critica. Gli Sweetheart erano questa band sul crinale tra punk/hardcore e avant. Musica dimenticata, di intensità incredibile, indie hardcore, se volete metterla così. Forse non ci fu il tempo per assorbirla come avrebbe meritato. Un EP e un 45 fu tutto quello che produssero ai primi del nuovo millennio. Suoni di una bellezza e innocenza incontaminate e di anarchica violenza hardcore, ma trattata con intelligenza.

Claudio Sorge

THESE IMMORTAL SOULS
GET LOST (DON'T LIE!)

I'M NEVER GONNA DIE AGAIN

EXTRA
MUTE
DISCHI: 85-78-70/100
EXTRA: ZERO

Rowland S. Howard, terminata l'avventura con Birthday Party e Crime & The City Solution, in compagnia del fratello Howard (basso), Epic Soundtracks (batteria) e Genevieve McGuckin (tastiere) ha concentrato il farneticamento angosciato dalla sua anima tormentata in una manciata di clamorose canzoni pubblicate su due album che hanno conservato un certo rilievo nella storia del post punk a cavallo tra '80 e '90. Quello dei These Immortal Souls è stato un blues brechtiano, un cabaret squallido, elegante e dissoluto allo stesso tempo: bellissimo e in qualche modo unico. Un terreno melodrammatico simile a quello del suo ex compagno Nick Cave, con meno istrionismi e più introspezione.

Cesare Lorenzi

THE WATERBOYS
1985
CHRYSALIS
DISCO: 82/100
EXTRA: 80/100

La leggenda vuole che Mike Scott abbia scritto il capolavoro dei suoi Waterboys su un libro di pagine bianche acquistato in un negozietto di esoterismo a New York a meno di dieci dollari. Su quella carta nei primi anni 80 ha costruito l'incantesimo di *This Is The Sea*, con le sue dodici corde, i pianoforti e i fiati a illuminare un folk rock elettroacustico che parla di spiritualità, realismo magico e amore. La genesi di quel disco, insieme al materiale "scartato", torna oggi in tutto il suo creativo splendore e nei suoi sconfinati paesaggi sonori in *1985*: sei CD, un vinile rimasterizzato, un libro fotografico. E 95 brani che si muovono alla ricerca e al perfezionamento del "Big Sound", il suo personalissimo, elaborato, drammatico e dinamico *wall of sound*.

Daniela Liucci

THE WHO
LIVE AT SHEA STADIUM 1982
UNIVERSAL
DISCO: 81/100
EXTRA: ZERO

Certo, nulla di paragonabile al celebre *Live At Leeds* ma tutt'altro che superflua è la prima volta su LP e CD (dopo un debutto in DVD del 2015) del live newyorchese del 1982 degli inglesi. Per l'essere l'ultimo tour con Kenney Jones alla batteria, oltre che l'ultimo giro di date per sette anni. Come, e soprattutto, per come gli Who vi arrivino per spingere *It's Hard* dello stesso anno, lavoro in cui non credeva nemmeno la band, figuriamoci critica e (in parte) pubblico. Situazione che spiega il poco calore attorno a una ristampa che vede invece degli Who debordanti e rodatissimi, quasi caricati dalla concorrenza dei Clash (di spalla in tour) in un set che pesca – e bene - in tutti i '70 del gruppo arrivando in coda a omaggiare Beatles e Isley Brothers.

Francesco Vignani

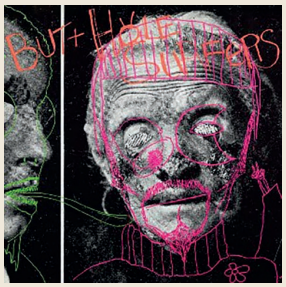
WINGS
BAND ON THE RUN (50TH ANNIVERSARY EDITION)
CAPITOL
DISCO: 95/100
EXTRA: 72/100

Leggenda Pop. Due Wings che se ne vanno prima che la band parta per registrare negli studi di Lagos. Scelti quasi a caso, nel bel mezzo di un'epidemia di colera e dove Fela Kuti si reca un paio di volta irritato, per accorgersi poi che non c'era alcuna traccia di afro nelle canzoni. I nastri rubati in strada (coltello alla gola di Paul) e riregistrati all'istante secondo la regola Macca/Lennon ("Se non riusciamo a ricordarli noi, lo faranno gli ascoltatori?") e meraviglie pop come la *title track*, *Jet*, *Let Me Roll It*, *Bluebird* e *Picasso's Last Words* (sfida compositiva lanciata da Dustin Hoffman incentrata sulle ultime parole del pittore). Al capolavoro si aggiunge una versione *underdubbed*, senza le orchestrazioni di Tony Visconti. Interessante, scarna, forse più indie, ma a me mancano i cori delle Linda.

Maurizio Blatto

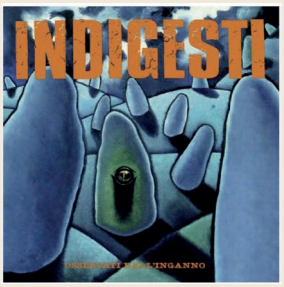
SUONA ANCORA

Il meglio dei mesi passati



BUTTHOLE SURFERS
PSYCHIC... POWERLESS... ANOTHER MAN'S SAC
MATADOR

"I Buttholes non scendono negli abissi dello squallore umano per muoverne una critica. Semplicemente a loro piace stare laggiù.



INDIGESTI
OSSERVATI DALL'INGANNO
F.O.A.D.

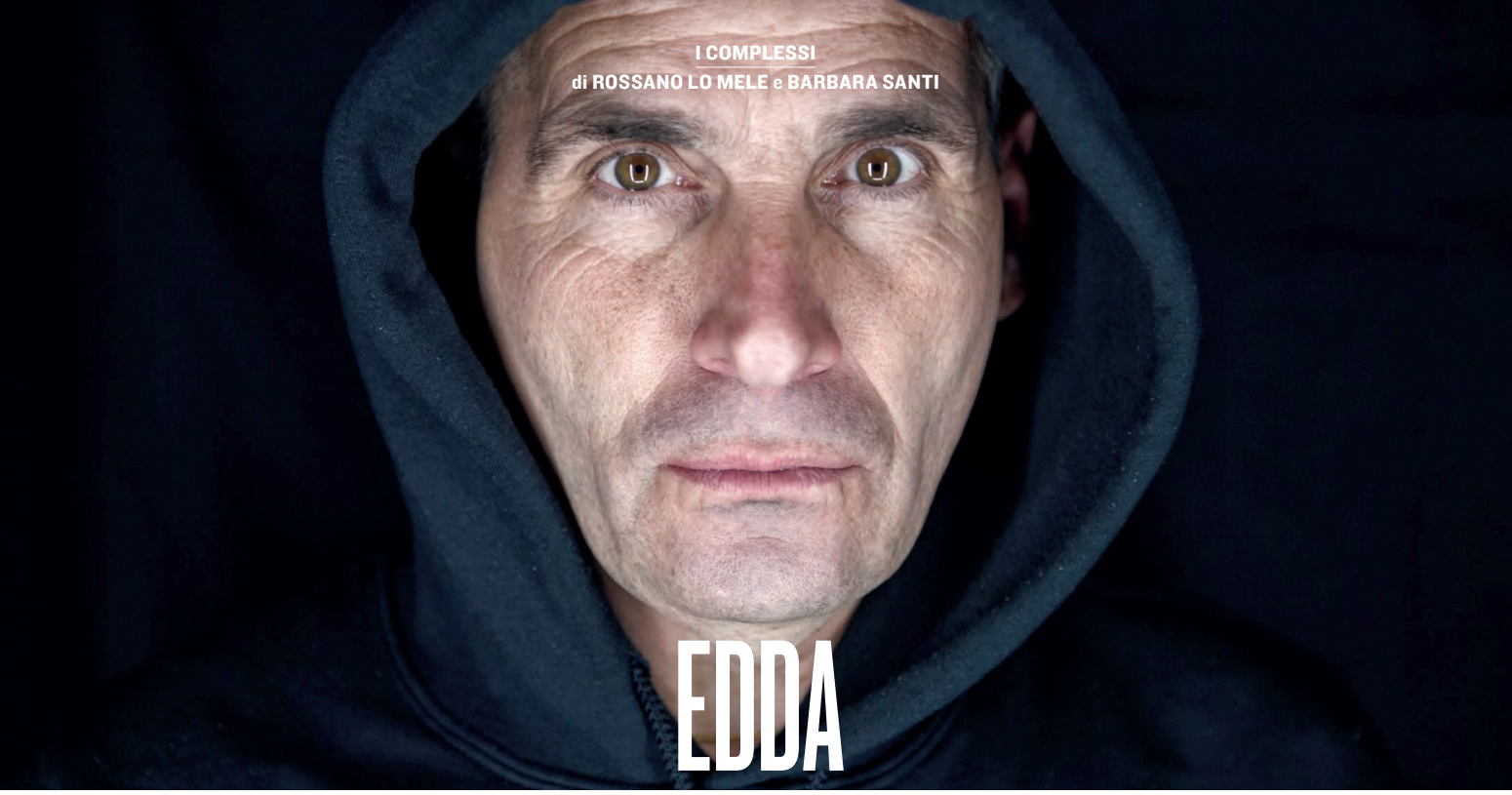
Osservati Dall'Inganno è un disco ermetico, visionario e compatto come l'acciaio, e oggi suona ancora più potente.

XMAL DEUTSCHLAND
EARLY SINGLES 1981-1982
SACRED BONES

Il reperto di un passato che la storia aveva relegato ai margini: quello che chiamiamo "dark sound" sta lì, nei solchi di una raccolta che rimette in circolo perle di un underground oscurissimo.

lasci perdere chi ruba soltanto il lavoro degli altri, ven

di ROSSANO LO MELE e BARBARA SANTI



EDDA

© Roberto Cavalli

"Io sto bene, io sto male, io non so dove stare", dicevano i CCCP. Versi che condensano l'essenza di Stefano "Edda" Rampoldi, cresciuto nella Milano dei '70 e '80, lottando con un senso di inadeguatezza, rifiuto e non accettazione di sé. Indecifrabile ma "sempre nudo", anarchico, ipersensibile e mai soddisfatto, tanto che all'apice del percorso con i Ritmo Tribale, dopo cinque album, abbandona la nave. Poi, non è un segreto, l'eroina, l'India, la fede di Hare Krishna, la rinascita, umana e artistica, grazie all'esperienza di comunità. In cima l'amica musica che, grato, definisce "una grande misericordia".

Quando e dove sei nato?

"A Milano, il 26 luglio del '63, lo stesso giorno in cui è nato Mick Jagger, ma lui è più vecchio".

Parlaci della tua famiglia, di come, dove e in che contesto sei cresciuto.

"I miei durante la guerra erano adolescenti, hanno vissuto quell'esperienza allucinante: mio padre era del '29, mamma del '34. Poi è arrivato il boom economico, era un'Italia che si era rimessa in piedi e io ci sono cresciuto in mezzo. Mio padre era geometra, mia madre casalinga: però lavorava, faceva la sarta, e quando si sposarono comprò lei la casa. Papà era dirigente della Europhon, ditta che faceva giradischi, TV, radio, cose che non sono mai mancate in casa. Eravamo borghesi, anche se mia madre ha origini povere, nonna faceva la custode e i miei sapevano cosa significa fare la fame".

Ti hanno avuto abbastanza avanti i tuoi, hai fratelli?

"Sì, verso i 30 anni. Ho un gemello, siamo in due e ho subito dovuto fare il comunista, dividere tutto. Avevamo anche una sorella, maggiore di quattro anni, Claudia, che però è morta quando aveva 39 anni. Dormivamo in tre in una stanza, però era una bella casa. C'era sempre un po' di povertà e un po' di nobiltà".

Eri circondato dall'affetto?

"No, perché i miei vengono da famiglie dove i figli erano la ricchezza del proletario, un proletario mini. Hanno iniziato a lavorare presto e non hanno conosciuto un'infanzia serena. Mio nonno paterno addirittura si è suicidato. Avevo un grande affetto per mia madre, sarei sempre stato abbracciato a lei ma non è che mi coprisse di attenzioni. Anzi, durante le vacanze estive io e mio fratello ci contendevamo il dormire nel lettone con la mamma ma lei non era entusiasta. Non c'era grande affetto, però ci hanno educato".

Siete omozigoti, tu e il tuo gemello?

"No, eterozigoti: lui biondo, io moro. Ma a proposito del rapporto con lui, pensate cosa vuol dire nascere in due dentro una placenta che è stretta per uno. Tra l'altro, grazie alla mia religione, conosco una descrizione di ciò che accade durante la gestazione e me la sono passata malino. Siamo disfunzionali. Lui lavora sulle piattaforme di petrolio ma io lo conosco e so di avere davanti un matto. Lui idem, in questo ci somigliamo".

E tu che tipo di adolescente eri, che studi hai fatto e come hai vissuto?

"Uno che a 17 anni molla la scuola. Facevo il liceo classico, il ginnasio era andato bene, poi in prima non capivo niente di materie come matematica, biologia, chimica, ma anche filosofia. Mi sono un po' spaventato".

Non capivi o eri distratto da altro e non avevi voglia di capire?

"Ero distratto e alcune materie non mi sono mai interessate. Però ne soffrivo, perché vedevo i miei compagni andare bene, era frustrante e ho lasciato la scuola. Poi ho recuperato e preso la maturità ma è stato un trauma, che si è riproposto all'università: pensavo solo alla musica, l'unica cosa in cui mi riconoscevo. I primi approcci li ho avuti a cinque con l'organo Bontempi. Era il

‘68, ascoltavo per ore dal pop italiano ai Beatles: mi dondolavo sul divano, un po’ come pregano gli ebrei: nella vita precedente il contatto con la musica c’è stato. Ho frequentato Lingue e poi Giurisprudenza, davo esami per evitare la naja, ma sono partito nei carabinieri. Ho resistito dieci mesi, mi sono professato tossicodipendente e mi hanno bloccato per due mesi. Volevano farmeli recuperare nell’esercito ma sono andato all’ospedale militare e m’hanno dato l’articolo di personalità disturbata”.

Quando è entrata l’eroina nella tua vita?

“A 16 anni, dopo il trauma dell’abbandono della scuola, ma era una toccata e fuga. Mai fumato sigarette né bevuto e se fumavo una canna era perché me la passavano gli amici. L’unica droga che compravo era l’eroina, con i soldi dei primi lavoretti: una volta al mese, mi dava una botta tale che non volevo più saperne per un bel po’. Il vero problema di tossicodipendenza nasce a 33 anni”.

E la musica?

“A 12 anni compro la chitarra e suono le canzoni di Bennato, di Crosby, Stills & Nash. Poi a 18, durante l’ultimo anno alla scuola di recupero, conosco metà dei Ritmo Tribale, Fabrizio Rioda e Alex Marcheschi, anche loro ripetenti. Ma prima ebbi un altro gruppo, gli Shockin’ TV: mi coinvolse Marco Rotondo, altro compagno di classe, con Ferdinando Masi, poi batterista dei Casino Royale. Ascoltavamo i Clash, i Sex Pistols: era la fine dei ‘70, fine anche del terrorismo, anni del movimento degli Indiani Metropolitani, del punk, del rifiuto: sono stato ragazzino in un momento vivo, con tante questioni sociali in ballo. Volevo diventare un chitarrista ma non studiavo: vedevo gli altri che riuscivano e io no, era frustrante. Comunque tutto nasce dal fatto che i ragazzi, finito il liceo, o si iscrivevano all’università o dovevano fare il militare. Un incubo. Mi sono trovato con persone con le mie stesse tendenze, eravamo giovani e spaventati. Io non pensavo a laurearmi, sposarmi, lavorare, guadagnare, e manco alle donne. Non che volessi divertirmi, ero una specie di monaco. Ed ero responsabilizzato, volevo combinare qualcosa nella vita ma ero sfiduciato, così mi sono dedicato a scrivere, suonare e cantare le mie cose”.

Nell’88 ci fu già un tuo primo allontanamento dalla band, cos’era successo?

“Nel momento in cui usciva il nostro primo disco avevo il problema di dover partire per la naja ma avevo deciso che non l’avrei fatta ed ero andato a Londra a fare il renitente. Lì ho incontrato gli Hare Krishna, sono stato con loro un anno e una volta tornato ho poi fatto il militare”.

Poi siete ripartiti.

“Sì, e abbiamo fatto un bel po’ di strada insieme, fino ai miei 33 anni. Fabrizio aveva anche fondato la Jungle Sound di Milano e ho lavorato uno o due anni con lui”.

E cosa dissero i tuoi delle tue scelte?

“A 12 anni sono andato a vivere da mia nonna, che stava al piano di sopra, ma di fatto ho lasciato la famiglia. Hanno avuto un duro colpo quando a 16 anni hanno capito che mi drogavo, però non c’è stato bisogno di comunità, ho smesso subito. Ho detto loro ‘non lo faccio più’, tipo Andrea Pazienza. Cercavo di barcamenarmi, mi ero diplomato, iscritto all’università e tra l’altro ho fatto il carabiniere, prendevo uno stipendio. Poi sono andato a vivere con la mia ragazza e li ho alleggeriti della mia presenza, a 23 anni ero via e non sono più tornato”.

Citavi Pazienza.

“Leggevamo i suoi fumetti e ci ritrovavamo. È stato il nostro poeta, un genio che purtroppo ci ha lasciati presto. Ritraeva le vite di ragazzi che, come diceva Bennato, si erano iscritti a ‘un gioco grande’. Venivamo da un momento di conflittualità, più che altro vissuto dai fratelli maggiori, tra il ‘68 e gli anni di piombo. Anch’io andavo alle manifestazioni, avevo 13 anni ma mi piacevano. I nostri non lo capivano, pensavano di aver risolto e non ci hanno preparati. Ci raccontavano della guerra, ascoltavamo affascinati, però non sono stati grandi distributori di valori. È ciclico, i valori di un genitore non sono quelli dei figli adolescenti. La vita è un gioco pesante e i ragazzi, per quanto spensierati, lo sanno. ‘Produci, consuma, crepa’”.

Ci parli del vostro primo concerto notevole?

“Ne ricordo uno dove ho pensato di avercela fatta. Alla Festa dell’Unità, al Palatrussardi di Milano: abbiamo suonato bene, dopo ero negli spogliatoi e sotto la doccia mi sentivo come se fossi tipo Steven Tyler. Ci sono stati tafferugli, mi ci sono buttato, un poliziotto quasi mi ha picchiato, ma dopo questo tripudio ero a mille. Però in cuor mio pensavo ‘non sono contento’”.

Com’erano i rapporti con le case discografiche?

“Ricordo quando eravamo in Polygram, ma nei Ritmo Tribale gestiva tutto Fabrizio e ora che sono indipendente non seguo la cosa io. Ho un manager, Luca Bernini, che mi tratta benissimo ed è molto capace. Ma soprattutto oggi che lo conosco è un amico, sto bene con lui e la musica è l’ultimo dei problemi. E i musicisti con cui lavoro sono amici: tutto quello che gira intorno alla musica mi ha portato sempre affetti e cose belle”.

Negli anni di radio libere, fanzine, riviste e TV specializzate e dei Ritmo Tribale, come vivevi i media?

“È stato il momento dell’ultima fiammata, la discografia era forte. Si puntava sui gruppi italiani; il mercato c’è ancora, gli artisti ci sono, sono cambiate le metodologie ma la musica è sempre un business. Allora sembrava la continuazione del ‘77, la politica era al centro. Si andava a Radio Popolare e in quella di Autonomia Operaia, che due anni prima trasmettevano le cronache degli scontri con la polizia. Era un mondo in cui mi ritrovavo. La radio era il nostro social, c’era un bel fermento e l’ascolto è stato fondamentale. Ma forse ero solo giovane ‘e tutto mi sembrava andasse bene’, diceva De Gregori”.

E quando “tutto andava bene”, hai abbandonato la band.

“Sì. E il caso di Sangiovanni mi ha colpito. È un peccato lasciare la musica, gli direi di non farlo, e non lo farà. Io non ce la facevo più. Dai 18 ai 33 anni ho puntato sulla musica, che non garantisce entrate e che prevede di dover sempre inventare, creare, crederci, crescere; è un lavoro. Ogni giorno da capo, sapendo che cresci, che gli altri comprano casa, si sposano e io a 33 anni vivevo ancora con i soldi che arrivavano a singhiozzo. La vita mi ha sempre spaventato, a quell’età di più, e non ho avuto la lucidità di guardarmi intorno e prendermi una pausa per costruire. Finito l’ultimo concerto ho detto loro basta. Li avevo già avvisati, era uscito *Psycorsonica* e a febbraio ho detto loro che avrei fatto solo il tour invernale. Fu un brutto concerto: la sera prima avevamo suonato per MTV in un posto fighissimo, ho mollato al massimo dell’esposizione. Avevo già pianto dal panico in camerino, prima di salire sul palco. Per 13 anni hai investito tanto eppure hai paura”.

Dopo hai passato un lungo e doloroso periodo.

“Sì, sei anni, sono tanti. Loro andavano avanti, io avevo solo l’eroina, ma era colpa mia. Sono sceso negli inferi, vivevo ai margini della civiltà, ero la feccia”.

È una questione enorme, ma tutti sono fragili.

“Lo so, ma si mette davvero la marcia indietro. La sofferenza provata mi ha devastato ed è stato molto pericoloso per me, perché avrei potuto fare una bruttissima fine. Riemergere è stato faticoso, ma ancora di più percorrere la strada verso l’abisso. E ce l’ho con me perché mi dispiace avere vissuto quell’esperienza, per me e per i miei genitori. Però so bene cosa stanno passando le persone che ci sono dentro oggi”.

E come hai deciso di trasferirti in India?

“Dall’abbandono ai Ritmo fino ai 39 anni, quando ero in comunità, ho cercato di gestire la mia dipendenza con alti e bassi. Poi ho deciso di andare in India perché pensavo che lì avrei potuto riprendere il mio percorso di Hare Krishna. Ma ci vuole molta energia anche per dedicarsi alla spiritualità, io ne avevo

poca, avevo la zavorra dell'eroina e sono tornato".

Parentesi: la quotidianità di un Hare Krishna com'è?
"La giornata inizia alle tre del mattino, un'ora dopo cominci a cantare il mantra e a fare gli esercizi rituali. Poi c'è l'incontro con le divinità nel Tempio che dura fino alle otto e mezza, con programma spirituale che comporta preghiere, lezioni. Dopo aver mangiato, la mattina si hanno dei compiti: a Londra di solito andavo a vendere i librettini. Comunque, dopo 10mila anni ci siamo ancora e io, che li ho incontrati a 16, sono Hare Krishna più di prima".

Poi cosa è successo?
"Ho fatto un anno di comunità da Don Mazzi a Varese, dove ho conosciuto degli operatori. Tra loro c'era un musicista che mi conosceva per i Ritmo, mi propose di scrivere delle cose e metterle su YouTube: Fabio Capalbo. Per la sua etichetta, Niegazowana, sono usciti i miei primi dischi. Per dieci anni ho fatto ponteggi, e intanto suonavo".

E chi nella tua vita, tra artisti e comuni mortali, ti è stato vicino, ti ha aiutato a crescere e ti è rimasto?
"Tutta la musica bella che ascoltavo mi dava molto, mi faceva reagire, volevo anch'io essere come chi suonava nel disco, e cercavo di dare il mio meglio. Gli Area sono la band più importante per me, amo quella musica. E il caso ha voluto che il loro chitarrista Paolo Tofani fosse un Hare Krishna, che ci conoscessimo e che io lo sia diventato ascoltandoli".

C'è qualcuno che non ti ha capito e non ti ha aiutato?
"Sì, Stefano Rampoldi".

Che consigli daresti oggi allo Stefano Rampoldi diciottenne se per caso, uscendo di casa, lo incontrassi?
"Gli direi 'credi in te e non rompere i coglioni'. Gli direi di andare avanti così com'è, che non deve essere nessun altro che se stesso e coltivare il talento che ha".

La più grossa che hai combinato in amore?
"Ho pedinato una fanciulla che mi aveva lasciato. Poi, non pago, ho scavalcato il cancello di casa sua, sono entrato, mi sono accucciato sotto le tapparelle per vedere se fosse in camera con qualcuno. Avevo 35 anni, mi sentivo un enorme coglione ma ero preso. Senza contare 'i viaggi della speranza' da Milano alla Toscana, andata e ritorno perché venivo buttato subito fuori di casa. L'amore è stato un altro bel casino, ora sono più tranquillo".

Chi è per te Gianni Maroccolo?
"È un guru, è molto avanti nella strada. Lo guardo da lontano, anche se quando ho a che fare con lui mi tiene vicino. Lo stimo per la preparazione, la capacità, la sensibilità. È una persona di grande valore, con cui ho avuto la fortuna di lavorare".

Un suo difetto?
"Fuma. Ma il sigaro, tra l'altro, quindi non c'è appello".

Che rapporto hai oggi con Internet in genere?
"Sono un boomer, uso Facebook. Instagram lo guardo un attimo poi smetto, mi infastidisce. E li uso sempre meno. Leggo qualche notizia, ma uso soprattutto YouTube per informarmi, ascoltare musica, vedere conferenze, film. I podcast poi mi ricordano le radio libere, mi sento di consigliarli a me stesso".

E la radio in FM?
"Non l'ascolto più: lo farei in macchina ma una cassa è rotta. In casa non ne abbiamo e poi ci sono le radio digitali. Non vedevo manco più la TV ma ora che sono in casa a Milano, in una situazione piccoloborghese, sta accesa tutto il giorno a volume spento su Rai Storia e ogni tanto guardo un'immagine per non sentirmi solo".

Hai una casa lì e una in Toscana?
"Per il momento sì, perché mio papà è morto a giugno e a me e mio fratello è rimasta la casa di Milano. Dobbiamo decidere che cosa succederà. Giù a Bibbiena, in provincia di Arezzo, ho la mia compagna, abito con lei da dieci anni. Ma la vita è imprevedibile, per il momento sono qui per fare il disco nuovo e ci starò per un mesetto".

Dove vivete a Bibbiena e qual è la tua giornata tipo?
"Nella casetta di Tania, in un borgo che si chiama Chitignano, che conta 800 abitanti. Esco la mattina alle cinque perché devo fare le cose mie spirituali, pregare, eccetera, poi torno, prendo la bici e vado su a La Verna per mantenermi in forma, perché Manuel Agnelli ha detto che sono un po' cicciotto e che devo rimettermi. Me l'ha detto tramite i social o, meglio, qualcuno me l'ha riferito, ho sofferto (ride, nda). Però ha ragione, faccio un po' di esercizio in bicicletta, torno giù, mi metto a ripassare il concerto e a studiare la chitarra. Verso le 19 rincaso e trovo Tania che ha già cenato e ascolta le previsioni: è un'interprete e guardiamo la TV in inglese. Alle 21, dopo il carosello dei bravi bambini, andiamo a letto".

Oggi che bilancio fai? Avresti meritato di più o sei soddisfatto?
"Merito quello che ho ma soprattutto il mio obiettivo è migliorare. Mi impegnerò finché potrò permettermelo. Mi interessa la musica come a uno scienziato interessa studiare per la vita. Io suonerei sempre, ho iniziato a studiare e sarò uno studente di musica in eterno".

Dicevi poc'anzi che tutto è in divenire. Stai vivendo un periodo di rivoluzione?
"Sì, ho trascorso cinque anni con mio padre per accudirlo, è stata la mia guerra. Lui ha fatto la guerra mondiale, io un altro tipo di guerra esistenziale, e a otto mesi dacché è mancato sto cercando di capire cosa sia successo. Ho dato di matto, anche se non sembrava, a frequentare la vecchiaia e ciò che comporta, continuando a coltivare tra l'altro la mia sfera religiosa. Per dire che ho macinato tanta strada, non so in che direzione e ora mi sto guardando intorno per vedere dove sono finito. Non tanto per mio padre, che è morto di vecchiaia, a 94 anni, senza medicine sul comodino, è stata quasi una liberazione. Però è stata un'esperienza dura che mi ha molto minato".

Andando a questioni più pragmatiche, sei ricco o benestante?
"Povero, al momento".

E a cosa servono i soldi, secondo te?
"Mangiare, qualche abito, solo a quello. Per me l'importante è fare qualcosa che dia senso alla vita, poi se devi sopravvivere è ovvio che vai a lavorare, anch'io l'ho fatto. Ma non si può vivere per sopravvivere".

La figura politica che hai amato di più?
"Il mio maestro spirituale degli Hare Krishna, che negli anni del Prabhupada, ai tempi dell'indipendenza dell'India dall'Inghilterra, era impegnato nel movimento con Gandhi. Andò dal suo maestro spirituale e gli disse 'stiamo cercando di liberarci da un impero importante come quello inglese, siamo tutti impegnati col movimento di Gandhi, la politica è importante'. E il suo Maestro gli rispose che 'i problemi della vita sono la nascita, la morte, la malattia e la vecchiaia. Problemi che abbiamo sia sotto sia sopra gli inglesi, per cui se vuoi stai con me che seguo questo tipo di politica per risolvere i problemi, altrimenti accomodati, vai a lottare per l'indipendenza dell'India, che tanto Krishna ha già deciso da che parte si andrà'. E io avevo 20 anni e sono sempre stato religioso".

La politica l'hai frequentata poco ma hai mai votato?
"Ho votato una volta a 18 anni, la prima, per i radicali. Amavo molto Radio Radicale e mi piaceva Marco Pannella. Ho rivisto un suo video, l'ultimo, su YouTube. Tutto torna: Gandhi, il mio maestro spirituale, infine lui, che della nonviolenza ha fatto una battaglia e che mi ritrovo a rivedere dopo anni. Erano gli ultimi giorni nella sua casa di Roma, si affacciava alla finestra e, osservando gli uccellini svolazzare, diceva: 'odiare è proprio da coglioni'". ⊡

di Maurizio Blatto

RIVELAZIONI

"I'VE *got the blisters of the world*" canta Stephen Malkmus in *Shoot The Singers* . E come ci si sente con le vesciche del mondo? Santi? Vecchi? Qual è la differenza con le ferite? Come possiamo andare avanti rimanendo impermeabili alla vita? Oppure, qual è il momento preciso in cui abbiamo una percezione concreta di dove siamo posizionati sulla linea tremolante della nostra esistenza, nell'equilibrio goffo tra consapevolezza e disinteresse privato? Esser vivi non fornisce risposte adeguate. Ma l'arte, molto spesso sì.

Probabilmente abbiamo già detto tutto sui Pavement. Eppure forse che non ci siamo mai accorti di come ci sia sempre un momento di "rivelazione" nelle loro canzoni. Un attimo preciso tra la malinconia adagiata tra le chitarre e quell'inatteso melodico che poi finisce dove non sai in cui, semplicemente, "accade". Un frammento quasi filosofico dove ogni cosa è chiara e, appunto, rivelatrice. Riascoltare le loro canzoni in attesa di quella scintilla è un modo diverso di avvicinarsi a una delle più grandi band di tutti i tempi. Spesso li abbiamo definiti sghembi o *slacker*, a seconda della vena dialettale o *finto cool* del momento, ma la presunta asimmetria delle loro composizioni forse non era altro che la segnaletica non dichiarata per quel momento. Uno stacco ritmico dove non dovrebbe insinuarsi, Malkmus che appoggia un testo incomprensibile, le tastiere distorte di una *lounge room*, l'eco di un qualcosa *kraut*. E allora in modo imponderato diciamo *Watery, Domestic*, l'EP del 1992 con il gallo assediato dalle scritte in copertina e il titolo mutuato dalle preferenze in tema di birre di Bob Nastanovich. 12 minuti di indie rock assoluto, con tre apogei di genere come *Texas Never Whispers*, *Frontwards* e *Shoot The Singers*. E nella seconda, tra una specie di furia sofferta e una tristezza che sarà per sempre, per sempre e per sempre nostra, Malkmus dice: "*E le storie che ascolti, sai che non quadrano mai*". Ditemi, non è forse questa una rivelazione?

Ma è anche una finta verità, perché le storie che scrivi, invece, quadrano spesso. Come nei racconti, così poco amati da noi e che nessuno hai mai indicato con chiarezza come parenti stretti delle nostre *pop songs*. Meno e subito. Finire lasciando il desiderio di qualcosa in più. Asciugare e inchiodare. La narrazione breve è la versione indie del romanzo. Ethan Canin, nato nella città degli Stooges ma formatosi in quella dei Jefferson Airplane, esordisce nel 1988 con una raccolta di racconti intitolata *Imperatore Dell'Aria*. Ha 27 anni e parla, con rara chiarezza per la sua età, di attimi in cui la vita (rieccoci) si "rivela". Di quell'istante, in poche righe, all'improvviso. In *Emporio Stella* il protagonista, diciottenne, passa molto tempo sul tetto, schiacciato tra la percezione di un errore e le aspettative soverchianti che i genitori riversano su di lui. Immaginiamolo come il quinto Replacements, sulle tegole della copertina di *Let It Be*. "*Mi limitai a stare sul tetto a guardare. Quando mia madre mi chiese qualcosa, le dissi che forse avrei potuto vedere cose nuove ma che per vedere qualche cambiamento occorreva tempo – È un processo lento – le dissi. – Potrebbero volerci anni –* ". Quella di Canin è una scrittura misurata, fatta di accompagnamenti sino a "quel punto". Come in *Dove Siamo Ora*, al cui centro c'è un uomo che si arrende al desiderio della moglie di visitare case che non avranno mai la possibilità economica di permettersi. Velleità e consapevolezza, con echi di Carver e Cheever.

La quotidianità enorme che ci sfugge. I Pavement che sfumano dopo tre minuti mentre "*don't expect*" viene ripetuto come un'implorazione. Ed Ethan Canin a pagina 146: "*Rumore metallico di padelle che sbattono sulla cucina a gas, tintinnio di posate d'argento sula tavola di legno. Rimango immobile. Il canto di mia madre è lieve, quasi non si sente. Non c'è sapienza, credo, che ci aiuterà mai a capire la tristezza di certe note*".

IL DISCO

PAVEMENT
WATERY, DOMESTIC
(MATADOR, 1992)

IL LIBRO

ETHAN CANIN
IMPERATORE DELL'ARIA
(MONDADORI, 1989)

LA SUA GIORNATA DI GLORIA

GLORIA!
REGIA DI MARGHERITA VICARIO
ITALIA, SVIZZERA, 2024
95/100

Al suo esordio Margherita Vicario si fa apprezzare per la generosità di un'opera che tenta consapevolmente di allontanarsi dai canoni dominanti della produzione nazionale creando – con forte consapevolezza – una sorta di "falso storico" per celebrare – con felice intuito poetico – le giovani donne i cui talenti sono stati spenti negli istituti religiosi atti ad accogliere le orfane. Ambientato nei primi anni dell'800, il film si svolge interamente nell'istituto religioso Sant'Ignazio dove Teresa (la notevolissima Galatea Bellugi), apparentemente priva di parola, immagina sinfonie a partire dai rumori della sua misera quotidianità. Il sacerdote del posto (Paolo Rossi) è incaricato di comporre la partitura per celebrare la visita del pontefice nell'istituto ma, privo ormai di motivazioni e ispirazione, non riesce a immaginare una sola nota. La presenza di un pianoforte sarà la chiave di volta attraverso cui Teresa riuscirà a guidare le ragazze verso la loro emancipazione di donne e artiste. Retto da un magnifico cast corale che comprende anche la straordinaria Carlotta Gamba, il film (che vanta un piccolo ruolo per Elio) è un'autentica sorpresa. La prova di un talento registico schiettamente popolare e mai banale in grado di controllare una macchina produttiva dalle numerose incognite (film in costume, musical, attrici protagoniste semi sconosciute al grande pubblico) riuscendo a gestire con leggerezza i numerosi strati del racconto con una grazia lieve che, inevitabilmente, evoca il gusto per lo spettacolo del Milos Forman di *Amadeus*. Autentica sorpresa da parte della Vicario, già cantautrice molto apprezzata, *Gloria!* è un esordio che farà discutere e che sarebbe sbagliato catalogare come mero frutto delle conversazioni che dominano attualmente il mondo del cinema. Il talento c'è e si vede.
Giona A. Nazzaro

DUNE – PARTE DUE
REGIA DI DENIS VILLENEUVE
USA, 2024
93/100

Dune – Parte Due è così "bello" che a tratti sembra di essere in un'installazione artistica immersiva (e non è nemmeno in 3D). La seconda parte dell'adattamento del romanzo di Frank Herbert diventa decisamente più interessante della prima, facendo superare quel tanto di refrattarietà che a volte suscitano alcuni *topoi* della fantascienza; e non è solo grazie all'impronta visionaria, allo straordinario senso dell'immagine di Denis Villeneuve che va ben oltre il genere, ma anche alla capacità di agganciare il mero racconto alle complessità del presente (leggi le alleanze necessarie, vedi certe bandiere nere tristemente evocative sventolare fra le forze combattenti che si schierano con il principe Paul Atreides). Poi non si possono ignorare i grandi, carismatici attori coinvolti, dai giovani Chalamet e Zendaya ai totemici Skarsgård e Walken, alla sempre misteriosa Rebecca Ferguson e via giù con numerose parti minori interpretate dalla crème attoriale, per non parlare del cast tecnico stellare (siamo al livello dell'incompiuto progetto di Jodorowsky). Sempre dalle parti della narrativa coloniale? Il genere fantascientifico vi è intrinsecamente legato, ma troviamo anche una forte componente magica "trasversale" e un'indiscussa, impagabile spettacolarità.
Carla Scura

MAY DECEMBER
REGIA DI TODD HAYNES
USA, 2023
80/100

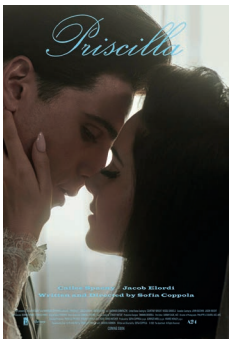
Per prepararsi al suo nuovo ruolo, Elizabeth (Natalie Portman) si confronta direttamente con Gracie (Julianne Moore), la donna che interpreterà sullo schermo e la cui vita, anni prima, era stata al centro di un caso mediatico. Un tentativo di mimesi che si trasforma in uno specchiarsi (e di specchi il film è pieno), una trama di finzione che si ispira a un caso vero che infiammò i tabloid e una storia di vampirismo dell'anima alimentata da protagonismo, cinismo, invidia inconfessata. Se sottile, in trasparenza, si intravede la struttura di *Quarto Potere* (come in *Velvet Goldmine*), il citazionismo su cui si muove Haynes (lo stesso, per esempio, frequentato dall'Assayas di *Sils Maria*) è al solito denso e allo stesso tempo già sublimato, dunque impalpabile (*Eva Contro Eva*, Persona di Bergman, tutti i doppi di Hitchcock & De Palma). Da questo racconto appassionante - *detection* non dichiarata, tappe esistenziali bruciate, tempi tutti sbagliati – emergono due ritratti (opachi) di donne che riescono a coniugare superbamente l'intellettuale operazione di genere e la pratica "innocente" dello stesso, un connubio che all'americano riesce sempre con disinvoltura strabiliante.
Luca Pacilio

lasci perdere chi ruba soltanto il lavoro degli altri, ven

MEMORY
REGIA DI MICHEL FRANCO
USA, 2023
70/100

Dopo i diversamente sconvolgenti *Nuevo Orden* e *Sundown*, il regista messicano Michel Franco vira su una storia intimista in cui entrano in gioco memoria, identità e perdita di sé. Saul (Peter Sarsgaard, coppa Volpi a Venezia), dopo la festa di riunione del liceo, segue Sylvia (Jessica Chastain) fino a casa: è l'inizio di un rapporto segnato dalla cura (l'uomo soffre di un precoce Alzheimer), dal dialogo e da un affetto reciproco, avversato per le controverse circostanze che segnano e hanno segnato la vita di entrambi. Franco, attraverso il buco nero della malattia, ne mette in evidenza un altro, quello della rimozione delle mostruosità familiari, in un gioco di disorientante ambiguità in cui il passato è costantemente messo in discussione – inquinato dai silenzi dell'omertà e dalla confusione del trauma –, laddove il presente procede per azzardati tentativi di rendersi felici e timori di protrarre l'orrore (l'ansia di Sylvia riflessa sulla figlia). Lo fa con incisiva progressione drammatica – lasciando che lo spettatore si impigli in un groviglio di ipotesi – e ponendo di fronte a un ideale specchio l'incapacità di Saul di ricordare e la non meno drammatica impossibilità di Sylvia di dimenticare.

Luca Pacilio



PRISCILLA
REGIA DI SOFIA COPPOLA
USA, 2023
75/100

Priscilla (Cailee Spaeny, premiata a Venezia), incontra Elvis (Jacob Elordi) che è poco più di una bambina: lui è già un idolo delle folle e la sceglie, forse, proprio per questa differenza, a marcare l'eccezionalità della sua figura, la brava ragazza fungendo quasi da "normale" controcampo. Priscilla non fa semplicemente ingresso nella nuova famiglia, ne viene plasmata, ne assimila gradualmente un codice di comportamento che rispetta in una condizione che è, a tutti gli effetti, di cattività. Una nuova etichetta di corte, come in *Marie Antoinette*, Graceland come Versailles, ché questo nuovo capitolo della filmografia di Sofia Coppola ne dimostra ancora una volta la stringente coerenza interna. Col matrimonio il sogno mai davvero sognato finisce, ma la protagonista, destandosi, prende in mano la sua vita, quello che non farà Elvis, il suo vampiro, che resterà per sempre succube di un altro Dracula, il suo manager. Coppola quasi ci fa dimenticare lo *show business* che attornia la coppia e la divora, narra una storia intimista sulla perdita d'innocenza e sulla costruzione, in solitudine, di un'identità. Lo fa con scrittura a suo modo implacabile e con quella precisione del dettaglio che rimane uno dei suoi punti di forza.

Luca Pacilio

CARACAS
REGIA DI MARCO D'AMORE
ITALIA, 2024
87/100

Tratto dal romanzo *Napoli Ferrovia* di Ermanno Rea, il secondo film di Marco D'Amore, dopo il notevole *L'Immortale* (molto più che un semplice *midquel spin-off* di *Gomorra*) vede l'attore e regista ritrovare Toni Servillo, con il quale aveva iniziato a lavorare nel 2001 per *Le Avventure Di Pinocchio*, produzione di Teatri Uniti. Come in *Nostalgia*, il film (e il libro) sono imperniati in un ritorno a Napoli. Giordano Fonte (Servillo) è uno scrittore che torna nella città dalla quale pensa di essere stato vinto, e incontra Caracas (D'Amore), giovane di destra convertito all'Islam che gli permette di ripensare il suo rapporto con una città in perenne trasformazione. D'Amore gioca con estrema leggerezza e competenza con i vari registri temporali muovendosi avanti e indietro nella memoria dello scrittore al punto da dare vita quasi a un registro di "narrazione inattendibile". Cosa sta ricordando Fonte? E, soprattutto, come lo ricorda? D'Amore rivela un'abilità sorprendente nell'intrecciare i diversi livelli di complessità del racconto con Caracas che diventa il Virgilio di un Dante smarrito permettendogli così di riprendere a guardare il Purgatorio di una città mobile, autentico epicentro del Mediterraneo.

Giona A. Nazzaro

CONFIDENZA
REGIA DI DANIELE LUCHETTI
ITALIA, 2024
76/100

La sintonia fra Luchetti e Starnone è forte e, dopo *Lacci*, il regista porta sullo schermo uno dei libri più complessi dello scrittore, che affronta il nodo delle relazioni fra uomini e donne, sullo sfondo delle carriere accademiche universitarie e non e dell'ordinamento borghese nelle quali queste sono inquadrate. Piuttosto che sviluppare ulteriormente il suo registro agrodolce, Luchetti porta in superficie uno sguardo nerissimo, per quanto venato di malinconie, che, grazie alla superba Federica Rosellini, vive a tratti di un'inquietudine urticante. La storia d'amore fra Pietro (Elio Germano) e Teresa – unita da una confessione indicibile – determina tutto il corso dell'esistenza dell'uomo. In un rapporto splendidamente asimmetrico Teresa tenta di chiamare alla vita Pietro minacciando di distruggergli le apparenze della sua presenza sociale. Luchetti crea un claustrofobico incubo surreale dalle tinte thriller che evoca il Risi autunnale. L'alchimia fra gli interpreti – e le velenose punte di invidia di classe – sono trattate da Luchetti con sottile ferocia acida che, inevitabilmente, evoca anche il magistero di Scola. *Confidenza* si presenta come uno dei titoli formalmente più ambiziosi del regista e uno dei più complessi.

Giona A. Nazzaro

EXTRA VISIONI

Gli altri film da non perdere

CHALLENGERS
REGIA DI LUCA GUADAGNINO
USA, 2023

MONKEY MAN
REGIA DI DEV PATEL
USA, 2024

GHOSTBUSTERS. MINACCIA GLACIALE
REGIA DI GIL KENAN
USA, 2024

IL MALE OSCURO

DOSTOEVSKIJ

PIATTAFORMA: SKY
PRODUZIONE: SKY ORIGINAL, SKY STUDIOS, PACO CINEMATOGRAFICA
ITALIA, 2024
98/100

Dostoevskij sposta il cinema dei fratelli D'Innocenzo su un piano espressivo assolutamente sorprendente. Se i precedenti film della coppia avevano evidenziato uno sguardo privo di incertezze nell'affrontare le zone oscure dell'animo umano, il nuovo film (difficile considerarlo solo una "serie") conduce la poetica della coppia in zone abissali nelle quali si penetra un'abiezione alla volta. Il riferimento allo scrittore russo non è solo, ovviamente, limitato all'indagine che la polizia conduce per stanare un assassino seriale senza apparentemente modus operandi quanto un vero e proprio memoriale del sottosuolo. I D'Innocenzo danno vita a un cinema che reinventa l'entroterra laziale come se fosse un lembo di terra dell'Europa dell'Est. Come un film sovietico dimenticato fra le pieghe del film, la via crucis di Enzo Vitello, il poliziotto gonfio di mal di vivere interpretato da Filippo Timi, si immerge nelle pieghe della sua carne e della sua mente con uno sguardo che sembra invocare un miracolo pur restando attaccato senza speranze alla terra. Un miracolo, uno qualsiasi, pur di salvarsi la vita o quel che ne resta. La direzione della fotografia di Matteo Cocco, in grado di rivelare le possibilità delle tonalità più fredde dei luoghi e di scandagliare il buio, filma i corpi come se questi fossero appendici dei luoghi stessi. Un mondo di uomini distrutti che non alzano lo sguardo. In questo universo, la magnifica Carlotta Gamba si ritaglia una scena chiave agghiacciante per intensità e violenza emotiva giocando con Timi una danza feroce, impossibile. *Dostoevskij* è il giorno dopo della condizione umana. Un poema sulla fine dell'uomo e la sua disperata e tellurica lotta per non arrendersi. Damiano e Fabio D'Innocenzo reinventano l'orizzonte del possibile del cinema italiano.

Giona A. Nazzaro

SUPERSEX

PIATTAFORMA: NETFLIX
PRODUZIONE: LORENZO MIELI PER THE APARTMENT (FREMANTLE), MATTEO ROVERE PER GROENLANDIA (BANIJAY)
ITALIA, 2024
75/100

E se il sesso – inteso come atto, ma anche come organo – fosse un superpotere? È questa l'impostazione di *Supersex*, fin dal titolo (omaggio alla celebre rivista con protagonista Gabriel Pontello che iniziò il giovane Rocco Tano ai piaceri della carne), con i primi tre episodi – in anteprima fuori concorso alla Berlinale prima dell'approdo su Netflix – che sono una spudorata *origin story*, dove il sottotesto puberale di molte trasformazioni eroiche si fa esplicitamente testo. Invece di arrampicarsi sui muri, volare o sparare raggi laser dagli occhi, il giovane Tano, fra Ortona e Parigi negli anni 70 e 80, ottiene il potere della totale padronanza di quella parte del corpo, abbracciando un percorso di edonismo che applica al mondo del porno l'euforia di un *Quei Bravi Ragazzi* o un *Boogie Nights* (con tanto di sottotrama gangster), ma con indizi costanti di un'anima più cupa e triste come in una versione più frenetica di *Shame* di Steve McQueen. Un'operazione ipnotica dal sapore modernamente vintage che trasuda magnetismo animale in ogni inquadratura, con Alessandro Borghi che assimila perfettamente la figura di Siffredi, dalla postura al timbro vocale, senza mai scivolare nella trappola dello sterile mimetismo.

Max Borg

GRISELDA

PIATTAFORME: NETFLIX
PRODUZIONE: ERIC NEWMAN, SOFÍA VERGARA, LUIS BALAGUER, LATIN WORLD ENTERTAINMENT
USA, 2024
69/100

"L'unico uomo di cui ho mai avuto paura è stato una donna di nome Griselda Blanco". Affermazione che proviene direttamente da Pablo Escobar, uno dei più noti trafficanti di droga; questa è la frase che suggella l'inizio della serie in onda su Netflix, *Griselda*, incentrata sulla narcotrafficante colombiana Griselda Blanco, il capo, anzi la "la jefe" (la capa), di uno dei cartelli più imponenti nella storia della criminalità. A vestire i panni della malavitosa colombiana è Sofia Vergara, resa quasi irriconoscibile dal trucco e dalle protesi applicate sul suo viso per renderla il più possibile simile alla Blanco. Griselda è donna, madre e trafficante di cocaina, tanto efferata e temibile quanto materna con i suoi figli; Vergara, grazie alla sua interpretazione, intensa e credibile, restituisce al piccolo schermo un personaggio poliedrico e complesso. La serie, in sei episodi, è la drammatizzazione della vera storia della Blanco, ambientata in una Miami a cavallo tra gli anni 70 e 80, il team creativo è lo stesso che ha condotto al successo *Narcos*: lo sceneggiatore Doug Miro, il produttore Eric Newman e il regista Andrés Baiz.

Mariangela Sansone

DVD DEL MESE

RUGGERO DEODATO
ULTIMO MONDO CANNIBALE
MIDNIGHT FACTORY
FILM: 87/100
EXTRA: 96/100

Dopo *Cannibal Holocaust*, andato esaurito in un batter d'occhi, Midnight Factory torna alla carica con *Ultimo Mondo Cannibale*, super culto di Ruggero Deodato che per l'occasione vanta la presentazione e la partecipazione di Nicholas Winding Refn e uno stuolo di extra – curati da Manlio Gomarasca - davvero degni delle grandi occasioni. Dopo numerose edizioni di qualità discutibile, ora ci siamo con quella che sarà senza dubbio l'edizione faro del film che Deodato realizzò assicurandosi i servizi sul set di un giovanissimo Lamberto Bava. Cinema che proviene da un altro mondo e che oggi è assolutamente impensabile e dunque ancor più prezioso. Le anime candide sono ovviamente pregate di astenersi, il resto del mondo – invece – rivedendo queste immagini non potrà che continuare a piangere il grande Ruggero Deodato e il suo cinema visionario e crudele.
Giona A. Nazzaro

CINEOBITUARY

Paolo Taviani

(1931 –2024)

Aveva sempre lavorato con il fratello Vittorio, e quanti pensavano che non sarebbe riuscito ad andare avanti da solo si sono poi ritrovati davanti a *Leonora Addio*, opera di una modernità urticante presentata in concorso a Berlino. Paolo Taviani incarna una parte importante della storia del cinema italiano, e purtroppo in questi anni crudeli vediamo come progressivamente vengano a mancare i protagonisti che l'hanno scritta. La sua opera, indissolubilmente intrecciata alle battaglie politiche e culturali del nostro paese, ha prodotto capolavori essenziali come *Allonsanfan, I Sovversivi, San Michele Aveva Un Gallo, Padre Padrone, Kaos* e tanti altri. Senza contare *Una Questione Privata*, magnifico adattamento di Fenoglio. Osteggiati da una critica che scalpitava per mettersi alle spalle le grandi questioni ideologiche, Paolo è rimasto fedele a un cinema calato nella materia delle cose. La morte lo ha colto mentre instancabile preparava *Il Canto Delle Meduse*, il suo nuovo film, che avrebbe dovuto avere Kasia Smutniak come protagonista.
Giona A. Nazzaro

MUSICA PER GLI OCCHI
3 video

a cura di Luca Pacilio

GIFT HORSE
IDLES
REGIA DI DAVID HELMAN
LABEL: PARTISAN

Idles video-attivissimi: qui in un megastore, con fauna variegata di avventori eccentrici, si fornisce uno spaccato delirante sul contemporaneo. In aggiunta l'azzardo teorico di *Grace*, diretto da Jonathan Irwin, ripensa in AI il video di *Yellow* dei Coldplay.

BYE BYE
KIM GORDON
REGIA DI CLARA BALZARY
LABEL: MATADOR

Storia di una ribellione adolescenziale, interpretata da Coco Gordon Moore, la quale riflette quella che fu della madre, che compare nel finale. Gioco di specchi esaltato dal realismo col quale Balzary dipinge la tappa cruciale di un processo di presa di coscienza.

BLISS
ARAB STRAP
REGIA DI AINS
LABEL: ROCK ACTION

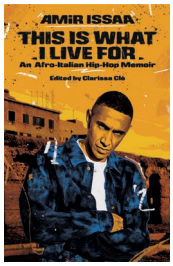
La danza come una possessione (la danzatrice è Molly Scott Danter, il coreografo Jack Webb), una lotta di sopravvivenza che si svolge in un mondo parallelo e invisibile, resa dalla videoartista Ains con un uso strategico delle luci e i rapidi movimenti di camera.

OUT OF THE GRID. ITALIAN ZINE 1978-2006. POST-MOVIMENTO PRE-INTERNET 3.0

DAFNE BOGGERI & SARA SERIGHELLI
LE PRESSES DU REEL
77/100

L'argomento "fanzine" è di attualità, lo dimostrano alcune recenti uscite sull'argomento come *Fanzine Culture* di Francesco Ciaponi recensito sullo scorso numero e questo voluminoso *Out Of The Grid*, pubblicato da una casa editrice francese con testo in inglese ma imperniato sulle fanzine cartacee italiane degli anni pre internet (la ricerca arriva ad esperienze del 2006 ma il senso è quello: prima che la Rete cambiasse il mondo). *Out Of The Grid* prima che un'operazione di recupero storico (parzialmente è anche questo) è un saggio di livello arricchito dalle testimonianze di chi ha materialmente prodotto fanzine, il tutto assemblato con equilibrio e una conoscenza diretta del tema. Valore aggiunto il grande formato, utile per apprezzare l'impatto visivo di una controcultura che vedeva proprio nella fisicità il suo punto di forza. 100 le fanze analizzate, si va da esempi risalenti al primo punk (il leggendario "Harpo's Bulletin", "Xerox", "Onda 400", "Masquerade") all'avanguardia di "Trax", dalle "quasi riviste" "Rockgarage" e "Urlo Wave" ai primi '80 della new wave e dell'hardcore ("Free", "Komakino", "Attack", "Megawave", "Nuova Fahrenheit", la fondamentale "T.V.O.R."), dal recupero della cultura *sixties* ("Faces", "Lost Trails", "Gosh!") agli anni 90 sospesi tra il crossover e lo sguardo rivolto al passato ("Itself", "Inflammable Material") per arrivare ai primi 2000 dell'antagonismo e delle rivalse di genere (pensiamo a fanzine femministe come "Cut Rocket" e "Punto G" o dichiaratamente gay come "Speed Demon") passando per anomalie come la splendida "Football Mad" che coniugava calcio e musica. Non c'è tutto in *Out Of The Grid* ma c'è tanto, presentato in una cornice che valorizza 28 anni di storia della controinformazione. Il volume (400 pagine formato 24×34, grafica curatissima) pesa più di due chili: altro schiaffo (l'ennesimo) alla cultura liquida. Parola d'ordine: resistere.

Luca Frazzi



THIS IS WHAT I LIVE FOR

AMIR ISSAA
ASDSU PRESS
84/100

La nuova versione bilingue del libro *Sono Nato Per Questo* di Amir Issaa ha ancora un obbiettivo: raccontare la vita dei giovani italiani, ancora in cerca di pieno riconoscimento; e lo fa con uno stile brutalmente onesto, proprio come il rap. Rap che è il cuore pulsante di questa nuova versione e che accompagna il testo attraverso l'omonimo album disponibile su Spotify, che racconta in (nuovi) versi l'autobiografia. Il libro affronta la lotta contro gli stereotipi legati all'immigrazione. Quest'opera coraggiosa affronta la quotidiana battaglia contro gli stereotipi che si intrecciano con la pelle, il cognome straniero e le oscure percezioni legate all'immigrazione. Il suo stile narrativo, incalzante come un potente brano rap, ci trascina in un vortice di incontri, scintille di creatività e audaci tentativi di sfuggire a un destino già scritto nelle periferie, dove giovani figli di immigrati cercano la propria strada. L'artista srotola il proprio racconto con la sincerità di chi desidera essere accolto, sfidando con forza e determinazione i pregiudizi radicati nella società.

Gianluca Faliero

INSICURI A RADIO STELLA

CHIARA APICELLA
ENSEMBLE
67/100

Chiara Apicella ama il cinema e le commedie romantiche, la musica, e ha fatto radio, e tutto questo lo ha messo nel suo terzo romanzo, che scorre come un film leggero e intelligente, ambientato appunto in una radio, quindi dentro c'è tanta musica. Ma non solo: le vicende della stagista Laura, dello speaker affermato Alfredo e della "sfigata" Simona sono anche il pretesto per affrontare temi importanti come il femminismo, il politicamente corretto, l'uso smodato dei social network, il sessismo nei luoghi di lavoro... Il plot è un classico *enemies to lovers* – con la protagonista vivace ma un po' goffa che ancora non sa bene cosa fare nella vita, il maschio machista e cinico ma solo perché ancora sofferente per essere stato abbandonato sull'altare, l'amica della protagonista, la scialba zitella che poi in realtà come in molte commedie è il personaggio più interessante, tutti alle prese con le proprie insicurezze più o meno latenti – però la banalità viene abilmente schivata grazie allo stile accattivante e all'abilità nel trattare i temi di cui sopra senza cadere nel didascalismo da pamphlet.

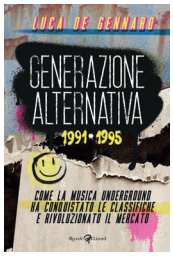
Letizia Bognanni

LUIGI TENCO. LONTANO LONTANO

(A CURA DI) ENRICO DE ANGELIS & ENRICO DEREGIBUS
IL SAGGIATORE
78/100

"*Luigi Tenco si potrebbe definire un antico romantico con delle idee da intellettuale moderno. Solo il suo modo di vestire e il suo modo di parlare mi distolgono da questa idea. Forse Tenco è nato in un secolo che non è il suo, o siamo noi che non lo comprendiamo?*". Così scriveva nel 1966 Fabrizio Cerqua su "Ciao Amici", e la risposta alla domanda finale è decisamente "la seconda che hai detto": anche arrivati alla fine di questa raccolta di scritti – dai temi di scuola agli esperimenti di racconto e sceneggiatura –, interviste, dichiarazioni, lettere, non possiamo dire di aver compreso Tenco, proprio come non potevano dirlo i suoi contemporanei, alla perenne ricerca di qualsiasi cosa si nascondesse dietro quello sguardo torvo, l'aspetto da bello e dannato e le risposte sempre un po' evasive quando si andava sul personale e sul sentimentale. Ma alla fine quello che contava e conta davvero erano le sue parole sulla musica, e quelle erano sempre chiare e decise: "*Io voglio fare canzoni che piacciano a molti. Se ho scritto, come ho scritto, delle canzoni che non interessavano a nessuno, ho sbagliato io. Però non sono convinto che avvicinarsi al gusto popolare significa dare prodotti scadenti. Io voglio scrivere canzoni popolari, senza che la popolarità vada a scapito della qualità*".

Letizia Bognanni



GENERAZIONE ALTERNATIVA. 1991-1995. COME LA MUSICA UNDERGROUND HA CONQUISTATO LE CLASSIFICHE E RIVOLUZIONATO IL MERCATO

LUCA DE GENNARO
RIZZOLI LIZARD
75/100

La scorsa estate, durante un concerto, Noel Gallagher, in procinto di suonare *Don't Look Back In Anger*, dice: "Ora torniamo negli anni 90 quando tutto era cool. Fino a che qualche americano non ha inventato internet". Già, gli anni 90. A tre decenni di distanza sembrano ormai l'età dell'innocenza, della possibilità, di irripetibile fermento creativo. In particolare il quinquennio 1991/1995, quando "la musica stava cambiando" e la nicchia prendeva la ribalta. A quel ciclo si aggrappa De Gennaro, in un racconto che è un po' memoir, un po' saggio, un po' *road trip* e un po' giro di ottovolante che tocca *Seattle sound*, Britpop, il rap politicizzato e il Southern rap di Atlanta, i crossover e Beck, le posse e la dance, la nascita del trip hop e i grandi festival democratici come Glastonbury. E, ancora, isole sonore come Jeff Buckley e PJ Harvey, le radio istituzionali che, in una strana controtendenza, si fanno meno conformiste delle rivali commerciali. Un'ode a una "generazione alternativa", rappresentata dagli artisti ma anche dagli ascoltatori, dai fan, dagli appassionati, che in climi politico/sociali contraddittori e spesso ostili, avevano fatto del DIY e della propria dignità una bandiera. E hanno distrutto, creato, assaporato il mondo e restituito musica. Musica destinata a superare la ciclicità dei trend e i (ri)corsi della storia. Musica con un lieto fine.

Daniela Liucci

BELLA CIAO. UNA CANZONE, UNO SPETTACOLO, UN DISCO

JACOPO TOMATIS
IL SAGGIATORE
80/100

Versione ampliata del volume uscito lo scorso anno in inglese per la collana 33 1/3 Europe di Bloomsbury, il saggio del musicologo, già autore di *Storia Culturale Della Canzone Italiana*, racconta la vicenda, le fortune e le complesse origini di uno sfaccettatissimo oggetto cultural/ideologico: *Bella Ciao*. Canzone sul cui sfondo si agitano gli irrisolvibili dilemmi post adorniani dei fondatori del Nuovo Canzoniere Italiano, ideatori nel 1964 dello spettacolo omonimo - in seguito tradotto in album/manifesto - che, tra accese polemiche, rappresenterà l'atto di nascita del nostro folk revival. Il saggio, il cui taglio accademico non va a discapito della godibilità, allarga il terreno d'indagine, oltre che al contesto, all'accurata analisi della costruzione di una narrazione che, legata a un (falso) mito dell'"autenticità" che rivela l'inconciliabilità tra approccio scientifico e ideologico, produce al tempo stesso un affascinante manufatto culturale. Spiegando inoltre le origini antiche di un eco internazionale che, paradossalmente, ha contribuito a farne il nostro inno antifascista per eccellenza. I *cultural studies* nostrani hanno bisogno di libri del genere.

Alessandro Besselva Averame

LIBERAMI DAL NULLA

WARREN ZANES
JIMENEZ
79/100

Esce anche in Italia, con la pregevole traduzione del nostro Besselva Averame, il viaggio di Warren Zanes attraverso *Nebraska*. Album di portata epocale, non solo in quanto latore di suggestioni proiettate assai innanzi nel futuro dell'America, ma anche perché testimone di un doloroso periodo di maturazione personale del Nostro. Zanes abbandona ben presto col Boss l'attimo di folgorazione da *fan*, per articolare un delta di direzioni cui ricondurre la genesi del disco. Dalla registrazione in isolamento su un Teac a quattro piste - che ha aperto la strada a vie di ispirazione possibili anche con pochi mezzi - fino alla riflessione condotta dal biografo con le generazioni più recenti, si fa strada l'idea che fosse davvero urgente, in quel momento, ritrovare in sé stessi le ragioni del vuoto e, come spesso accade, sublimarle in arte. *Nebraska* nasce in modo "grezzo, spoglio, con i bordi irregolari", senza saperne definire quella provenienza così austera: eppure è subito adottato, prima nel vicinato e poi ovunque, in quel 1982 nel quale certa estetica fine a sé stessa stava lasciando, lentamente, spazio a canzoni più piene, più vere. Storie di case fatiscenti, di amicizie laterali come quella con Alan Vega, di passaggi da non *calendarizzare*, storie di fette di anguria e appartamenti in affitto, di Charles Laughton e Flannery O'Connor, di Terrence Malick e Robert Frank. Come il telespettatore di allora, nella stessa *videohit* superiamo *Rio* per raggiungere, finalmente, *Atlantic City*.

Fabio Striani

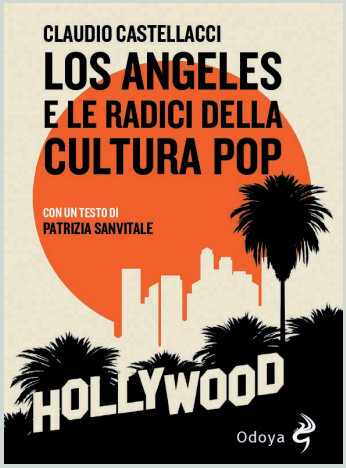
BEWARE! L'EPOPEA HORROR PUNK DEI MISFITS DALLE ORIGINI A STATIC AGE

ANTONIO ZUCCARO
TSUNAMI
82/100

Loro dicevano di volere i nostri crani e a noi andava benissimo. Anzi, non abbiamo mai smesso di adorarli, comprando LP, CD bootlegacci, ristamponi, box, magliette e *action figures*... perché i Misfits sono semplicemente irresistibili. Punto e a capo. A farci risalire il fomento – nel caso ce ne fosse bisogno (e dubito sia davvero il caso) – ci pensa Zuccaro con un libro dalla lunga gestazione, ma validissimo e imprescindibile, indipendentemente dalla "anzianità" del vostro legame con la band. *Beware!* sviscera la storia dei Misfits dai prodromi alle liti finali, occupandosi – si badi bene – solo dell'incarnazione della band con Danzig (quindi per i fan di Michale Graves e dei dischi senza il buon Anzalone alla voce non c'è, come si dice, trippa per gatti... e il motivo è palese, oltre che condivisibilissimo). La scrittura dell'autore è godibile: cosa importantissima in presenza di volumi approfonditi e dettagliati come quello in esame, per evitare di sentirsi sopraffatti da date, info e particolari. Già, perché qui la storia dei Misfits viene ripercorsa a livello biografico e discografico, ma anche approfondendo tutti i riferimenti culturali che si possono rinvenire in ogni canzone e in ogni dettaglio delle copertine, dei poster e dei flyer. Per cui, lasciate pure perdere *This Music Leaves Stains* del pur simpatico James Greene Jr.: questo è IL libro per i veri fan. Pazzesca (o forse sarebbe meglio dire maniacale) l'appendice, in cui l'autore si prende la briga di elencare, catalogare e descrivere praticamente qualunque band abbia diviso il palco coi Misfits tra il 1977 e il 1983. Un'ultima avvertenza, doverosa: il lettore potrebbe sentire l'irrefrenabile impulso a intonare per ore il coro "*We are 138*" durante e dopo la lettura del volume. È un effetto collaterale noto e assolutamente normale.

Andrea Valentini

lasci perdere chi ruba soltanto il lavoro degli altri, ven



LOS ANGELES E LE RADICI DELLA CULTURA POP
CLAUDIO CASTELLACCI
ODOYA
77/100

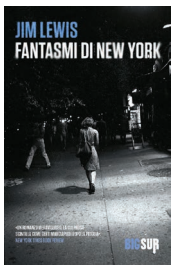
Los Angeles non è una città. Non soltanto per via della sua struttura urbanistica che ne fa più un agglomerato urbano di quartieri/città a sé stanti, tutti diversi uno dall'altro. Los Angeles è un mondo a parte. Un mondo cresciuto su un deserto, che a differenza del contraltare New York non aveva una storia né una cultura, e allora ha creato ex novo la sua storia e la sua cultura, che ci hanno letteralmente colonizzato diventando la storia e la cultura di tutti noi. Il pop, in tutte le sue accezioni, è nato e fiorito qui, fra deserto e colline fertili, sopra una spaccatura della terra che è un memento, oggi siamo qui sui pattini a inseguire un sogno, domani ci potrebbe crollare la scritta Hollywood in testa. Claudio Castellacci, che a Los Angeles ha vissuto e l'ha raccontata come inviato per oltre dieci anni, qui ripercorre e analizza, intrecciando Storia e ricordi personali, le origini e gli sviluppi della cultura pop, dal cinema al fumetto all'architettura alla letteratura, senza dimenticare i lati oscuri che inevitabilmente gettano ombre dark su un universo apparentemente baciato solo dal sole (quasi) perenne della California: ci sono Walt Disney e la città *hard boiled* dei libri di Chandler ed Ellroy, la cultura hippie e la sua degenerazione, dal *flower power* e la Summer of Love all'estate di sangue della Family di Charles Manson, Marylin Monroe e la famiglia Kennedy, il drive-in, l'hoola hop, Elvis, Andy Warhol, le feste di Hollywood, il Sunset Boulevard, la Capitol Records... più di qualsiasi altra città, Los Angeles rappresenta il sogno americano. E l'incubo americano, ma "*in fin dei conti qualche giorno di alluvioni, di terremoti, di incendi, qualche sparatoria, cosa sono in confronto ad almento trecentocinquanta giorni di paradiso terrestre? Nella partita doppia dei pro e dei contro è il prezzo che vale la pena pagare per vivere nella capitale del pop, la capitale di quel fenomeno culturale che si nasconde tra le pieghe del soft power, che investe ogni aspetto della nostra vita*".

Letizia Bognanni

STORIE DI ANTIFASCISMO SENZA RETORICA
ARTURO BERTOLDI & MAX COLLINI
PEOPLE
77/100

Già il titolo andrebbe premiato. Perché corrisponde a una necessità, l'antifascismo, e a un metodo, l'assenza di retorica (l'*eccesso di adesione* che in passato ha funzionato, involontariamente, da zavorra). Max Collini, che sta portando sui palchi lo spettacolo incentrato su questo libro, ha assemblato insieme ad Arturo Bertoldi, presidente dell'Istituto Per La Storia Della Resistenza E Della Società Contemporanea Di Reggio Emilia, una raccolta "pop" (e non paia blasfemo) di storie minime che acquisiscono la maiuscola proprio perché travolte da *quella* Storia. Scelte spesso precise, altre quasi avvolte dalla ritrosia o da un tono domestico che le rende più affini e condivisibili, oltre a una modernità autobiografica di riflesso, nell'oggi o nel poco fa. Una buona parte è nota a chi ha familiarità con i testi degli Offlaga Disco Pax e degli Spartiti (seppure arricchita da precisazioni in calce) e quindi autorizza a chiedere a gran voce un futuro Collini scrittore in espansione (come il cosmo), ma questo *militante volumetto* (detto con accento reggiano) è altamente consigliabile.

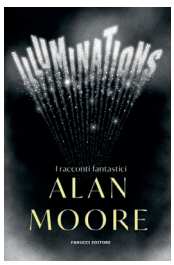
Maurizio Blatto



FANTASMI DI NEW YORK
JIM LEWIS
SUR
77/100

"*Una volta la città era un libro in mezzo a cui passeggiare, poi era diventata un giornale, poi una rivista con le pagine che giravano di continuo, e adesso era uno schermo che si aggiornava senza sosta*". New York City è da sempre considerata una sorta di ombelico del mondo; il crocevia di passati, presenti e futuri; un organismo vivente in perenne evoluzione che non è semplicemente la scenografia delle esistenze dei suoi abitanti o di chiunque ci trascorra un pezzo della propria vita. È una città onnipresente che protegge ma tende a prendere il sopravvento, in cui il più delle volte è impossibile lasciare una traccia di sé. Una città, come sottolinea una delle prime "voci" di *Fantasmi Di New York*, dove nessuno sembra mai avere un luogo di sepoltura, dove più che trovare cimiteri s'incontrano fantasmi. Come quelli, apparentemente slegati l'uno dall'altro, che Jim Lewis raccoglie e combina in una delicata sinfonia e che New York stessa esegue come un navigato direttore d'orchestra. Unendo dolori, solitudini e la mai paga determinazione a trovare la felicità. Anche quando sembra impossibile.

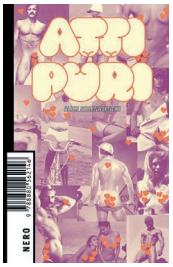
Daniela Liucci



ILLUMINATIONS
ALAN MOORE
FANUCCI
82/100

Impietosamente, il Bardo di Northampton è stato ridotto a macchietta del tempo (a fumetti) che fu. Autore di opere magistrali ormai assurte a canone, il Magus ha abdicato da anni alla paternità di titoli quali *V For Vendetta* e *Watchmen*, denunciando il sottotesto ossessivo, intimamente infantile e fascista, del cosmo supereroistico preso nella sua totalità attuale. Tuttavia. Seppur tacciato di invidia, di un carattere burbero e iracondo, di essere ormai professionalmente spento, Moore, con estrema coerenza, se ne fotte. Semplice. E ne ha ben donde, considerando il suo mastodontico *Jerusalem* quanto questa raccolta di racconti. Perché sono lavori che sprizzano gioia creativa, invenzione, complessità. In particolare, le illuminazioni del titolo sono storie scritte nel corso di anni, narrazioni visionarie di chi manipola la percezione e la sostanza del mondo. In questo affresco sovraumano, conta solo far esplodere l'impalcatura della letteratura di genere, innescare tutte le modalità del racconto. A ogni pagina, in ogni caso, se ne esce con sinapsi gonfie di sollazzo, attonite di divertimento.

Daniele Ferriero



ATTI PURI
ALICE SCORNAJENGHI
NERO
80/100

Non c'è spazio per il pudore né per moralismi d'accatto, in questo agile libretto. Piuttosto, sulla soglia delle sue pruriginose storie, Scornajenghi sceglie di accompagnare chi legge con l'ardore dell'organo più erotico tra tutti, l'encefalo. L'autrice, in effetti, presenta le sue storielle irrorandole sempre d'intelligenza pratica, lucide soluzioni narrative e invenzioni ragionate a sufficienza per divertire e stupire a ogni passo. In una raccolta di racconti la cui ragione d'essere sta nel sovvertire i cliché del porno più becero e noioso, la scrittrice punta tutto proprio sulla visione libera e genuinamente allegra. Come risultato, la pornografia torna a essere quel terreno di sperimentazione di linguaggi, forme e desideri che era un tempo, con ricordi di Vonnegut, Egan, Saunders. Una terra tutta da esplorare e da riempire con la creatività che, nonostante tutto, ancora alberga nelle nostre menti e nei nostri corpi. Lì dove la sessualità può anche essere pura speculazione, e dove la scoperta dell'ignoto deve essere testata sulla carne umida, pulsante, carica di piacere e umori.

Daniele Ferriero

FUORI LE PALLE
VICTOIRE TUAILLON
ADD
76/100

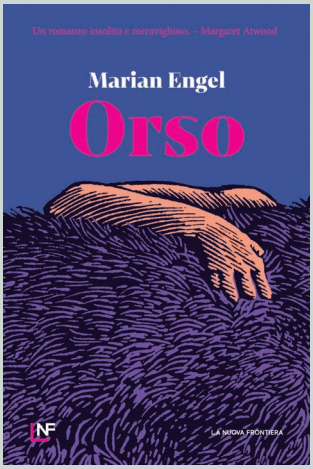
Urge chiarire il terreno di partenza: femminismo non è guerra. Non è scontro tra uomini e donne, misandria o isteria. Il femminismo, al contrario, è un tentativo urgente (e a tratti alquanto disperato) di riportare la bilancia in parità. Combattere il sessismo, la discriminazione e la sistemica e sistematica violenza di genere significa quindi semplicemente sperare di rendere vivibile la vita di ogni individuo su questa Terra. Implica che nessuna parte domini l'altra. Sottintende che il femminicidio esiste eccome e che è un crimine chiaramente orrendo. Tuttavia, per smontare la cultura maschile e maschilistica ancora dominante, è essenziale che noialtri uomini facciamo la nostra parte. Che riconosciamo in fondamentali libri come questo ciò che ancora ci manca. O, meglio, come noi manchiamo. Ed è con tono semplice, fermo, mai iroso, didascalico o risentito che Tuaillon ci racconta, illustra, ragiona in maniera estremamente pratica su ciò che possiamo e dobbiamo fare. *Fuori Le Palle* è un perfetto inno all'azione, un manuale prezioso per alleati che pretendono un mondo migliore.

Daniele Ferriero

INVERNALE
DARIO VOLTOLINI
LA NAVE DI TESEO
77/100

"*Soprattutto il sabato il mercato è preso d'assalto da una massa di persone. Ci sono folle nelle corsie, non si passa. Di fronte a ogni banco uomini e donne si spingono e parlano forte. Sembrano una versione insurrezionale della Borsa di Wall Street*". Sembra quasi una danza, il paesaggio umano con cui Dario Voltolini apre *Invernale* – la terza delle sue "stagioni" su libro – una coreografia in cui il corpo di ballo lascia lentamente la scena all'étoile per il lungo assolo. Al centro del palco c'è il padre, proprietario di un banco da macellaio, regno dove ogni giorno presenta il suo rituale di scelte, tagli, sezioni, pacchetti, pulizie. Di gesti rapidi, meccanici, sempre uguali a sé stessi. Fino a che un'esitazione, una piccola sbavatura, non cambia il ritmo delle cose. E della vita. Il vociare si tramuta in silenzio, la disciplina in rassegnazione, la lotta contro un male improvviso in una partita di calcio, in cui c'è in palio un prestigioso trofeo. Con misura chirurgica, che non è mai gelido minimalismo, evitando dramma e sentimentalismi, Voltolini racconta un match tra la vita e la morte, due tempi in cui giocano viaggi, speranze, luoghi, non detti. Fino all'inevitabile turnover. Un padre che torna in panchina e un figlio che entra in campo, nel momento del cambio in cui si danno la mano.

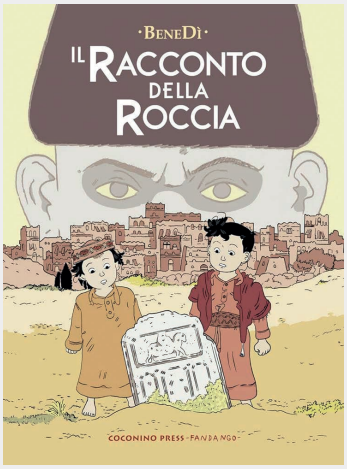
Daniela Liucci



ORSO
MARIAN ENGEL
LA NUOVA FRONTIERA
71/100

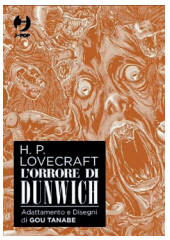
Sarebbe facile, troppo facile – e comunque errato – parlare di *monster porn* o di "erotismo bestiale", perché in fondo *Orso*, romanzo della scrittrice canadese Marian Engel pubblicato per la prima volta nel 1976 e rimasto in ombra per molti decenni prima della riscoperta – è la storia di un risveglio, totale. Di un'uscita da un letargo esistenziale. Che passa per Lou, giovane archivista ridotta dalla propria esistenza alla stanca protagonista di una pièce con troppe repliche. Lou è appiattita e annullata dai ruoli sociali scritti per le donne in cui non si riconosce affatto. Il suo cuore non sa come battere, i giorni le sfilano tra le mani tutti uguali, ma soprattutto il cervello somiglia a uno scaffale semivuoto con libri mal catalogati. Quando il suo capo, direttore dell'Istituto Storico di Toronto in cui lavora e suo svogliato amante occasionale, la invia a Cary Island, minuscola isola nel profondo nord del paese per l'inventario di un archivio lasciato in eredità, la giovane donna "varca il Rubicone". E la storia varca la soglia tra mito (che trae linfa dalla favola folkloristica canadese delle donne Nootka dell'Isola di Vancouver, *Song Of Bear*) e realtà. Per diventare un'allegoria sulla scoperta della libertà e fin dove può spingersi, sulle forme in cui la comunione tra uomo e natura si realizza, sulla totale accettazione della propria sessualità – sì, Lou cerca una relazione fisica con un orso che vive nella proprietà, accanto a una casa ottagonale e ottocentesca in cui il tempo sembra essersi arrestato – e dei propri bisogni. In un'intrigante riflessione che è femminista senza voler essere apertamente femminista, che rivendica il diritto di scelta senza voler sovvertire il concetto di morale, che indaga la solitudine e il bisogno di connessione senza tralasciare i loro effetti collaterali. Dimostrando che il bianco e il nero sono solo due delle possibili, infinte colorazioni dell'esistenza.

Daniela Liucci



IL RACCONTO DELLA ROCCIA
BeneDì
COCONINO PRESS/FANDANGO
89/100

Nel passato non troppo lontano di un villaggio yemenita così remoto da sembrare molto più antico, uno *sheik* evocato in un flashback dichiara: "I nostri fratelli ebrei sono parte integrante dell'anima araba, e le divisioni dei miscredenti europei non hanno valore ai nostri occhi". Ma chi ha amato *Le Chat Du Rabbin* già lo sa. Queste parole suonano come il programma d'intenti di questa lunga e complessa storia a fumetti in cui la narrazione si dirama spesso a ritroso e i personaggi, appartenenti a due gruppi sociali ed etnici diversi, si distinguono con difficoltà – giustamente, essendo proprio questo il punto sotteso a una delle maggiori questioni attuali che tormentano il presente, la convivenza di musulmani ed ebrei nel Medio Oriente, proiettando un immaginario "com'era" nel passato di uno Yemen ancora glorioso sotto il nome di Arabia Felix. *Il Racconto Della Roccia* dell'esordiente BeneDì (selezionata nella *call* 2021 per nuovi autori lanciata dalla Coconino) adombra numerosi drammi contemporanei in chiave magica – un jinn, essere diabolico della cultura araba, involontariamente richiamato da un bambino ebreo scatena una maledizione sulla popolazione del villaggio – ma è anche una *detective story*, il reportage di un tentativo di alleanza e riscatto femminile, e un ritratto della realtà felicemente transnazionale al tempo degli imperi. Sotto questi ultimi, le identità (nazionali, culturali) ancora si mescolano, così come si sovrappongono lingue e alfabeti (unica pecca: il registro linguistico talvolta troppo contemporaneo/colloquiale) con scelte grafiche interessanti all'interno di un'immagine dal tratto fluido e sintetico. Il tutto nasce a Vienna (scelta non casuale, dato il taglio psicologico di lettura degli eventi, sia individuali sia collettivi) e lì torna, interrompendosi bruscamente e tragicamente: è il 10 novembre 1938.
Carla Scura



L'ORRORE DI DUNWICH
H. P. LOVECRAFT & GOU TANABE
J-POP
82/100

Mancava *L'Orrore Di Dunwich* (scritto nel 1928 e pubblicato l'anno seguente, fra i racconti più significativi del cosiddetto "ciclo di Cthulhu") nella lunga e fortunata serie di adattamenti dell'opera lovecraftiana firmati dal maestro giapponese. Rimediano questi tre volumi, usciti in patria fra 2021 e 2023, e raccolti in cofanetto dalla solita impeccabile J-Pop: la sintonia fra Tanabe e il testo originale è ormai perfetta. Sia nella gestione della sceneggiatura, tesa e inquietante come si conviene a una storia di stregoneria e tragedia imminente come questa, sia nel disegno. Un tratto magistrale tanto nel rendere gli ambienti naturali e umani del Massachusetts rurale di un secolo fa, quanto nel dare forma ai mostri terrificanti immaginati da Lovecraft e alla distruzione che portano. Sono pagine che esplodono davanti agli occhi nel loro bianco e nero cupo, minuzioso, ricchissimo, in un piccolo formato che da un lato rende poca giustizia a cotanto lavoro, ma dall'altro paradossalmente lo esalta ancora di più.
Andrea Pomini

MONICA
DANIEL CLOWES
COCONINO PRESS/FANDANGO
85/100

Dopo l'impatto con il medium cinematografico – sì, perché Daniel Clowes ha collaborato alla sceneggiatura di *Ghost World*, lo stralunato film con due semisconosciute, giovanissime Scarlett Johansson e Thora Birch adattato da un suo lavoro, diventando il primo autore di fumetti a essere candidato all'Oscar – Clowes ha toccato con mano quanto fluida possa essere la materia del cinema: "Se dai lo stesso girato a due diversi montatori otterrai due film completamente diversi". Difficile non vedere lo stesso principio all'opera nella costruzione della sua ultima graphic novel. L'albo a colori con pagine di grande formato e tavole dall'impostazione tradizionale raccoglie nove storie a sé stanti, ma con il personaggio eponimo che fa da *trait d'union*, raccontate ispirandosi a generi diversi – *detective story*, racconto soprannaturale, romanzo rosa e così via – in quella che poi si rivela una progressione teleologica verso il compimento della protagonista. Corre voce che Justine Triet possa girarne un adattamento con Cate Blanchett.
Carla Scura

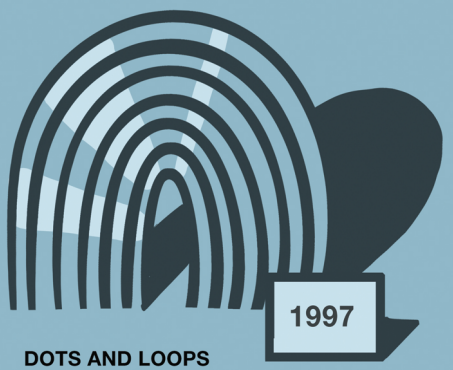
LA LUCE E LO SPAZIO. UN'INTERVISTA A FRANCO BATTIATO
FRANCESCO PELOSI & CHIARA RAIMONDI
FELTRINELLI COMICS
82/100

Nel 2014, Francesco Pelosi chiede a Juri Camisasca se può aiutarlo a incontrare Franco Battiato per realizzare un'intervista incentrata sui temi della spiritualità. Solo nel 2021, dopo la scomparsa del cantautore, Pelosi decide di rimettere mano al materiale e, con la collaborazione di Chiara Raimondi, mette su carta la lunga conversazione con Battiato. Diviso in capitoli ceh seguono le note musicali, il libro, nei colori della Raimondi, permette di immergersi nel mondo del musicista in punta di sguardo. Le galassie di Battiato si rivelano una pagina alla volta e come per un incanto sinestetico la voce del Maestro emerge come una nebulosa di pensieri danzanti. Un miracolo disegnato questo libro, che, senza indugiare in superficiali atti di adorazione, rivela la complessità di un mondo poetico e le sue innumerevoli mutazioni. Le ultime pagine, infine, che riguardano la nascita stessa del libro, commuovono infinitamente.
Giona A. Nazzaro

STEREOLAB

TRANSIENT RANDOM-NOISE BURSTS WITH ANNOUNCEMENTS
Nel secondo album in studio, il gruppo nato nel 1990 dall'incontro tra la francese Laetitia Sadier e l'inglese Tim Gane, chitarrista dei marxisti McCarthy (i due si sono conosciuti a fine anni 80 a un concerto parigino di questi ultimi), spinge la formula chitarre indie + motorik dell'esordio *Peng!* verso lidi più sperimentali. È il loro disco più noise: nella lunghissima *Jenny Ondioline* abbondano distorsioni e rumore bianco, appena smussati da una inconfondibile vena pop. Il design della copertina trae ispirazione da un disco per testare gli impianti hi-fi del 1969.

MARS AUDIAC QUINTET
Sean O'Hagan, ex Microdisney fino a quel momento componente fisso della formazione, lascia per fondare gli High Llamas, ma continuerà a collaborare assiduamente con il gruppo. La formula *space age pop* degli Stereolab emerge in maniera sempre più netta. La canzone *International Colouring Context* è dedicata alla musicista Lucia Pamela, la cui voce è campionata nel brano e il cui unico album, *Into Outer Space*, racconta di un immaginario viaggio sulla luna, mentre il titolo di un altro brano, *Transona Five*, darà il nome all'omonima band.



DOTS AND LOOPS
Il quinto album degli Stereolab viene prodotto dal gruppo insieme a John McEntire dei Tortoise (a Chicago) e ad Andy Toma dei Mouse On Mars (a Düsseldorf). A dispetto dei riferimenti a bossa nova, easy listening, jazz, lounge e pop anni 60, e della fascinazione sempre presente per la tecnologia vintage, è uno dei primi dischi registrati utilizzando una *digital audio workstation*. *Brekhage* cita nel titolo l'omonimo filmmaker sperimentale. Tra i temi affrontati nei testi, la società dello spettacolo teorizzata dai situazionisti, il consumismo e il materialismo. La copertina è opera di Julian House, futuro cofondatore di Ghost Box e in seguito autore di dischi a nome The Focus Group.

ALUMINIUM TUNES
Il terzo volume della serie *Switched On*, che documenta la sterminata discografia parallela dei Nostri (EP, brani da compilation, *b sides*, inediti e quant'altro), è probabilmente il più eclettico e avvincente del lotto: si passa dalla cover mutante di *One Note Samba* di Jobim alla *Music For The Amorphous Body Study Center* ideata insieme allo scultore newyorchese Charles Long, a *The Long Hair Of Death*, tratta da uno split con gli Yo La Tengo.

MARGERINE ECLIPSE
Il disco è dedicato a Mary Hansen, chitarrista, tastierista e seconda voce del gruppo fin dagli esordi, scomparsa due anni prima a Londra in un incidente ciclistico, mentre Sadier e Gane si sono lasciati poco prima dell'inizio delle registrazioni. Il disco viene mixato in "dual mono": per ogni brano vengono effettuate due registrazioni, ciascuna con un arrangiamento diverso, sincronizzate e sistemate ciascuna su un canale.

Banda Larga

di Sergio Messina

lettori@sergiomessina.com

VIVA IL BENE

C'erano una volta i cantanti pop, ragazzi e ragazze spigliati che cantavano canzoni quasi mai scritte da loro, destinate ad altri giovani. I requisiti erano bella presenza, disinvoltura e intonazione, al resto ci pensava la casa discografica. Non avevano opinioni, e semmai se le tenevano. Di qualcuno si mormorava che ne avesse ma non c'erano certezze. Qualche indizio era dato dal comportamento difforme o perfino scabroso ma niente di più. Gli anni 60 sono l'epoca dell'impegno e certi artisti iniziano a "schierarsi". Ci metto le virgolette perché tranne in rari casi nessuno si schierava davvero: si manifestavano delle idee nelle canzoni, il pacifismo, l'amore cosmico, la fratellanza. Ma non era obbligatorio, anzi qualcuno ebbe anche dei problemi come il povero Morandi, interprete di *C'Era Un Ragazzo Che Come Me...*, oggetto di polemiche da parte di un segmento del suo pubblico. La musica pop veniva vista come svago, lievità, intrattenimento, mentre i giovani ci cercavano sempre di più delle indicazioni etiche e ideali. Così gli eroi rock degli anni 60 e 70 diventano progressivamente anche maestri, parlano di droghe, di stili di vita alternativi e a volte perfino di politica.

Dopo le rivoluzioni parallele di punk e disco, che alla fine degli anni 70 ridefiniscono alcuni parametri del pop moderno, arrivano gli anni 80, MTV (che impone standard morali ferrei, come fa oggi YouTube) e molto cambia. Tra le novità c'è proprio l'aspetto sociale e forse anche politico della musica pop. L'evento Live Aid, 1985, non è solo un grande *fundraiser* per una causa sacrosanta ma introduce un elemento nuovo nella musica pop (in realtà di matrice punk): l'impegno sociale. Da questo punto di vista c'è un prima e un dopo, e se prima era possibile essere semplici cantanti Pop, dopo Live Aid la profondità diventa necessaria. Qui da noi l'impegno era appannaggio della scena alternativa, di una nicchia di cantautori (magari popolari ma non nazionalpopolari) e della strabiliante scena hardcore, tutt'oggi vanto dell'Italia nel mondo. La vera svolta avviene con l'hip hop (che non solo ha tra i suoi ingredienti il commento sociale ma svecchia la lingua italiana, rendendola utilizzabile nella musica pop moderna senza dover troncare le parole). Molta della musica degli anni 90, oggi oggetto di culto, contiene elementi di critica sociale se non di denuncia esplicita. L'album fondativo dell'hip hop italiano moderno, *SXM*, è ricco di opinioni oltre che di beat. È difficile sopravvalutare l'influenza dell'hip hop sulla musica pop degli ultimi 30 anni, nel bene e nel male. Ritmi, metriche, vestiario e scenari vengono in gran parte da lì. Insieme a questi elementi arriva la profondità, che a questo punto è diventata anche un espediente poetico, un punto di vista utile per produrre concetti: la periferia, il riscatto sociale, i *guagliun' in miez' 'a via* ma anche il degrado, il razzismo e l'inquinamento.

Parallelamente allo sviluppo della nuova scena italiana succedono due cose importanti. Innanzitutto arrivano i social media e la comunicazione diretta tra artista e pubblico. Nel frattempo la discografia ufficiale implode e si diventa famosi su YouTube senza passare in TV o alla radio, si fanno milioni di stream con contenuti diretti e non filtrati. Questi due ingredienti generano un fenomeno interessante: la scena pop ufficiale, quella dei grandi network, si accorge che questa nuova generazione di artisti è molto interessante: vende (mentre Zarrillo annaspa), piace ai giovani (target assai ambito dai pubblicitari) e contiene della profondità, che nel frattempo è diventata irrinunciabile. Quindi lentamente ma inesorabilmente scatta la manovra di avvicinamento: i rapper, gli influencer, le dive di periferia, i guaglioni di cui sopra e compagnia cantante. I quali non si sottraggono affatto all'abbraccio dei media, anzi. Si danno una ripulita, eliminano ogni riferimento alle pasticche e corrono a Sanremo dove, per profondità, si portano dietro una causa, una minoranza, una qualche condizione da sbandierare, da rivendicare. E se non ce l'hanno improvvisano: "Viva le differenze. Viva la libertà di pensiero sempre e comunque". Grazie Mahmood.

Dice: ma tu sei contro le differenze? Non solo la risposta è ovviamente no, ma vi sfido a trovare qualche fan di Mahmood che lo sia. Idem per la guerra, la tolleranza e la libertà di pensiero. Certo che dobbiamo combattere la transfobia ma ripeterlo ogni sera in Tv secondo me serve solo a ammaliare quelli già convinti. Anzi, se ti chiami Gaetano e lo dici vestito in guêpière secondo me forse è perfino controproducente. Certo non mi aspetto opinioni radicali o controverse, mi accontenterei di qualcosa tipo "Basta coi SUV in centro" o "La parola Troia fa schifo e chi la usa è una merdaccia". Messaggi più sensati e sicuramente meno noiosi che ripetere con parole proprie quello che ha detto ieri il Papa, ma inadatti agli standard Pop del 2024.

lasci perdere chi ruba soltanto il lavoro degli altri, ven

ABBONATI
SOPHIE LOYD
YouTube
OFFICIAL CHANNEL
SCAN ME
RockHard
LA RIVISTA DI
HARD ROCK E
HEAVY METAL
N. 1 IN ITALIA
PREZZO BLOCCATO
PER TUTTO IL 2024
€ 80 PER 11 NUMERI
(ANZICHÉ € 97,90)
IN OMAGGIO
LIBRI,
T-SHIRT E CD!
scrivere a:
info@rockharditaly.com
EDIZIONI BMS

KHRUANGBIN

A LA SALA

Il nuovo album disponibile dal 5 Aprile

Milano @ Alcatraz

live: 11 Novembre

DEAD OCEANS NIGHT TIME STORIES